





The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark

IX

GIORNALE
D'E
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOSETTIMO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

W. H. R. S. 1880

DEPARTMENT OF THE INTERIOR

UNITED STATES GEOLOGICAL SURVEY

WATER RESOURCES DIVISION

REPORT OF THE COMMISSIONER OF THE GEOLOGICAL SURVEY

FOR THE YEAR 1880

WASHINGTON: GOVERNMENT PRINTING OFFICE: 1881

Volume 1, Part 1

TAVOLA

D E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Decimosettimo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ALBRIZZI (Piero) Memorie del
Cav. di S. Giorgio, ec. traslatate dal
francese. 418
- * AMATI (Joannis-Mariæ) *Provin-*
cialis Panormitani Concilii historia.
430
- * ——— Storia delle monete Sici-
liane. 431
- * de ASTE (Francisci-Mariæ) *Discepta-*
tiones in Martyrologium Romanum.
427.
- * AVERANI (Benedicti) *Dissertatio-*
nes

B

- * BALDASSARRI (*Antonio*) il Sacerdote sacrificante a Dio , ec. 451
- * ————— i Pontificj Agnusdei dilucidati , ec. 452
- * BANDURI (*Anselmi*) *Imperatorum nomismata* , ec. 400
- * de BARCIA (*Giuseppe*) Svegliarino Cristiano , ec. traslatato dallo spagnuolo dal P. *Giannantonio Panceri* . 423.
- * BERTINI (*Josephi-Mariæ-Xaverii*) *Theses* , ec. 412
- * BIANCHI (*Giambatista*) la Pace , frutto della giustizia , Orazione , ec. 442.
- * BOCCACINI (*Antonio*) cinque Difinganni chirurgici per la cura delle ulcere . 453
- * ————— Giunta a' medesimi difinganni . 454
- BORGHI (*Cammillo-Ranier*) *Oplomachia Pisana* . 358

C

- * C. J. CAESARIS *quæ extant* , cum *annotationibus* Samuelis Clarke , Tomi II. 383
- * ————— *cum Notis variorum* 394

* CATTANEO (*Carlambrogio*) Lezioni sacre, Tomo I. 419

* CEVA (*Tommaso*) Vita di S. Gio. di Dio, ec. 420

* ————— Invenzion dello strumento per segare l'angolo in qualsivoglia parti. 421

* CIONACCI (*Francesco*) sua morte. 415.

* COGROSSI (*Carlo-Francesco*) Nuova idea del male contagioso de' buoi. 419.

CORBINELLI: Istoria genealogica della famiglia de' Gondi, in francese, Tomi II. 27

* CROSET (*Tommaso*) vedi: TRSAURO (*Emanuello*)

D

* le DROU (*Petri-Lamberti*) *Confutatio discussionis theologicæ*, ec. 428

F

FANTASTI (*Francesco*) Fiore della Colocassia descritto, ec. 247

* de FATINELLIS (*Fatinelli*) *Observationes ad Constitutionem XLI. Clementis VIII.* ec. 438

FERRARESI (*Poeti*) Rime scelte. 346

* FERRERO (*Carlo-Giacinto*) la Pace, frutto della speranza, Ragionamen-

to sacro , ec. 440

* ——— Orazioni funebri . 441

G

* GALILEI (*Galileo*) Opere , Volumi II. 412

* GAGLIARDI (*Achille*) Combattimento spirituale , tradotto in tedesco . 405

* GIORGI (*Matteo*) Disputa intorno a' principj di *Renato delle Carte* , ec. 415.

GIUNTE ed Osservazioni sopra il Voffio *de Historicis Latinis* . Dissertazione IX. 274

GRANDI (*Guido*) Risposta apologetica , ec. Parte II. 60.

* GRAPELLI (*Giambatista*) Sonetti . 428.

GRASSI (*Petri-Mariæ*) *De ortu , ac progressu hæresum Jo. Vitclefi* , ec. 104.

* GRAVINÆ (*Jani-Vincentii*) *Orationes & opuscula* . 398

* de GUERRA (*Emanuello*) *Quaresimale* tradotto dallo spagnuolo dal P. *Giannantonio Panceri* . 421

* ——— Mariali tradotti dallo stesso . 423

* ——— Discorsi alla Maestà di Carlo II. tradotti dal medesimo . 423

* P. HO-

H

- * P. HORATIUS *ex recensione* Richar-
di Bentleji, ec. 387
- * ————— *Editio altera.* 388
- * ————— *Ex recensione* Petri Bur-
manni, ec. 395

I

- INSTITUTO delle scienze eretto in Bo-
logna, ec. 148
- * a S. JOSEPH (Paulini) *Oratio de lau-*
dibus Leonis X. ec. 439

L

- LETTERA intorno al Significato de'
Vigs, e de' *Toris* nell' Inghilter-
ra. 375
- * T. LIVII *historiarum*, ec. *cum Inter-*
pretatione, & *notis* Jo. Dujatii in
usum Sereniss. Delphini, ec. 444
- * T. LUCRETII *de rerum natura*, *cum*
variis lectionibus, ec. 384

M

- * MANFREDI (*Eustachio*) *Rime.* 407
- * MAPPAMONDO *istorico* Tomo V.
Parte I. ec. 450
- * MARSOLLIER (*Giacomo*) *Vita* di
S. Francesco di Sales tradotta dal
francese dall' Ab. *Antonmaria Sal-*
vini. 414

* MAZ.

- * MAZZA (*Domenico - Maria*) Rime . 409
 de' MEDICI (*Sereniss. FERDINANDO , Principe di Toscana*) suo Elogio . 1
 MEDICI (*Paolo*) Ecclesiastico instruito , ec. 415
 * MIRABILIA (*Caroli-Francisci*) *Oratio Eminentiss. Card. Benedicto Odescalco* , ec. 417
 * MOLZA (*Francesco-Maria*) Rime . 409.

N

- * NIGRISOLLI (*Francesco-Maria*) *Parere intorno all' Epidemia degli animali bovini* . 410
 NOVELLE letterarie d'Italia . 383
 ————— di *Amsterdam* . 387
 ————— di *Bologna* . 407
 ————— di *Brusselles* . 398
 ————— di *Cantabrigia* . 386
 ————— di *Ferrara* . 410
 ————— di *Firenze* . 411
 ————— di *Francfort* . 401
 ————— di *Genova* . 416
 ————— di *Leida* . 394
 ————— di *Lipsia* . 406
 ————— di *Londra* . 383
 ————— di *Milano* . 417
 ————— di *Napoli* . 423
 di

—————	di Otranto.	427
—————	di Padova.	428
—————	di Palermo.	430
—————	di Parigi.	400
—————	di Praga.	407
—————	di Ravenna.	432
—————	di Roma.	434
—————	di Torino.	440
—————	di Venezia.	444
—————	di Utrec.	395

P

* PANCERI (<i>Giannantonio</i>) vedi: de GUERRA (<i>Emanuello</i>) e: de BARCIA (<i>Giuseppe</i>)	
* PANIGAROLA (<i>Francesco</i>) Lezioni sopra i dogmi , ec.	415
* PANZERA (<i>Cherubino</i>) Quaresimali, Tomi II.	426
* ————— Domenicale.	426
* POETARUM <i>veterum latinorum</i> Opera, Vol. II.	384
PORZIO (<i>Lucantonio</i>) Lettere e Discorsi accademici.	76
* PUTIGNANI (<i>Jo. Dominici</i>) <i>de Regularium institutionibus</i> , pars altera.	426

R

RAMAZZINI (<i>Bernardini</i>) <i>de morbis artificum</i> , cum supplemento, ec.	217
---	-----

* An-

- * ————— *Annotationes in librum*
 Ludovici Cornelii , ec. 429
- * REINA (*Carlo-Giuseppe-Maria*) De-
 scrizione corografica ed istorica della
 Lombardia , ec. 418
- * RONDINELLI (*Francesco*) Relazio-
 ne del contagio , ec. 414
- * ROSSI (*Girolamo*) Ravenna pacifi-
 cata , ec. 432

S

- * C. SALLUSTII *Opera ex recensione Jo-*
sephi Vassæ , ec. 386
- * SALVINI (*Antonmaria*) Prose to-
 scane. 414
- * ————— Vita di S. Francesco di
 Sales . Vedi : MARSOLLIER (*Gia-*
como)
- * de SANDRIS (*Jacobi*) *de naturali &*
præternaturali sanguinis statu , &c.
 403.
- * SIGNOROTTI (*Francesco*) Nuovo
 Metodo , ec. 443
- * ————— Informazione , ec. 443
- * ————— Critiche della Critica ,
 convinte , ec. 417. e 443
- * SISTO V. Breve al Sereniss. Doge
 PASQUAL CICOGNA , ec. 434
- STANCARII (*Victorii-Francisci*) *Sche-*
dæ mathematicæ , & *Observationes*
astro-

astronomica. 170

* C. SVETONIUS *ex recensione* Jo. Geor-
gii Grævii , ec. 397

T

* TAIRBOICHER. Vedi: VALERIO *Mas-*
simo.

* TESAURO (*Emanuello*) Filosofia
morale traslatata in francese dal P.
Tommaso Croset. 399

TORANO (*Benedetto*) Lettera in dife-
sa dell' Autor delle Considerazioni
intorno alla poesia degli Ebrei, ec.
202.

V

* de VALLEMONT (*P.L. L.*) Elementi
della storia , traslatati dal francese,
Tomi III. ec. 447

* VALERIO *Massimo* traslatato in fran-
cese dal *Tairboicher.* 400

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Deci-
mosettimo* nō v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 28. Maggio 1714.

(
(Francesco Loredan K. Pr. Ref.
(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

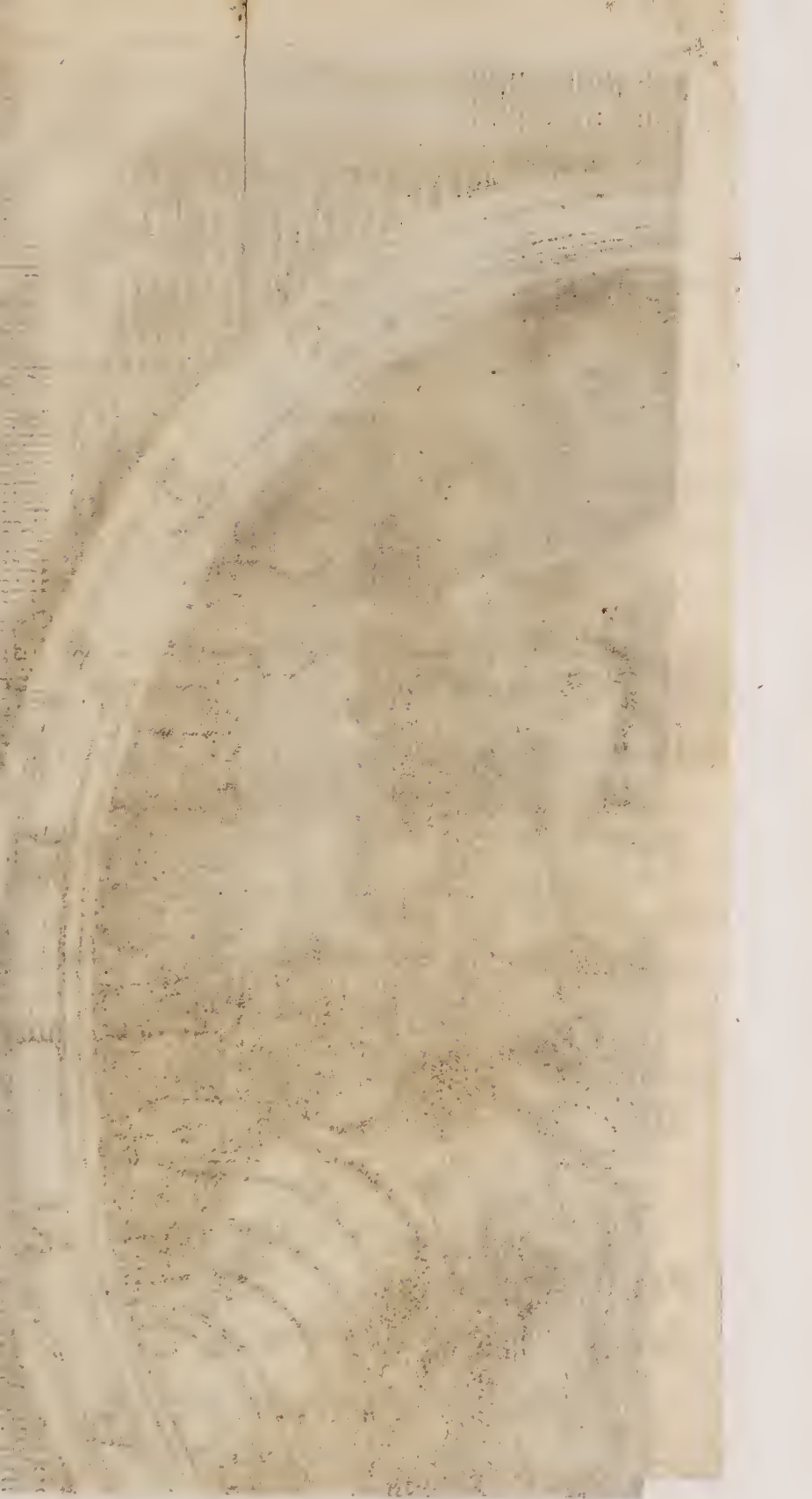


Tavola XXXVII pag. I.



Fr. Petruccius effig.

Sculp. An. Luciani Ven. 1714.

I
GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA.

TOMO DECIMOSETTIMO.

ARTICOLO I.

*Elogio del fu Serenissimo FERDINANDO
DE' MEDICI, Principe di Toscana.*

QUando anche il fu Serenissimo TAV. I.
Principe FERDINANDO non
fosse stato verso noi, e verso l'Opera
nostra quel clementissimo Protettore,
qual sempre mai, dacchè in mente ci
venne di por mano a questo per ogni
parte difficile, e faticoso lavoro, egli
si è degnato di dimostrarci, e di essere,
lodandoci per averlo intrapreso, e
confortandoci a proseguirlo: con tutto
questo avremmo un'obbligo partico-
lare di farne onorevole testimonianza,
e di stenderne un pieno, e sincero elogio

Tomo XVII,

A per

per entro il nostro Giornale , tanto a riguardo della protezione , di cui egli in tutto il corso della sua vita ha onorate le belle arti , e le discipline , e quegli , che le hanno , vivente lui , professate , e tenute in riputazione , ed altezza ; quanto in considerazione del retto discernimento , con cui egli sopra di esse , nelle quali fu ben'educato , e versato , sapea dar giudizio , e sentenza . A Principi così benefici , e intelligenti debbesi usare questa giustizia , e riconoscenza , sì per soddisfare alla memoria del bene , che hanno fatto alle lettere , sì anche per dare stimolo d'imitarne l'esempio , a chi li pareggia nel grado .

Nacque il Serenissimo Principe FERDINANDO in Firenze ai 9. Agosto del 1663. a ore 9. minuti 52. e 12. secondi dell' orologio italiano solare . I suoi genitori , chiarissimi egualmente e per grandezza di nascita , e per altezza di grado , e per eccellenza di virtù , furono il regnante Granduca di Toscana COSIMO III. figliuolo del Granduca FERDINANDO II. de' MEDICI , e MARGHERITA-LUISA , figliuola di GASTONE Duca di
Or-

Orleans, del Real sangue de' BORBONI di Francia. La buona educazione, che egli ebbe fin dalla prima sua età, secondata da una indole retta, e animata dal savio, e pio domestico esempio, se concepire di lui quelle belle speranze, che poi sono andate crescendo, e maturando con gli anni. Gli fu dato per Ajo il Sig. Marchese *Luca degli Albizzi*, Cavaliere di somma integrità, e prudenza, che dipoi lo servì di Maestro di Camera fino al 1689. Suo primo maestro fu *Bernardo Benvenuti* (a), dalla terra di Empoli, Sacerdote, e poi Priore di Santa Felicita, che è la Parrocchia di Corte. Questo Sacerdote agli ottimi suoi costumi unì somma prudenza, e letteratura; e come quegli, che sempre si diletto degli studj delle genealogie, e delle antichità, in particolare della Toscana, ebbe in età più avanzata dall'Altezza Sua l'incombenza di seguitare il *Priorista*, e di condurlo fino a' nostri tempi; e queste sue diligenti fatiche, dopo la morte di esso Benvenuti, restarono tutte in potere del medesimo Principe,

A 2 che

(a) Di lui parla con lode il P. Mabill. *It. Ital. p. 177.*

che a pubblico beneficio le collocò in una stanza del Palazzo , sotto la custodia di altro Sacerdote , instruito in queste materie dal Benvenuti . A questo proposito aggiugneremo essere stato il Principe FERDINANDO curiosissimo de' manoscritti delle cose antiche sì di Firenze , che di tutto lo Stato : onde a tale oggetto teneva stipendiate persone di abilità , e di attenzione , che copiassero vecchj *Prioristi* , e altre storie , del'e quali in particolare è copiosa la sua Capitale ; e faceva , che tutte sì fatte copie stessero esposte a uso di tutti in due stanze , ove tuttavia si conservano .

Ma ritornando alla educazione di lui , ebbe egli per maestro di lettere umane il Padre *Jacopo Morigia* , Milanese , de' Cherici Regolari di San Paolo , detti volgarmente Barnabiti , il quale fu poi Vescovo di Prato , quindi Arcivescovo di Firenze , e finalmente creato Cardinale del titolo di Santa Cecilia dal Sommo Pontefice Innocenzio XII. a i 22. Giugno del 1697. Nè solamente si contentò questo gran Principe dello studio , e della conoscenza degli studj più ameni : che volle anche avanzarsi

zarsi a scienze più astruse, e profonde. Quindi è, che sotto la scuola del celebre *Vincenzio Viviani*, si erudì nella geometria, e nelle altre cose matematiche; e sotto quella dell'insigne *Francesco Redi* apprese la filosofia, e si addottrinò nelle osservazioni sperimentali: e perchè tutte queste discipline non hanno la loro perfezione, se non sono accompagnate dagl'insegnamenti, e dalla pratica di una vera Morale, anche questa gli fu insegnata dal Baron *Boudnausen*, gentiluomo Sassone, e letterato.

Condì parimente queste sue serie applicazioni con imparare a sonar varj instrumenti di arco da *Piero Salvetti*, suo Ajutante di Camera, che in ciò valeva di molto, non meno che nell'ottica sì speculativa, che pratica, nella quale e' pur volle essere instruito da lui. Da *Gianmaria Paliardi*, Sacerdote Genovese, apprese a sonar di cembalo, il contrappunto, e la musica. Ebbe anche per suo Ajutante di Camera *Filippo Sengher*, eccellente nel tornire di avorio: di che e' si fece per molto tempo uno de' suoi più geniali trattenimenti, e nella sua Galleria se ne am-

mirano anche in oggi, alcune sue biz-
 zarre, e difficili manufatture, per le
 quali fin del 1692. il suo maestro *Viviani*
 così ebbe a lodarlo, in dedican-
 dogli quel suo dotto libro, intitolato
Formazione, e misura di tutti i Cieli,
 stampato in tal'anno da Pier Matini in
 Firenze in 4. „ Aggiungasi, così gli di-
 „ ce il *Viviani*, che, per le costruzio-
 „ ni manifestanti le prove, opportu-
 „ ne allo scioglimento di tai Problemi,
 „ si richieda precisamente l'industria,
 „ benchè immaginaria; con cui, in
 „ realtà, l'A. V. già seppe, fra' suoi
 „ giovenili diporti, uguagliare quel-
 „ le de' moderni pretesi Dedali, e Teo-
 „ dori, col vivamente esprimer nel
 „ duro di propria mano, a' suoi inge-
 „ gnosissimi Torni, e caratteri, e volti
 „ umani, ed altre più difficultose fi-
 „ gure sì di basso, che d'intero rilie-
 „ vo, con istupore di chi ebbe la for-
 „ tuna, e l'onore di rimirarle. „

Ma giacchè siamo sul racconto de i
 nobili, e lodevoli divertimenti di
 questo Principe, non è da passare sot-
 to silenzio la fina sua intelligenza nell'
 arte del disegno, in cui assai bene, e
 pulitamente si esercitava, e in quella
 della

della pittura. Avendo spesso presso di se molti de i più accreditati professori di questa, teneva con esso loro lunghi, e fondati ragionamenti, e ne diceva dell'arte le ultime differenze, e molte cose erudite, che bene spesso erano a loro sconosciute affatto, e straniera. Non v'ha chi non sappia l'insigne, e copiosa raccolta di quadri eccellenti, che con indicibile spesa per ornamento delle proprie stanze egli fece, fra le quali può dirsi incomparabile, ed unica quella, che contiene le immagini de' più famosi pittori, che da per se stessi si sono al vivo ritratti. Principiò veramente questa famosissima raccolta il Sereniss. Principe *Leopoldo* Cardinale *de' Medici*; ma il Principe FERDINAN. DO notabilmente l'accrebbe. Si giudica di grande, e singolar prezzo l'insigne Tavola (a) di Nostra-Donna, dipinta da Raffaello da Urbino; come anche l'altra similmente di Nostra-Donna, dipinta da Andrea dal Sarto, rammemorata, e descritta da Giorgio Vasari (b), la quale egli ottenne dalle Monache di San Francesco in via

A 4 pen-

(a) *Montf. Diar I al p. 360.*

(b) *Vit. de' Pitt. P. III. Vol. I p. 155.*

pentolini a Firenze , alle quali per gratitudine , e ricompensa egli diede una copia della medesima Tavola , fatta da mano maestra , e di più ridusse la detta Chiesa di antica , che ella era , a proprie spese in moderna , con ornamenti di stucchi , e oro , e altre vaghissime dipinture . Di altre preziose tele fece alla giornata considerabili acquisti , che poi tutte dispose parte nel suo ricchissimo appartamento , e parte in alcune ville , solite da lui frequentarsi , come il Poggio a Cajano , Pratolino , e l'Imperiale , tutte da lui migliorate , e abbellite , non meno secondo la nobiltà del suo grado , che secondo la magnificenza del suo animo , veramente da Principe . Acciocchè poi ognuno potesse in qualche conto godere di questa sua singolar raccolta , assegnò provvigione onorevole a due eccellenti bulinatori di rame , uno chiamato il Padre *Lorenzini* , de' Minori Conventuali , e l'altro *Teodoro* , della Guardia a cavallo del Serenissimo Granduca suo padre , per mettere in intaglio i quadri ripartiti nel suo appartamento: a qual cosa si va tuttora continuando per ordine di esso Granduca , essendo-

ne oggimai avanzato in modo il lavoro, che già verrebbe a formarvene un' assai giusto volume.

Non meno che in questa parte della pittura, in tutte le azioni di lui spiccò a maraviglia la sua generosità, e' il suo buon gusto. Fece raccolta da varie parti di buoni, e squisiti libri, di cammei, d'intaglji in pietre dure, di medaglie antiche, e moderne, d'armi da fuoco, e bianche, di scelte manifatture, e d'altre simili rarità, che dopo la morte di lui si sono trovate in diversi suoi gabinetti disposte con sì bell'ordine, che quindi assai chiaramente si scorge, di qual fino intendimento e' si fosse. Rendono in oltre testimonianza di tutt'e due le suddette particolari sue doti le magnifiche strutture e fabbriche fatte fare da lui nelle diliziose ville del Poggio a Cajano, dell'Imperiale, e di Pratolino, elegantemente descritte dal Signor Antonfrancesco Marmi nella seconda Parte di quel *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze*, che quivi fu impresso la seconda volta dal Carlieri nel 1698. in 12. avendoci il Sig. Marmi nella medesima seconda Parte data de i *luoghi suburbani*, di essa

10 GIORN. DE' LETTERATI
città di Firenze, una pulitissima relazione, che ora sappiamo andarfi da lui migliorando, e ampliando.

Ma perchè di questi, e d'altri singolari suoi pregi ci verrà più sotto in acconcio di ripigliare il filo, che qui ci conviene interrompere per seguitare quello delle altre sue azioni, passeremo ora a dire, che l'anno 1688. fece S. A. il primo suo viaggio in Venezia, dove consumò il Carnevale, e in tutta la Lombardia, avendo seco il fiore della Nobiltà Fiorentina, e alcuni Ministri di Stato. A i 25. Novembre dell'anno medesimo si sposò con la Serenissima VIOLANTE-BEATRICE di BAVIERA, figliuola del Serenissimo Elettore, e Duca di Baviera FERDINANDO-MARIA, e sorella del regnante Elettore, e Duca MASSIMIGLIANO: Principessa, che per le condizioni egualmente e del corpo, e dell'animo, onde dal Cielo è stata liberalmente arricchita, può dirsi, senza nota di adulazione, l'ornamento del suo sesso, l'amor de' suoi popoli, e l'ammirazione degli stranieri: appresso la quale, come hanno tutte le virtù il loro foggio, così tutti i miserabili trovano il loro rifugio.

fugio : e che finalmente avendo uno spirito , ed una mente superiore anche alla sua nascita , ed al suo grado , fa dar maturo giudizio della perfezione , e bellezza de letterarj componimenti , e in particolare di quelli , che sono scritti nella nostra favella , divenuta a lei familiare , come se le fosse nativa , scrivendo in essa con maravigliosa cultura . L'anno poi 1696. fece il Principe FERDINANDO un secondo viaggio in Venezia , ove della sua umanità , e grandezza d'animo tali , e tante prove egli diè , che difficilmente ne perirà la memoria ; e noi in questa parte non abbiamo bisogno di stare sopra le altrui relazioni . In quest'anno il Sig. Giovanni Godi , Padovano , e buon letterato , che pochi anni addietro fece a miglior vita passaggio , gli dedicò il suo Dramma dell' *Eraclea* , che qui fu recitato nel Teatro di San Salvatore : siccome pochi anni dopo , cioè nel 1699. il Sig. Apostolo Zeno , nostro cittadino , consacrò allo stesso Principe il suo Dramma del *Faramondo* , che dopo essersi recitato la prima volta in questo Teatro di San Giovanni Grisostomo , S. A. volle onorarlo l'anno seguen-

te, facendolo recitare con somma magnificenza nel suo famoso Teatro di Pratolino, dove pure l'anno 1701. fe comparire con non men nobile sfoggio il *Lucio Vera*, Dramma del medesimo Autore, per cui ebbe continuamente una somma benignità, e distinzione.

Essendoci occorso di mentovare il Teatro di Pratolino, che è una villa, lontana da Firenze circa sei miglia dalla parte di tramontana, e celebre per le sue fontane, e boscaglie, e per li tanti abbellimenti, che il Principe FERDINANDO, per renderla suo degno ospizio, vi fece; egli è da sapersi, che per l'addietro eravi un piccolo Teatrino destinato alle Commedie, e che la prima fattavi recitare da S. A. il che fu nel 1679. ebbe per titolo *Con la forza d'amor si vince amore*, stampata l'anno medesimo da Vincenzio Vangelisti in Firenze. La rinnovazione poi del vivo, e maestoso Teatro, che in oggi quivi si vede, seguì nel 1688. anno dello sposalizio di lui; e allora vi si recitò il *Tiranno di Colco*, Dramma musicale del Sig. Dottore Giannandrea Moniglia, che in simili cose, non meno che nelle mediche, ebbe

be a' suoi tempi gran nome. D'allora S. A. solita frequentare questa sua villa ogni state, dava a se, ed alla Corte un bellissimo trattenimento di Drammi, col più suntuoso apparato, che immaginare si possa. L'ultimo a recitarsi è stato nel 1710. la *Rodelinda Regina de' Longobardi*, composto dal Sig. Dottor Salvi, di cui gli anni antecedenti erano quivi comparse con grande applauso altre poesie sceniche musicali.

Essendo di quella importanza, e splendore, che ognuno sa, a tutta la Toscana il porto, e la città di Livorno, il regnante Granduca, che mai non ha omessa occasione di mostrare la sua vigilanza, e'l suo zelo, ove si è trattato di assicurare i suoi Stati, e di far bene a' suoi popoli, venne in deliberazione di cingere il detto porto di nuove fortificazioni, dalla parte di Occidente, e di ornare di nuove fabbriche anche l'interno recinto. Questo rilevantissimo affare fu da lui raccomandato, e commesso al Principe FERDINANDO, che nell'esecuzione di esso diede un gran saggio di que' rari talenti, de' quali vuol Dio far parte, a chi è
pre-

prescelto da lui a i pubblici eccelsi governi. Quale pertanto sotto la soprintendenza di questo Principe riuscisse l'opera, egli è più facile l'ammirarlo, che il dirlo. Egli fu, che all'ottimo stato, in cui sono, ridusse in Livorno le nuove fortificazioni di Venezia nuova, cioè il baluardo San Piero d'Alcantara, principiato sin l'anno 1682. e quelle della punta del molo, e del forte della Sassaja sul detto molo. A lui pure si debbe la rimodernazione della fortezza nuova, e tutte le fortificazioni esteriori attorno la città di spalti, e strade coperte, la rifondazione del baluardo della fortezza vecchia sotto la cavaniglia, ec. Nell'interno poi si vedono costruite sotto l'assistenza, e consiglio di lui molte considerabili fabbriche, come lo spedale del Bagno, i magazzini de' sali nel porto, quello de' bottini da olio, la porta di San Marco, e i quartieri sì appresso la detta porta, come appresso la porta di Pisa, l'ingrandimento, e ornamento al palazzo Ducale di piazza d'arme, ec. Dopo ciò, che riguarda le fortificazioni militari, e gli edificj civili, ricorderemo anche quelle fabbriche, le quali concernono

il culto divino, cioè le due Chiese, che sotto la direzione di lui furono alzate in Livorno; la prima della nazione Armena; e l'altra de i Padri Trinitarj scalzi del riscatto, alla quale sta per darsi in oggi l'ultima mano.

Troppo a lungo ci porterebbe l'elogio di questo Principe, se tutte ad una ad una fosse nostro pensiero di riferirne le azioni. Prima però di venire a quel fatal punto, per cui da morte egli ci è stato troppo acerbamente rapito, in due sole cose noi fermeremo la penna: l'una farà sopra la stima, in cui egli aveva le lettere, e in cui vicendevolmente i letterati avevano lui; e l'altra sopra la sua pietà, e religione, senza la quale tutte l'altre doti, e virtù sono spurj, e falsi ornamenti.

E per far capo da questa, come dalla principale, e più degna, egli tanto altamente sentiva di Dio, e de i misteri di nostra Fede, quanto bassamente di se medesimo. Per le persone ecclesiastiche, e religiose aveva rispetto, e volentieri le prendeva a proteggere, ed onorare. Verso i poveri, e i luoghi più esercitava frequentemente atti di beneficenza a loro sollievo; e al ricorso

corso de' miserabili non era mai tarda la sua compassione, nè inutile. Vedevasi in somma, quanto e' si fosse bene approfittato della lezione del *Cristiano istruito* del Padre Segneri, da cui quell'Opera, impressa la prima volta in Firenze nel 1686. in 4. fu a questo Principe dedicata. Fra le altre sue particolari divozioni egli ebbe distintamente in venerazione San Francesco di Paola, di cui possedendo una insigne reliquia, soleva ogni anno nella festa di questo Santo, che è a i 2. di Aprile, esporla in una stanza del suo appartamento con una sempre nuova, e bizzarra macchina, con la quale veniva rappresentata qualche miracolosa azione del Santo: e per tre giorni continovi permetteva, che indifferentemente ognuno la venerasse: sopra di che il Padre Fra Carlangelo Mazza (a), dalla Riccardina di Budrio, Minore Conventuale di San Francesco, maestro in Teologia, e Lettore de' sacri dogmi nello

Stu-

(a) Questo Religioso stampò anche una *Canzone* sopra l'ultima infermità di S. A. col titolo: *Voto della Toscana al gran Padre delle misericordie Iddio*, ec. In Firenze per Mich. Nestenus, e Antonmar. Borghittini, 1709. in 4.

Studio generale di Santa Croce di Firenze, diede alle stampe in Roma da i torchj di Francesco Gonzaga l'anno 1706. in 4. un *Panegirico* in sesta rima di 208. Stanze, col titolo: *Il Tempio della Virtù, allusivo al Tempio di Gerusalemma, eretto nel regio appartamento del Serenissimo Princ. di Toscana Ferdinando III. in occasione di celebrarsi in esso dalla sua somma pietà l'anniversaria festa di San Francesco di Paola, all'Altezza medesima dedicato.*

Infiniti poi sono i Letterati, che di questo Serenissimo Principe hanno parlato con lode ne' loro scritti, e che col nome di lui gli hanno alla pubblica luce raccomandati. Noi non sapremmo da chi meglio incominciarne il catalogo, che da que' due chiarissimi lumi della Religione Benedettina, cioè da i Padri Mabillone, e Montfaucon, i quali ne' loro viaggi d'Italia, dove ebbero occasione e di conoscerlo, e di esser da lui conosciuti, non lasciarono di farne in poche, ma acconcie parole l'elogio. Il primo, che fu in Firenze nell'Aprile, e Maggio del 1686. così ne scrive nel suo *Iter Italicum* pag. 193. e 194. *Deinde ad audientiam Magni*

Prin-

Principis FERDINANDI, ac Principis GASTONIS admissi sumus: in quibus præclara illa Mediceorum indoles, idest innata in litteras & litteratos viros propensio, cum aliis eximiis dotibus deprehenditur. L'altro, che fu pure in Firenze nel febbrajo, e Marzo del 1700. così lasciò scritto nel suo Diarium Italicum pag. 360. Magnum Hebruriae Principem, duce D. Abbate Monasterii, convenimus, a quo pro innata humanitate nulla non benevolentiae significatione ad colloquium admissi sumus. Jussit ille omnia in palatio exhiberi, picturas scilicet, magnificamque totam supellectilem, quam ipse summo studio collegerat, augetque in dies, ec.

E stato in fatti non meno di lui, che di tutti quelli della sua Casa particolare istinto, e costume accogliere, ed onorare qualunque straniero, eccellente nelle arti, e discipline più colte, che passando per la Toscana giugnesse a loro notizia: onde molto gentilmente ebbe a dire (a) il pulitissimo Redi, che alla loro Corte „ da tutte le parti „ corrono tutti que' grand' uomini, che „ con

(a) Esp. intorno alle cose nat. pag. 3. dell' ult. ediz. di Venez.

„ con i loro pellegrinaggj van cercan-
 „ do, e portando merci di virtude, e
 „ quando vi arrivano, son con ma-
 „ niere così benigne accolti, che nella
 „ città di Firenze confessano esser rinati
 „ gli antichi deliziosissimi Orti de' Fea-
 „ ci, e nel Sereniss. Granduca Cosimo
 „ Terzo, e negli altri Serenissimi Prin-
 „ cipi la reale cortesissima affabilità del
 „ Re Alcinoo. „ Questa cortesia spiccò
 in alto grado, e generalmente verso di
 tutti nel Principe FERDINANDO, che
 nel medesimo tempo conciliava amo-
 re, e rispetto; onde molto bene gli si
 confaceva l'impresa del fulmine spez-
 zante una nuvola, che egli si era ap-
 propriata col motto: *Fulget, & terret.*

Egli poi è stato in tutto il corso della
 sua vita Mecenate, e promotore degli
 studj, e delle arti, che a uomo nobile
 più si convengono; e però il Viviani
 (a) lo dice meritamente *scientia-
 rum, & nobiliorum artium cultorem,
 ac patronum generosissimum*: aggiu-
 gnendo in altro luogo (b), che esso
 era solito chiamare gli acuti ingegni
 inventivi, con più che Platonico det-
 to,

(a) l. c. p. 2.

(b) Pag. 21.

to, *Ingegner creatori*. Ad effetto di addisciplinare la gioventù, e di trattene-
 re più facilmente nella città di Firenze
 i gentiluomini forestieri, e gli oltra-
 montani, eresse sotto la sua protezione
 l'*Accademia de' Nobili*, alla quale
 diede per Protettore spirituale San
 Giovanni Gualberto: ora presa in pa-
 trocinio dal Serenissimo Principe
 GIANGASTONE. Si diletto della gio-
 cosa poesia, e anche dell'improvvisa-
 re; e avendo a se bene spesso il Dotto-
 re Ippolito Neri, da Empoli, compo-
 se questi un poema eroicomico della
 guerra tra i suoi paesani, e i Sanmi-
 natesi vicini, il quale l'A. S. aveva
 intenzione di voler dare alle stampe.
 Non v'ha chi non sappia, di quanta
 magnificenza sia l'edizione, che S. A. a
 proprie spese procurò di quegli sceltis-
 simi LX. *Sonetti* di Francesco Redi,
 dopo la morte del loro chiarissimo Au-
 tore, impressi in Firenze nel 1702. in
 foglio reale nella stamperia del Grandu-
 ca, con ornamenti di nobilissimi rami.
 Tale finalmente è stato il grido, che
 per queste, ed altre singolari doti ac-
 quistossi questo gran Principe, che
 meritamente i celebri Collettori degli
 Atti

Atti de' Santi, nella dedicazione del Tomo VI. di Maggio fatta al Granduca suo padre, dissero di lui, *quem respicit Lusitania, ambit Gallia, amat He-truria*: non essendovi provincia così rimota di Europa, che nella persona di qualche suo letterato non sia stata da esso favorita, e onorata. Più di tutte però a gran ragione se ne può vantare la Toscana, tra i cui letterati ve ne ha pochissimi, che o non abbiano confessato di essere stati beneficati da lui, o che a lui non abbiano fatto dono delle Opere loro. Di molti se ne è parlato ne' tomi antecedenti del nostro Giornale; e molti ancora ce ne resterebbe presentemente a rammentare, come il Sig. Dottor Gianvincenzio Coppi, che a lui dedicò nel 1695. i suoi diligentissimi *Annali di Sangimignano* sua patria; il Sig. Francesco del Teglia, che nel frontispicio dell'*Accademia Tusculana*, Opera postuma di Benedetto Menzini, stampata in Roma nel 1705. pose il nome del Serenissimo Principe FERDINANDO, dalla cui *grazia e beneficenza* era stato l'Autore defunto, *tra le sue continue infermità, rin vigorito, e mirabilmente rincorato*, per
 valer-

valerci delle precise parole del dedicante ; il Sig. Alessandro Marchetti , che da quel gran nome cercò patrocinio all' *Anacreonte da se tradotto dal testo greco in rime toscane* , e in Lucca pubblicato l'anno 1707. Ma a questo passo egli è assai meglio il non dirne altro , poichè dirne poco farebbe offesa di molti , e dirne tutto farebbe impegno di troppa fatica , e prolissità .

Nè qui tampoco ci tratterremo in ragionare della ultima infermità , che per lo spazio di quattro anni continovi , accompagnata da gravissimi accidenti , minacciò la vita di questo gloriosissimo Principe , e finalmente dopo una lunga serie di funesti accidenti , lo tolse alla Toscana , ed al mondo . Ai 28. del passato Ottobre i Medici lo ritrovarono in uno stato , che dava per disperata la sua salute . Crebbe il male il seguente giorno in maniera , che per mano del Sig. Balduini , Priore , e Curato di Santa Felicità , gli si fece dare l'Estrema Unzione . Monsignor de' Conti della Gherardesca , Arcivescovo di Firenze , e Monsignor Panciatici , Vescovo di Fiesole , avuto avviso del suo stato pericoloso , vi
 accor-

accorsero per assistergli; e per tutta la città si fecero voti, e preghiere all'Altissimo per la conservazione di un Principe sì necessario, e sì caro. Dal principio del giorno fino all'ore 21. egli si stette in quella agonia, ma poi respirò di maniera, che fu giudicato capace di ricevere la santissima Eucaristia: il che egli fece con tale umiltà, e devozione, che tutti ne restarono edificati. Tutto quel tempo, che corse d'allora sino alla sera, fu da lui speso religiosamente in atti di amore, e di contrizione; e verso la prima ora della notte vegnente Monsignore Arcivescovo, vedendolo più di prima aggravato, diedegli la benedizione Pontificia in punto di morte. Alle 8. della stessa notte i due Prelati vennero a raccomandargli l'anima, nè più vollero abbandonarlo, comechè fossero stanchi, ed affaticati. Il seguente giorno, che fu a i 30. del suddetto Ottobre, ebbe le benedizioni di molti degni Religiosi, solite conferirsi da loro a i moribondi; e finalmente alle 20. ore, e 3. quarti, nelle braccia de i due mentovati Prelati, e di Monsignor Carafa, Arcivesco-

vo di Larissa, e Nuncio Apostolico, che poco prima, all'infauusta nuova, era venuto con diligenza da Monte Gufoni a Firenze, rendette lo spirito al suo Creatore, in età d'anni 50. mesi 2. e giorni 21.

Queste, ed altre particolarità della malattia, e morte del Principe FERDINANDO si veggono distintamente descritte in una relazione stampata dall' Albizzini in Firenze, ove pure si rende conto del funerale, e della sepoltura di lui, che compianto da tutta la Corte, e da tutti gli Ordini della città, dopo essersi fatta la ricognizione del cadavere, e dopo essere stato esposto tre giorni nella prima anticamera del suo appartamento, dove gli si alzò un ricco catafalco, fu processionalmente, e con lungo seguito di persone, fra le quali si distinguevano il Serenissimo GIANGASTONE, afflittissimo per la perdita del fratello, e i due soprannominati Arcivescovo di Firenze, e Vescovo di Fiesole, portato a seppellire alla Chiesa di San Lorenzo nella Cappella de' Depositi de' Principi Serenissimi di Toscana, dove in vna lamina di
rame

rame gli fu posta la seguente Inscrizione:

A. P. R. M. Ferdinandus Me-
dices , Etruriæ Princeps ,
Cosmi Tertii Magni Ducis
Etruriæ , Et Margharitæ
Aloysiæ Gastonis Aureliani
Ducis Filiæ Inclitus Filius,
Ferdinandi Secundi Magni
Ducis Etruriæ Illustris Ne-
pos . Uxorem Duxit Vio-
lantem Beatricem Ferdinan-
di Mariæ Vindelicorum Du-
cis , Et Sacri Romani Im-
perii Septemviri Filiam ,
Quam Mœstissimam Reli-
quit . Eximiam , Avitam-
que Generis Claritatem Præ-
clarissimis Animi Sui Doti-
bus Superavit . Bonarum
Artium Patronus, Et Æsti-

mator Æquissimus . Pieta-
 te In Deum , In Ærumno-
 sos Misericordia , Erga O-
 mnes Humanitate Conspi-
 cuus , Ac Propemodum Sin-
 gularis . Natus Est V. Id.
 Sext. An. CIᵛ DCLXIII.
 Obiit Summo Omnium
 Mœrore III. Kal. Nov. Ann.
 CIᵛ DCCXIII. Vixit Ann.
 L. Mens. II. Dies XXI.

Quando restò decretato , che il suo ca-
 davere fosse aperto , e riconosciuto ,
 il che si fece dodici ore , dappoichè
 egli era spirato ; il Sig. Lorenzo Graf-
 fi , cerusico di professione , e suo Aju-
 tante di Camera , ne fece l'operazione
 in presenza di molti professori ; e tutti
 trovarono , e videro , che le sue visce-
 re erano senza difetto , a riserva di un
 polmone , che era arso affatto per man-
 canza di sangue , di umido , e di siero .

Non lasciò la città di Firenze di com-
 piagnere , e celebrare la memoria , ed

il nome di questo insigne suo Principe. A i 21. di Aprile l'Accademia degli *Apatisti* ne pianse la perdita con varj, e scelti componimenti poetici, toscani, latini, e greci; e l'orazione funebre ne fu fatta dal Signor Girolamo de' Pazzi, essendovi intervenuto fra gli altri Monsignore Pierluigi Caraffa, Nuncio Apostolico. Ora gli si preparano magnifiche, e solenni esequie nella Basilica di San Lorenzo, dove reciterà l'orazione un figliuolo del Sig. Senatore Federigo de' Ricci. Ma tutte queste lodi, e tutte quelle, che le altre Accademie della città, e dello Stato faranno per fare al Principe FERDINANDO, faranno sempre inferiori alla sua virtù, ed al suo merito, e assai meglio della voce degli oratori, benchè eccellenti, parleranno per lui le azioni della sua vita, e le lagrime de' suoi popoli.

ARTICOLO II.

Histoire Genealogique de la Maison de Gondi, ec. cioè Istoria Genealogica della Famiglia de' Gondi, scritta dal Sig. CORBINELLI, Gentiluomo

mo originario di Firenze . Tomo I. e II. In Parigi , appresso Giambattista Coignard , stampatore ordinario del Re , nella contrada di San Jacopo , alla Bibbia d'oro , 1705. in 4. grande . Tomo I. pagg. 289. dell' Istoria , e 511. delle Prove. Tomo II. pagg. 700. senza le prefazioni , e gl'indici , e senza moltissime tavole in rame.

A Questa Opera , come di Autore originario Italiano , sopra una famiglia pure Italiana , la quale fu trapiantata anche in Francia ne' tempi della Reina Caterina de' Medici , si dee luogo giustamente nel nostro Giornale . Non v'ha dubbio alcuno , che le storie delle famiglie particolari , quando sono illustri , e famose , riescono gradite , e utili alla repubblica letteraria , come lo è la presente , la quale è scritta poi con molta esattezza , e giustificata con le *prove* de' documenti , che compongono la metà del Tomo primo in quel medesimo grosso carattere , di cui è il resto dell'Opera .

E quanto al chiarissimo Autore , egli è discendente da quel famoso *Jacopo*

po di *Raffaello Corbinelli*, che sbandito di Firenze sua patria per interessi di Stato, si rifugiò in Francia al tempo della suddetta Reina Caterina, nella qual Corte salì in tanto pregio, e favore, sì col suo sommo sapere, sì con la sua savia destrezza, che giunse ad essere maestro, e familiare di Arrigo III. Re di Francia, sotto il cui regno amministrò affari di gran rilievo, siccome gli fu sempre a fianco, e di consiglio in quel tempo, nel quale lo stesso Arrigo era stato innanzi chiamato alla Corona di Polonia. Di questo *Jacopo*, che fu padre di *Raffaello*, e avolo del vivente Sig. *Corbinelli*, parlano con gran lode molti Scrittori Italiani, e forestieri, e in particolare, e più distintamente di ogni altro il Bayle nel tomo primo del suo *Dizionario Critico* pagg. 969. e 970. della seconda edizione: ma per quanto e da questo, e dagli altri sia stato detto di lui, ne sono però all'oscuro, e se ne tacciono le circostanze più curiose della sua vita, molte delle quali possono raccogliersi da un libretto in quarto intitolato: *Le meurtre du Seigneur Corbinelli*; stampato in *Lione* nel 1570. benchè la stam-

pa dica a *Francfort*: il qual libretto contiene informazioni, esame, e manifesti circa la morte data a *Bernardo Corbinelli*, fratello di detto *Jacopo*, dal Conte Lionello degli Oddi, da Perugia, in vicinanza di Roano nel 1569. Era nostra intenzione di dare qui un ragguaglio della vita del suddetto *Jacopo*: ma come ciò ne farebbe allungar troppo un' *Articolo*, ove molto ci rimane a dire, siamo costretti a riservarlo ad altra occasione: e qui ci basterà di accennare, che per beneficio di lui abbiamo alla stampa diverse Opere, tutte impresse in Parigi, come quella di Dante *de Vulgari eloquentia libri duo*, 1577. in 8. la *Bellamano di Giusto de' Conti con un Raccolto di Rime antiche di Poeti toscani*, 1595. in 12. il *Corbaccio di M. Giovanni Boccaccio*, 1569. in 8. *Marii Salamonii, Patritii Romani, de Principatu libri VI.* 1578. in 8. i *Consigli, e Avvertimenti di Francesco Guicciardini*, 1576. in 4. l' *Etica d' Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto*. In Lione, 1568. in 4. ec. a tutte le quali Opere da lui rivedute, e corrette, egli appose prefazioni, ed annotazioni utilissime.

Per

Per quello poi, che riguarda la famiglia *Corbinelli*, egli è notissimo esser'ella stata in ogni tempo una delle più nobili di Firenze, per gli uomini insigni, che in essa fiorirono, ed esercitarono di tempo in tempo gli ufficj, e magistrati principali della città, e principalmente il supremo Gonfalonierato, che principiando da *Bartolommeo Corbinelli* nel 1405. sino a *Niccolò Corbinelli* nel 1520. fu ben dieci volte nella loro famiglia. Ella in Firenze è mancata affatto ne' maschj, non sopravvivendone, che due sorelle, figliuole di Carlo Corbinelli, cioè la Signora Marchesa Maria-Maddalena Altoviti, moglie del fu Signor Marchese Luigi del Marchese Alberto Altoviti, Cavaliere di San Jago; e una Monaca in Santa Teresa di Firenze, Carmelitana Scalza. In Francia però, dove questa famiglia fu trapiantata, come dicemmo, nel secolo XVI. sussiste ella con molto lustro, e riputazione nella persona del vivente Autore di quest' Opera genealogica, lodato meritamente dal Bayle (a), come uno de' migliori ingegni, che in quel Re-

B 4 gno

(a) l. c. pag. 970.

igno fioriscano, e che ha dato altri sag-
 gj del suo sapere sì per quello, che se
 ne vede fra le lettere del Sig. *de Bussi-
 Rabutin*, sì per la raccolta da lui pub-
 blicata in più tomi dalle stampe di Am-
 sterдам 1681. col titolo di *Extrait de
 tous les beaux endroits des Ouvrages des
 plus celebres Auteurs de ce tems.*

§. I.

TOMO PRIMO.

Ma venendo al particolare dell'Opera,
 della quale faremo quel ristretto, che
 è possibile a farsi di una storia gene-
 nealogica; alla testa del Tomo I. v'ha
 una succinta notizia dello stato del go-
 verno antico, e moderno della città di
 Firenze. Nella prefazione la Casa *Gon-
 di* si fa derivare dalla *Casa Filippi*, di
 cui fa menzione Dante, e Ugolino Ve-
 rino. Il vecchio Villani trae dalla stes-
 sa sorgente anche gli Strozzi, i Gual-
 freducci, e i Piazza. Ricordano Ma-
 lespini al capo LVIII. pag. 45. della sua
 Storia, tra i *Cavalieri* creati in Firen-
 ze da Carlo Magno nell'anno di Cristo
 805. vi pone *Braccio Filippi*: il che ri-
 met-

mettendo noi alla considerazione degli esatti Scrittori, i quali non fanno cotanto antichi gli Ordini Equestri, nè in quell'anno rammemorano alcun soggiorno in Italia di Carlo Magno, passeremo con più sicurezza al secolo duodecimo, in cui visse *Bellicozzo*, ceppo, e radice della Casa *Gondi*, conforme agli atti qui pubblicati dal Sig. *Corbinelli*; il quale anco porta il ritratto non solo di *Forte*, figliuolo di *Orlando*, nato da *Bellicozzo*; ma anche quello di *Braccio Filippi*, fatto Cavaliere da Carlo Magno; nè ci dice il Sig. *Corbinelli*, se tali ritratti sieno realmente cavati dagli originali di que' secoli, o pure sieno fatti a capriccio ne' tempi assai posteriori: e lo stesso ne accade avvertire di altre immagini di questa fatta, che noi facilmente supponghiamo simili a quelle, che il *Mezeray* ha inferite nella sua Storia di Francia.

Fiorì in tutti i tempi nella Repubblica Fiorentina, e sotto i Granduchi, di uomini valorosi, ed insigni la Casa *Gondi*, i quali nel primo tomo vengono puntualmente annoverati dal Signor *Corbinelli*, da cui nel fine della Prefazione non senza fondamento si dice,

esserci poche Case non solo in Francia, ma in Europa, che possano provare successivamente di padre in figliuolo *diciassette figliolanze* sì bene stabilite, e con titoli incontrastabili, come quella de i *Gondi* giustificata da secento anni in qua, cioè dopo il tempo di Bellicozzo insino a' nostri giorni. Ora noi discorrendo ordinatamente per questi *diciassette gradi* della Casa *Gondi*, ne mostreremo la non mai interrotta successione, non lasciando però di rammentare di tempo in tempo qualche altro personaggio per grado, o per virtù più distinto nella medesima.

P. 4. I. *Bellicozzo* viveva nel 1100. La nobiltà di lui si arguisce da questo, che egli era signore di una rocca, o torre, che vogliam dirla, il che non era permesso, che alle famiglie più nobili. Ebbe quattro figliuoli, Gherardino, Davizino, Rinaldo, e Orlando-Bellicozzo.

P. 7. II. *Orlando-Bellicozzo* viveva nel 1153. e di lui si trova memoria anche nel 1197. Ebbe tre figliuoli, Forte, Manieri, e Jacopo, o Lapo.

P. 10. III. *Forte*, Senator di Firenze nel 1204. Nón ebbe, che un solo figliuolo, cioè

IV. *Ricovero*, nel 1235. che fu padre di p. 13.

V. *Gondo*, dal quale i suoi discendenti presero il casato di *Gondi*. Egli viveva negli anni 1248. e 1251. ne quali fu degli Anziani della Repubblica Fiorentina, e segnò il trattato di lega tra le Repubbliche di Firenze, e di Genova. Cozzo, Baldo, Bonaguida, e Rinieri furono i suoi figliuoli. p. 14.

VI. *Cozzo*, che è diminutivo di *Bellicozzo*, fu il primo a cognominarsi de i *Gondi*; e da uno strumento autentico si ha, che nel 1317. egli non era più in vita. p. 30.

VII. *Geri*, figliuolo di Cozzo si trovava compreso l'anno 1317. nella matricola de i Consoli di Porta Santa-Maria; e nel 1342. essendo in Pisa fa promessa, ed accordo di fedeltà, e di ubbidienza a Gualtieri, Duca di Atene, e allora Vicario, o Luogotenente Generale del Re Roberto nella Signoria di Firenze. Morì nel 1351. e la sepoltura di lui, che è la più antica che si sappia di questa Casa, è posta nella Chiesa di Santa Maria Novella, con questa Iscrizione in lettere gotiche: S. GIERI GHONDI ET FILIOR. p. 31.

LIOR. Simone , Bellicozzo , e Giovanni furono suoi figliuoli . Appresso
 p. 36. il Signor Abate Gondi si vede il sigillo con l'arme di questo *Bellicozzo* figliuolo di Geri Gondi , e'l Sig. Corbinelli fa un'osservazione , che è vera , cioè , che in quel tempo solamente le persone di primo rango usavano improntare tali sigilli con l'arme, e col nome non solo proprio , ma anche della loro famiglia .

p. 47. VIII. *Simone* , maggior figliuolo di Geri , rinunziò a i 9. febbrajo dell'anno 1351. egli , e tutta la sua casa alle parti de' Gibellini , che egli , ed i suoi avevano per l'innanzi seguito , obbligandosi con giuramento solenne , di non seguitare altre parti , che quelle della sua patria . Tuttochè in quest'anno egli comprasse da' suoi cugini tre quarti della torre , che era stata de i figliuoli di Bellicozzo primo di questo nome , e negli anni susseguenti facesse altri acquisti assai rilevanti , non lasciò di fare alla Repubblica molte imprestanze , tra le quali v'ha quella nel 1391. di ottomila fiorini d'oro , somma per que' tempi considerabile , e che in oggi verrebbe ad ascendere , secondo

do i computi di Giovanni Cervoni, e di Giulio Perotti, a venticinquemila scudi. Morì nel Giugno del 1403. e la sua sepoltura è in Santa Maria Novella. Tra i beni da lui posseduti ve n'erano molti presso a Valcava nel Mugello, e sono i medesimi, che presentemente ancor godono i Signori Senatore, e Abate fratelli de' Gondi, il merito de' quali si fa distinguere e dentro, e fuori della Toscana. Di Salvestra Sasseti, sua prima moglie, oltre ad una femmina, ebbe cinque maschi, cioè Lionardo, Antonio, Geri, Jacopo, e Domenico: della seconda, che fu Lena, o sia Maddalena Lippi, non si sa, che ne abbia avuto, che un solo, che fu Salvestro.

Avantichè noi passiamo al IX. grado, che fa la linea retta de i Gondi di Francia, diremo qualche cosa di quanto dice il Sig. Corbinelli intorno a *Salvestro*, suo minor figliuolo, che ebbe una numerosa posterità. Nel 1400. egli prese in moglie Alessandra di Taddeo Donati, dalla quale oltre a *Filippo*, *Carlo*, e *Mariotto*, che tutti ebbero discendenti, ed oltre a quattro femmine, tre delle quali furono nobilmente
 p. 61.
 acca-

accasate, gli nacque *Simone*, suo primogenito, che prese in moglie nel 1453. Maria di Simone de' Buondelmonti. Egli al primo di Gennajo del 1438. e poi di nuovo nel 1445. e la terza volta al primo di Settembre del 1449. fu uno degli otto alti Priori di Balìa, che allora formavano nella Repubblica il supremo Magistrato; e fu il primo di Casa Gondi, che in questa suprema dignità risedesse. Morì nel 1449. e lasciò due figliuoli, Jacopo, che morì giovane, e senza prole, e Lena, o Maddalena, che nel 1455. fu sposata a Giovanni di Alamanno di Jacopo Salviati, che fu madre di Jacopo, e di Alamanno, dal primo de' quali discendono i Duchi Salviati, e dal secondo i Marchesi di questa cospicua famiglia. Egli è notabile ciò, che qui dice il Sig. Corbinelli; cioè, che da questo matrimonio di Lena Gondi, e di Giovanni Salviati sono usciti tutti i Principi dell'Europa Cristiana in oggi viventi: il che si dimostra con due Tavole genealogiche poste dopo la pag. 74.

Il suddetto *Carlo* di Salvestro Gondi è stato uno de' più grand'uomini non solo

solo di questa Casa , ma anche della Repubblica . Due volte fu anch'egli del magistrato supremo degli otto di Balìa , nel 1451. e nel 1464. in cui pure fu eletto Gonfaloniere , e ne andò al possesso il dì primo di Giugno . Due anni avanti , cioè nel 1462. era stato mandato in Arezzo in qualità di Commissario , Podestà , e Capitano . Qual'egli si diportasse tanto in questo governo , quanto nell'amministrazione della Repubblica , divisa allora nelle due fazioni delle case Medici , e Pitti , se ne ha nel libro , che riferiamo , un vivo , e diligente ritratto . I Pitti non potendolo guadagnare affatto per essi loro , lo perseguitarono rabbiosamente , nè cessarono queste persecuzioni da lui sofferte con singolare fermezza d'animo , finchè i Medici non si rendettero gli arbitri sovrani de' pubblici affari . Morì nell'Agosto del 1492. Di Alessandra di Filippo Valori , sua moglie lasciò cinque femmine , e due maschj , cioè *Bernardo* , e *Filippo* .

1. *Bernardo* di Carlo fu nel 1492. e nel 1500. uno degli otto di Balìa . Nel 1510. e nel 1520. ottenne la Vicaria del Mugello . Nel Giugno , e Luglio del

del 1525. tenne il supremo posto di Gonfaloniere , e poco dopo andò Podestà di Pisa , e l'anno seguente fu creato Vicario di Valdarno di sopra . Nel 1529. entrò nel magistrato de i Dieci , a' quali era allora commessa la cura degli affari e di guerra , e di pace , e la conservazione della libertà . Sotto il Principato del Duca Alessandro de' Medici il suo merito lo innalzò al grado di Senatore , cioè lo pose nel numero de i 48. Nobili , de i quali era formato il Senato , e' l' corpo della Repubblica , e dello Stato . Ebbe altri onori , ed ufficj fino all'anno della sua morte , che avvenne a i 3. Agosto del 1581. Di Susanna di Piero Alamanni ebbe discendenza , in oggi mancata , dove fra p.104. gli altri si segnalò *Carlo* , figliuolo di esso Bernardo , Vicario di Valdarno di sotto , e Podestà di Pistoja ; come anche p.107. *Baccio* , o *Bartolommeo* , fratello di questo Carlo , che fu Vicario di Valdarno di sopra , Capitano , e Commessario di Arezzo , e sotto il Granduca Cosimo I. esercitò con somma soddisfazione di questo Principe i più ardui ed onorevoli impieghi dello Stato . Morì li 19. Marzo del 1577.

2. *Filippo* di Carlo di Salvestro de' p. 112.

Gondi prese in moglie l'anno 1499. *Alessandra* di Piero di Gino Capponi, e dopo essere stato del magistrato de' Dieci nel 1516. venne a morte nel 1536. Da lui discendono i due insigni fratelli de' Gondi, in oggi viventi, cioè il Sig. Senatore *Ferdinando-Alessandro*, e'l Sig. Abate *Carlantonio*; ed eccone la retta linea. *Filippo* di Carlo fu padre di *Giambatista*, che nel 1557. si ammogliò con *Nannina* di *Alessandro* Antinori, che era vedova di *Palla* di *Lorenzo* Strozzi. Di questo matrimonio nacque in terzo luogo *Alessandro*, che nel 1584. sposò *Giovanna* di *Roberto* Ricci, dalla quale gli nacque *Giambatista*, Senatore di Firenze, Cavalier Gran-Croce dell'Ordine di San-
 p. 130.
 to Stefano, Balì di Pisa, Ambasciadore straordinario in Francia, Primo Segretario, e Ministrò di Stato del Granduca *Ferdinando* II. e in somma uno de' più grand'uomini del suo tempo ne i maneggj del governo, avendone dato gran saggio in Francia, in Roma, e in Venezia. Morì in Firenze a i 18. Dicembre del 1664. in età di anni 75. e lasciò di *Maria-Maddalena* di *Antonio*

tonio Buonaccorsi, da lui sposata nel 1637. 15. Agosto, due ben degni figliuoli di sì gran padre, ed eredi di sì gran Casa, cioè il Sig. Senatore *Ferdinando-Alessandro*, e'l Sig. Abate *Carlantonio*.

p.140. Il primo di questi, nato gli 11. Dicembre del 1639. fu prima Gentiluomo di Camera del Principe di Toscana, che in oggi è Granduca regnante. Dipoi andò Inviato straordinario alla Corte del Re Cristianissimo, e nel 1687. prese in moglie Ottavia figliuola del Cavalier Federigo de' Gondi, e di Caterina de' Medici: col qual matrimonio si sono riuniti i due rami di Lionardo, e di Salvestro, tutti e due figliuoli di Simone de' Gondi. Nel 1695. fu creato Senatore, e in questo grado è stato una volta Luogotenente di S. A. nel supremo magistrato della Repubblica, e tre volte uno de' quattro Senatori suoi Consiglieri. Egli non ha avuto finora, che un solo maschio, cioè il Sig. *Giambatista-Gaetano*, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, e quattro femmine.

p.139. Il Sig. Abate *Carlantonio*, nato li 24. Luglio del 1642. volle seguire lo stato
Eccle-

Ecclesiastico, e nel febbrajo del 1664. entrò al possesso del Canonicato della Chiesa Metropolitana di Firenze, conferitogli dal Pontefice Alessandro VII. Nel 1671. fu spedito alla Corte di Francia in qualità d'Inviato del regnante Cosimo III. e nel 1675. Papa Clemente X. gli conferì un' Abazia nella Diocesi di Ossuna. Tornato dopo dieci anni dalla Francia, il suo Sovrano lo elesse nel 1682. suo Segretario di Stato, e nel 1687. volle, che egli accompagnasse il Principe Cardinal suo fratello Francesco-Maria de' Medici, che dovea trasferirsi in Roma a prendere il Cappello di Cardinale dalle mani del Pontefice Innocenzio XI. siccome ancora gli anni 1688. e 1696. per ordine dello stesso Granduca egli seguì ne' viaggi di Lombardia, e di Venezia il Principe Ferdinando. Vive presentemente questo chiarissimo Personaggio con grande stima nella sua patria, ove sta continuando appresso il suo Principe nel grado di Segretario, e di Consigliere di Stato, il qual'ultimo titolo gli fu conferito nel 1688.

Dovremmo dire qualche cosa di p. 144.
Mariotto de' Gondi, sesto figliuolo di
 Sal-

Salvestro, e della sua numerosa posterità, la quale l'anno 1698. in *Lorenzo* di Lorenzo de' Gondi interamente è mancata; ma la brevità nol permette.

p.181. IX. *Lionardo* di Simone di Geri fa il nono grado nella linea retta de' Gondi, descritta dal Sig. Corbinelli. Di *Francesca* di Gentile Belfredelli, sua moglie, ebbe tre maschj, il terzo de' quali portò il nome del padre.

p.185. X. *Lionardo* II. di Lionardo di Simone de' Gondi, si ammogliò l'anno 1419. in *Cecca*, o sia *Francesca* di Cristofano di Francesco Biliotti, la quale gli partorì tre maschj, cioè *Giuliano*, per sopranoime il *Vecchio*, e' l' *Magnifico*, *Antonio*, e *Lorenzo*. *Giuliano* ebbe numerosa discendenza. Il suddetto *Lionardo* II. vendette l'anno 1428. a *Palla* di *Noffri Strozzi* l'antica Torre della sua casa, che n'era stata in possesso per più di 270. anni. In tal maniera ella passò negli *Strozzi*, che sono un ramo de' *Gondi*, traendo, come si è detto, anch' essi l'origine dall' antica casa *Filippi*.

p.232. XI. *Antonio* I. figliuolo di *Lionardo* II. sposò nel 1464. *Lena* di *Bernardo Corbinelli*, e n'ebbe numerosa, e nobi-

nobile discendenza , che l'Autore riduce a quattro rami , nel secondo de' quali si vede *Girolamo* , quarto figliuolo di Antonio I. e padre di *Giambatista* , che andò a stabilire la sua casa in Parigi , e di *Francesco* , che piantò la sua in Valenza , dove sposò Anna di Velles , e vi fu fatto Cavaliere dal Principe Filippo d'Austria , che fu poi Filippo II. Re di Spagna . Tra gli altri illustri figliuoli di lui il più riguardevole si è *Girolamo II.* nato nel 1550. che di Spagna essendo passato in Francia appresso Giambatista de' Gondi , suo zio paterno , che non aveva figliuoli , ottenne da lui la Baronia di Codun . Quivi egli fu Cavaliere dell'Ordine , e Gentiluomo della Camera di Sua Maestà Cristianissima . I Re Carlo IX. Arrigo III. ed Arrigo IV. lo adoperarono in affari di somma importanza con molta sua lode da lui maneggiati . Nel 1570. conchiuse il Trattato di nozze tra Carlo IX. ed Isabella d'Austria , figliuola dell'Imperadore Massimigliano II. non senza gravi difficoltà , per superare le quali la Reina Caterina de' Medici credette lui solo esserne sufficiente . Venne Ambasciadore di Arrigo III. in Venezia

zia nel 1578. e poi a Roma in qualità di Ambasciadore straordinario al Pontefice Sisto V. per li motivi, che il Davila espone nel libro X. della sua Storia di Francia. Questo Re solito alloggiare bene spesso nel Palazzo di esso Girolamo a San Clodoaldo (*S. Cloud*) gli testimoniò il suo amore fino agli ultimi respiri della sua vita; scrivendogli anche dopo ferito a morte; ed Arrigo IV. che gli succedette, non ebbe minore stima per lui; creatolo Introduttore degli Ambasciatori, e Cavalier d'Onore della Reina Maria de' Medici, con la quale fu alloggiato da esso Girolamo in Parigi, con una magnificenza convenevole a tanti ospiti, essendone ascisa la somma a più di secentomila lire di Francia. Sua Maestà si valse di lui tanto per indurre il Parlamento, e la città di Parigi a riconoscerlo nel 1590. per Re legittimo, quanto appresso il Granduca Ferdinando I. nel 1592. per facilitare la sua riconciliazione con la Santa Sede. Lo stesso Re col mezzo di questo gran Ministro concluse nel 1593 la pace col Duca di Lorena, e a tanti servigj non lasciò di dar ricompensa, creandolo Cavaliere dell'Ordine di

Santo

Santo Spirito, come per l'innanzi lo era di quello di San Michele; ma Girolamo chiuse i suoi giorni prima di riceverne l'onore dalle mani di questo Monarca. Oltre alle molte virtù di questo grand'uomo, egli fu sommanente magnifico; e se ne ha un bel riscontro fra gli altri nel superbo palazzo, fatto da lui fabbricare in Firenze nella Parrocchia di Santa Maria Maggiore, nella facciata del quale, ora in altra casa passato, veggonsi l'arme di Casa Gondi. La moglie di lui fu Lodovica di Antonio Buonaccorsi, di cui tra gli altri nacquegli *Giambatista*, Cavaliere dell'Ordine del Re Cristianissimo, suo Gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato, Introduttore degli Ambasciatori, e di animo sì generoso, che con non poco incomodo di suo patrimonio assoldò a proprie spese un buon numero di milizie, a fine di soccorrere il Duca di Mantova, la cui capitale era stata da i Tedeschi assediata, e poi messa a sacco. La linea di *Bernardo*, che fu un'altro figliuolo di Antonio I. de' Gondi, e di Lena Corbinelli, decorosamente sussiste in Firenze, e anch'ella ha dati molti grand'uomini alla Re-

Repubblica, ed allo Stato. Con essa chiude l'Autore il Tomo I. della sua Storia genealogica.

§. II.

TOMO SECONDO.

Il II. Tomo abbraccia i *Gondi di Francia*, ornati della dignità di Duchi di *Retz*, e di *Lesdiguières*.

p. 1. XII. Fondatore di questa Casa fu *Antonio II.* figliuolo di *Antonio I.* de' *Gondi*, e di *Maddalena Corbinelli*. Ezzo *Antonio II.* chiamossi al battesimo *Guidobaldo*; ma la madre scambiogli il nome in quello del padre, dacchè questi morì poco dopo il nascimento di lui: nella qual guisa *Giovanni de' Medici* nel 1498. avendo sposata *Caterina Sforza*; vedova di *Girolamo Riario*, Signore d'*Imola*, e l'anno dopo avutone un maschio, che nel battesimo fu detto *Luigi*, sopravvenuta la morte del padre, mentre egli era tuttavia in fasce, la madre scambiogli il nome di *Luigi* in quello di *Giovanni* suo padre; e questo *Giovanni II.* fu padre di *Cosimo I.* Granduca di *Toscana*.

Sic come *Antonio* II. de' Gondi, del quale parliamo, era il XV. e ultimo figliuolo di Antonio I. andò a stabilirsi a Lione, e quivi a i 20. Gennajo del 1516. sposò Maria-Caterina di *Pietraviva*, aja de' Reali fanciulli di Francia, e figliuola di Niccola di *Pietraviva*, Signore di Lezigny, e Soprintendente alla Mensa del Re (*Maistre d'Hostel*) Indi a qualche tempo Caterina de' Medici, passando per Lione, prese Antonio, e Maria-Caterina sua sposa al proprio servizio, mettendo Antonio a servire il Duca d'Angiò suo marito in qualità di soprintendente alla Mensa, nella qual carica, allora di gran considerazione, e sostenuta dalle prime Case del Regno, continuò insino a tanto, che questo Principe giunse alla corona sotto nome di Arrigo II. Da questo matrimonio si propagarono i Gondi di Francia, i quali successivamente hanno dato personaggj molto illustri alla Chiesa, ed al Regno, de' quali molto distintamente ragiona il Sig. Corbinelli, che noi andremo succintamente seguendo.

XIII. *Alberto* di Antonio II. de' Gondi nacque in Firenze a i 4. Novembre

del 1522. e nel 1565. prese in moglie Claudia-Caterina di *Clermont*, vedova di Giovanni di *Annebaut*, Barone di *Retz*, che restò ucciso nella giornata di *Dreux*. Alberto fu non men destro negli affari, che valoroso nelle battaglie. Segnalò il suo coraggio nel fatto d'armi di *Montcontour*, dove era alla testa de' Francesi Arrigo Duca di Angiò, che fu poi Re di Polonia, e di Francia. Nel 1570. Carlo IX. gli commise di andare a sposare in suo nome Isabella d'Austria, figliuola di Massimiliano II. e la cerimonia se ne fece a *Spira*. Dipoi fu inviato Ambasciadore in Inghilterra; e al suo ritorno il Re Carlo IX. lo creò nel 1573. Maresciallo di Francia. Fu anch'egli all'assedio della *Roccella*: seguì in Polonia Arrigo di Angiò, che andava al possesso di quella corona, e lo accompagnò nel suo ritorno in Francia. Il nuovo Re Arrigo III. avendo instituito l'Ordine di Santo Spirito, Alberto de' Gondi fu tra i primi nominato Cavaliere di quest'Ordine, avendo egli autenticata la sua nobiltà con una informazione fatta in Firenze, che distesamente si legge in fine dell'Opera del Sig. Corbinnelli

nelli alla pag. 401. Nel 1580. fu inviato in qualità di Regio Luogotenente Generale nel Marchesato di Saluzzo, e nel 1584. fu comandante dell'esercito di Sua Maestà contra gli Ugonotti, che in più fazioni furono da lui superati. Il Re in ricompensa de' suoi molti servigi già due anni prima aveva eretta la terra di Retz in Ducato, e Alberto avea avuto il titolo di Duca e Pari di Francia. Sopravvisse sino alla coronazione di Arrigo IV. nella quale egli rappresentò il Conte di Tolosa. Finalmente dopo essere stato Generale di otto eserciti, e dopo essere intervenuto a cinque giornate campali, e a molti memorabili assedi, sotto il regno di cinque Monarchi, a' quali servì continuamente con incomparabil fede, e valore, morì in Parigi a i 21. Aprile del 1602. in età di anni 80.

XIV. *Filippo-Emanuello de' Gondi* era il terzo figliuolo di Alberto Duca di Retz, Pari, e Maresciallo di Francia. Nacque in Lione nel 1581. e morì a Joigny, suo castello, a i 29. Giu- del 1662. Egli era Conte di Joigny, Marchese dell'Isola d'oro, Barone di Montemirello, Signor di Dampierre,

52 GIORN. DE' LETTERATI
e di Villepreux, Cavaliere dell'Ordine,
Generale delle Galee, Luogotenente
Generale de i Mari del Levante, e Ca-
pitano di cento uomini d'arme. Ciò
che in tanta grandezza fu in esso lui più
mirabile, è stata la sua pietà, e'l dis-
prezzo di tutti i beni, ed onori della
terra: poichè dopo esser rimasto vedo-
vo di Francesca-Margherita di *Silly*,
dalla quale ebbe quattro figliuoli, si ri-
tirò affatto dalla Corte, e dal mondo,
avendo scelto per suo ritiro la Congre-
gazione dell'Oratorio. Passò 35. anni
interi nel sacerdozio, e morì santamen-
te a i 29. Giugno del 1662.

XV. *Piero* di Filippo - Emanuello
de' Gondi nacque in Parigi nel 1602. e
morì a Machicolio in Brettagna nel
Ducato di Retz a i 20. Aprile del
1676. Per dispensa Pontificia sposò
Caterina de' Gondi, sua cugina, figliuo-
la di *Arrigo de' Gondi*, dalla quale non
ebbe che due figliuole *Maria-Caterina*,
Religiosa nel Monistero del Calvario,
e *Paola-Francesca-Margherita*, Du-
chessa di Retz. Il suddetto *Piero* essen-
do in età di 20. anni, prima di ogni
altro se passò nell'Oceano le galee del
Mediterraneo; e in tal modo portò
foc-

soccorso più volte al Re Lodovico XIII. che era all'assedio della Roccella. Egli fu Duca di Retz, Pari, e Generale delle Galee di Francia, Conte di Joigny, ec. e Cavaliere dell'Ordine.

XVI. *Paola-Francesca-Margherita*, p. 57.

Duchessa di Retz, e di *Lesdiguières*, ec. figliuola di Piero de' Gondi, non meno erede de i beni, che delle virtù de' suoi antenati, nacque a Machicolio in Brettagna a i 12. Marzo del 1655. e a i 12. parimente di Marzo del 1675. si maritò con Francesco-Emanuello di *Blanchefort*, di Bonna, e di *Creques*, Duca di *Lesdiguières*, Pari di Francia, Conte di Sault, Governatore, e Luogotenente Generale del Re nel Delfinato, il quale morì a i 3. Maggio del 1681. non avendo lasciato del suo matrimonio, che un solo figliuolo sotto la tutela della Duchessa vedova sua moglie, la quale in oggi ancor vive, Dama ornata d'ogni virtù cristiana, e che è, dice il Sig. Corbinelli, l'*eroina incomparabile del suo secolo*, e che della sua casa ha fatto un Tempio sacro, ed augusto, dove la religione, la giustizia, la fantità, e i poveri trovano il

loro ricovero, e ajuto.

XVII. *Gianfrancesco-Paolo*, Duca ultimo di *Lesdiguieres*, e Pari di Francia, figliuolo unico di Francesco-Emanuello di *Blanchefort*, e di Paola-Francesca-Margherita de' *Gondi*, nacque in Parigi a i 22. Ottobre del 1678. e morì in Modana di febbre a i 6. Ottobre del 1703. non avendo lasciato alcun figliuolo di Lodovica-Bernardina di *Durfort*, figliuola di Jacopo-Arrigo di *Durfort*, Pari, e Mareciallo di Francia, sposata da lui a i 17. Gennajo del 1698. Questo giovane Cavaliere avea dato gran saggio del suo valore nell'assedio famoso di Barcellona, nel fatto d'armi di Chiari, e in quello ancor di Luzara.

Avendo in simil guisa condotta a fine il Sig. Corbinelli la sua storia genealogica della Casa Gondi e d'Italia, e di Francia, egli passa a darci un' esatta contezza de i *Prelati*, che questa Casa ha dati gloriosamente alla Chiesa.

p. 61. Il primo di questi è *Piero* di Antonio II. de' Gondi, Cardinale, e Vescovo di Parigi. Nacque in Lione l'anno 1533. Morì in Parigi a i 15. Febbra-

ARTICOLO II. 55

jo del 1616. e fu seppellito nella Cappella de' Gondi, nella Chiesa sua Cattedrale. Fece questo gran Prelato i suoi studj nelle celebri Università di Parigi, e di Tolosa. Fu Commendatore dell'Ordine di Santo Spirito, Capo del Consiglio del Re, Cancelliere, e Gran Limosiniere delle Reine Caterina de' Medici, e Isabella d'Austria. Andò Ambasciadore a quattro Sommi Pontefici, Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. e Clemente VIII. Dal Vescovado di Langres fu trasferito a quello di Parigi nel 1570. e nel 1587. fu creato Cardinale del titolo di San Salvestro a i 18. Dicembre del 1587. Possedette molte ricche Abazie, e fu egli, che nel 1600. fece la cerimonia del battesimo di Lodovico XIII. Nel 1598. rinunziò il Vescovado col consenso di Arrigo IV. ad Arrigo de' Gondi, suo nipote, riservandosi, con permissione della Sede Apostolica, la collazione de' Beneficj.

Il secondo gran Prelato di questa Casa è *Arrigo* di Alberto de' Gondi Duca di Retz. Nacque nel 1572. e morì nel campo sotto Beziers a i 13. Agosto del 1622. Il suo cadavere fu trasfe-

rito, e sepolto nella Cappella de' Gondi, di sopra rammemorata. Fu Canonico di Parigi, Abate di Buzey, e di San Giovanni delle Vigne di Soissons. Per la rinunzia del Cardinal Piero suo zio entrò al possesso del Vescovado di Parigi a i 29. Marzo del 1598. Il Pontefice Paolo V. lo creò Cardinale nel 1618. e l'anno seguente il Re Arrigo IV. lo dichiarò Commendatore dell'Ordine di Santo Spirito, e dipoi Capo del suo Consiglio, e primo Ministro di Stato.

p. 137. Degno fratello del Cardinale Arrigo fu *Gianfrancesco* de' Gondi, nato nel 1584. e morto a i 21. Marzo del 1654. in Parigi, dove fu seppellito nella Cappella de' Gondi. Lasciando gli altri suoi titoli, e dignità, basterà accennare, che l'anno 1610. fu Decano della Chiesa di Parigi; che poi fu Coadjutore di Arrigo de' Gondi, suo fratello, Vescovo di essa città, della quale il suddetto Gianfrancesco fu dichiarato primo Arcivescovo da Gregorio XV. con una Bolla che è data a i 20. Ottobre del 1622. e che gli assegna per suffraganei i Vescovi di Sciartres, di Mo, e di Orleans, a i quali l'anno 1693. fu aggiun.

aggiunto da Innocenzio XI. il nuovo Vescovo di Blois.

Gianfrancesco-Paolo de' Gondi, Car-p.163. dinale di Retz, secondo Arcivescovo di Parigi, e Abate di San Dionigi in Francia, era figliuolo di Filippo-Emanuello de' Gondi, Conte di Joigny. L'anno 1614. fu quello della sua nascita a Montemirello, e l'anno 1679. a i 24. di Agosto fu quello della sua morte a Parigi, dove in San Dionigi fu seppellito. Prima di tutto nel 1627. fu Canonico della Metropolitana, ebbe molti pingui Beneficj, e fu Dottore in Teologia nella Società della Sorbona. Dipoi fu Coadjutore del suddetto Arcivescovado nel 1643. e l'anno seguente Urbano VIII. lo dichiarò Arcivescovo di Corinto: ma sotto il primo nome di *Coadjutore* egli è assai famoso nella storia delle ultime rivoluzioni di Francia: nelle quali ebbe molto a soffrire per l'arresto, e prigionia, che d'ordine Regio molto tempo e' sostenne nel castello di Louvre, e poi a Vincenne, ed a Nantes, donde non uscì, che con la fuga, prima nelle terre di Retz, e quindi in Ispagna, e finalmente in Italia. Poco prima di questo suo infortunio,

ciò nel 1652. fu promosso al Cardinalato del titolo di Santa Maria alla Minerva; e durante la sua prigionia era stato dichiarato secondo Arcivescovo di Parigi: la qual dignità fu da lui spontaneamente rinunziata nel 1662. a i 22. Marzo in mano del Pontefice Alessandro VII. dopo di che nell' Agosto dell'anno medesimo ritornò in Francia, dove il Re, e la Regina lo accolsero con segni di affetto; e da Sua Maestà gli fu data la Badia di San Dionigi, per risarcirlo in qualche parte dell'Arcivescovado da lui rinunziato; alla qual rinunzia avrebbe aggiunta anche quella del Cardinalato: tanta era la sua moderazione, e'l desiderio di vivere a se stesso, e lontano da ogni faccenda, e ambizione; se Clemente X. e'l suo Re stesso non si fossero opposti a questa sua volontà. La storia, e l'elogio di tutti questi Prelati si può vedere non solamente nell'Opera del Sig. Corbinelli, ma ancora in un libro, che tratta espressamente di essi, stampato in Parigi nel 1698.

P 202.

Nel rimanente del Tomo II. del Sig. Corbinelli si vedono i 128. *quartieri della Duchessa di Retz e di Lesdiguieres*

res, che provano per ogni lato la sua antica nobiltà: con che entra l'Autore a ragionar delle femmine, e delle famiglie, che si sono imparentate con la Casa Gondi. Vi si vede poi la descrizione, e i disegni della *Cappella* de i p.345. Gondi di Retz, eretta nella Chiesa Metropolitana di Parigi, dove i Signori di questo nome, e i loro eredi, e discendenti mascolini hanno diritto di nomina, di presentazione, e di sepoltura. La fondò il Cardinal Piero de i Gondi a i 10. Maggio del 1602. Suc- p.401. cede a questa descrizione una lunga, e piena informazione fatta in Firenze l'anno 1579. su la deposizione di nove nobilissimi, e chiarissimi Testimonj intorno all'antichità, e nobiltà di questa famiglia, e a quella ancora della Casa Corbinelli. I suddetti Testimonj furono Domenico di Roberto Bonfi, Vincenzio di Angelo Ginori, Everardo di Raffaello de' Medici, Piero di Jacopo Vettori, Jacopo di Francesco Pitti, Vincenzio di Domenico Borghini, Giulio di Alessandro Cacci, Matteo di Lorenzo Strozzi, e Piero di Neri Ardinghelli: fra i quali non v'ha chi non distingua per la loro dottrina, e per le

Opere loro stampate , il celebre *Pier Vettori* , e l'illustre *Vincenzio Borghini* .

p.529. In ultimo luogo vengono molte altre scritture , e monumenti , tutti allo stesso fine diretti , cioè di provare per parte , e di maschi , e di femmine la nobiltà della Duchessa di *Retz* , e di *Lesdiguières* .

ARTICOLO III.

Risposta Apologetica del P. M. D. GUIDO GRANDI , ec. alle Opposizioni fattegli dal Sig. Dottor A. M. nella sua dotta Lettera , ec. Continuazione dell' Articolo VIII. posto alla pag. 227. del Tomo Decimoquinto.

§. II.

PARTE SECONDA.

p.153. **I**N questa seconda Parte , non meno forte , nè meno insieme modesta della prima , tratta il chiarissimo Autore in IX. Capitoli della censura fatta dal Sig. Marchetti alla dottrina dell'Infinito . Riportato nel I. Capo il paragrafo

grato, in cui si contiene la detta censurata dottrina, e insieme riportato tutto il resto delle rimostranze fatte contra chi avea spacciato quel suo pensiero per un'errore majuscolo; alle querele del Sig. Marchetti, che di esso stimossi cotanto offeso, risponde il Padre Grandi, che ivi non è in alcun modo espressamente nominato esso Sig. Marchetti, il quale nel tradurre in volgare quel passo, non dovea applicare a se stesso le parole, che generalmente accennavano un *certo Censore*, senza specificare chi egli si fosse, ed il quale tuttora sconosciuto rimarrebbe appresso la maggior parte, se egli stesso non veniva a scoprirsi d'esser quel tale. Nè l'aver nominato in tal proposito il suo *Lucrezio*, dicendo, *perinde ac si cari Lucretii sui, aliorumque Æthnicorum Philosophorum decantatum axioma, Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*, sembra al Padre Grandi motivo sufficiente a determinare il soggetto delle sue querele nella persona del Sig. Marchetti, che tradusse in puliti versi toscani il Poema filosofico di Lucrezio: sì perchè avendo addotto quell'assioma comune de' gentili filosofi, come sta espresso in un

p.161.

p.164.

verso delle Satire di Persio, e non ne' termini precisi di Lucrezio, che dice *Nil posse creari de nihilo, neque quod genitum est ad nil revocari*, egli non potè alludere alla traduzione di questo Poeta fatta dal Sig. Marchetti; nè dovea questi, volgarizzando le parole del Padre Grandi, inferirvi i suoi versi toscani, che corrispondono a' versi di Lucrezio da lui non citati; e sì perchè avendo tanti altri antichi, e moderni Autori (de' quali lunga serie e' ne apporta, se bene molti ancora ne tralascia) tradotto in varie lingue, o commentato, ed illustrato quel Poeta, non è manifesto, che la giunta di *suo Lucrezio* vada a ferire più il Sig. Marchetti, che altri degli addotti Scrittori; nè dovea egli recarla particolarmente a se stesso, se non voleva addossarsi le querele di chiunque motteggia i seguaci della dottrina di quel filosofo. Per la qual cosa, siccome il Sig. Marchetti disse in sua discolpa, che il Padre Grandi non avrebbe mai potuto provare il preteso vanto fatto da lui in suo pregiudicio, se non se forse per bocca di qualche suo poco amorevole, onde potea francamente negargli, che ciò sia vero

così

così il Padre Grandi ripiglia, che quando ciò sia, egli manifestamente non parla di lui, e può fermamente negargli, che ad esso si riferiscano le sue querele, essendo queste dirette contro chiunque fosse, che si millantò di avergli corretto un così erroneo sentimento, ed avea sparfa tal diceria per Pisa, il che certamente da alcuno esser dovea derivato.

Risponde poscia nel II. Capitolo alle p. 170. opposizioni dell'Avversario, il quale primieramente avendo esposto, che il Padre Grandi nel riferire il paragrafo da lui ripreso abbia alterato il senso, e trasformatolo a suo modo, pretende, che egli già si esprimesse con queste, o somiglianti parole: *Sed inquires, quomodo ex infinitis cifris, hoc est ex infinitis nullitatibus, numerus produci potest? At repono, nome Deus infinita sua potentia ex nihilo creavit omnia?* e non con le addotte dal Padre Grandi, che sono: *Sed inquires, aggregatum infinitarum ipsi b r equalium, sive continue, sive alterne sumptarum, est demum summa ex infinitis nullitatibus, seu o, quomodo ergo quantitatem notabilem aggreget? At repono, eam infi-*
ni.

niti vim agnoscendam, ut etiam quod per se nullum est, multiplicando in aliquid commutet, sicut finitam magnitudinem dividendo in nihilum degenerare cogit; unde per infinitam Dei creatoris potentiam omnia ex nihilo facta, omniaque in nihilum redigi posse. Risponde adunque il nostro Autore, che la clausola surrogata dal Sig. Marchetti non è nè meno confacevole al suo stile latino; anzi nè meno la connessione col testo precedente, con cui solo fa buona lega il suo periodo. Imperocchè non avendo egli trattato avanti nè di numeri, nè di zeri, ma solo di linee infinitamente poste, e levate, non poteva immediatamente aver luogo l'istanza: *Sed inquires, quomodo ex infinitis cifris, ec.* ma bensì la sua: *Sed inquires, aggregatum, ec.* Di più non impegnandosi il Sig. Marchetti a dire, che le parole da lui addotte fossero quelle precise, ma bensì quelle, o poco dissomiglianti, ne argomenta il Padre Grandi, che allora il Sig. Marchetti non ne tenesse copia, nè abbia potuto ora accertarsene altronde, riscontrandole con l'originale; ma che si fidi di averle a memoria meglio dell'Autore medesimo: il che non

gli pare potersi giudicare pur verisimile, atteso il divario, che corre tra l'età dell'uno, e dell'altro; e tanto più, che giudica essersi l'Avversario suo, non già per mancamento di sincerità, ma di memoria, e di sufficienti informazioni, in altre cose ingannato; come, oltre al già detto circa il negozio del Blondello, e del Viviani, dice essere manifesto da ciò, che ha scritto del Bellini, di cui nega francamente, che fosse maestro il Dottore Oliva, quando dagli amici, e commensali di esso Bellini, e dal Sig. Vincenzio d'Ambra, che fu condiscipolo di esso Bellini sotto l'Oliva, e ne racconta particolarissime circostanze di tempo, e luogo, e d'altri compagni, ne apparisce il contrario: sopra il qual punto l'Autore molto si diffonde, acciocchè da noi non si tema di avere sopra di ciò per la terza volta a disdirci, avvisando, che più tosto di sminuire, si debba accrescere il numero de' maestri del Bellini, con aggiugnervi il famoso Redi, che da lui per tale vien riconosciuto espressamente nella dedicatoria del libro *de urinis & pulsibus*.

Indi ritornando al suo proposito, di-
ce

ce non esserci alcuna alterazione di sen-
 so nella sua dottrina espressa ancora nel
 modo più succinto , addotto dal suo
 Avversario , e che per questo istesso
 non v'ha motivo di credere , che egli
 l'alterasse , non giovando tal variazio-
 ne a migliorare la sua causa . E final-
 mente , perchè si sappia , onde egli si
 assicuri di aver riferito quel paragrafo ,
 come stava , dice , che lo mandò di
 quel tempo con una sua lettera al Padre
 Tommaso Ceva in Milano , la quale
 con moltissime altre sue originali , fin
 del 1708. gli fu restituita , e che è pron-
 to a mostrarla ad ognuno , insieme con
 la savissima risposta , che allora gli die-
 de quel dotto Padre : la quale fu , *che*
aveſſe fatto bene a non mettere quella
per altro ingegnosiſſima ſpeculazione ,
perchè nel mondo ci ſono degl' ingegni ,
che convertono in veleno le coſe anche
più ſane ; onde potrebbe un' intelletto mal
diſpoſto cavarne una rea conſeguenza ,
 p.186. *benchè a torto .* Alche pienamente ſi
 acquetò il Padre Grandi ; onde non eb-
 be allora motivo alcuno di diſguſto dal
 Sig. Marchetti per la cenſura uſatagli
 nella reviſione del libro , ma ſolo pa-
 recchj anni dopo in ſentire , che eſſo
 aper-

apertamente spacciasse quella dottrina sua per erronea, se ne risentì, giudicandosi obbligato a difenderla: nel che fare, non volendo nominatamente querelarsi del Censore, ma solo in genere, nega nel Capitolo III, che egli dovesse prima farne parola con lui, nè crede di avere perciò mancato alle leggi cavalleresche oppostegli dal suo Avversario, p. 189 sì perchè non convengono alla sua professione, e sì perchè è persuaso dalla dottissima Opera del Sig. Marchese Scipione Maffei, della vanità, ed insuffistenza di esse: oltre di che ritrova ancora ne' libri cavallereschi opinioni, che giustificano il suo operato, e vicendevolmente biasimano, chi per una querela generale s'impegna in una particolare contesa: da cui tanto più poteva il Sig. Marchetti astenersi, quanto che, se nelle parole del Padre Grandi v'era qualche motto, che paresse diretto ad offendere l'Avversario, veniva ancora medicato con una dichiarazione per lui favorevole con quella clausola: *Absit quidem, ut de Censoris animo tale quid ipse suspicer*; che mostra l'ottimo concetto, in cui egli ha sempre tenuto lo stesso, la cui giustificazione

p. 193. *sima stima verso le scienze matematiche, come quelle, che dimostrano evidentemente la verità di ciò, che stranissimo sembra alla nostra immaginazione, e però dispongono l'intelletto nostro ad abbracciare le altissime verità suggeriteci dalla Fede, si conferma dal Padre Grandi con ciò, che ne sentirono assai prima molti Rabbini appresso il Cardano, ed il Barocci, oltre a quanto ne avea detto il nostro medesimo Autore nella prefazione a i Problemi del Viviani, ed il Conte Magalotti in una sua lettera, il quale tra gli altri esempi, con cui tal cosa suole illustrarsi, apporta ancora la stessa dottrina degli zeri moltiplicati con l'infinito, secondo la dottrina di esso Padre Grandi, che di essa si valse, non già per dimostrare, ma solo per adombrare il mistero della Creazione: se bene, quando ancora tentato avesse, o preteso di provarlo con ciò ad evidenza, non meriterebbe d'esserne ripreso, essendo l'onnipotenza creatrice di Dio uno di quegli Attributi, che a lui si appartengono, come autore della natura, e che perciò, non meno della stessa esistenza di Dio, possono, anzi debbono col lu-*

me

me della ragione naturale da noi dimostrarsi .

Venendo poi al Capitolo IV. passa p.201. l'Autore a provare in esso la sua principal dottrina , osservando , che appresso tutti i Geometri moderni sta l'infinito al finito , come l'unità allo zero : onde (come sempre accade in 4. termini proporzionali) conviene , che moltiplicando gli estremi ne segua lo stesso , che moltiplicando i termini di mezzo ; e però lo zero preso infinite volte uguaglierà una quantità finita presa una volta sola . E quantunque in tale proposito alcuni intendano per lo zero un nulla assoluto , altri un nulla sol rispettivo , cioè una parte infinitamente piccola ; dice egli , che nell'uno , e nell'altro modo serve un tale principio a dimostrare il suo assunto . Risolve alcune difficoltà , che a tal principio si potrebbero opporre , ed osserva , che quindi non segue essere tutte le finite grandezze tra loro eguali *assolutamente* (benchè a qualunque di esse abbia l'infinito la stessa proporzione di uno a zero) ma solo *rispettivamente* , cioè in paragone del suddetto infinito , nella maniera , che si verifica , rispetto all'

eter-

eternità, contare tanto un giorno, che un'ora.

p. 214. Quindi apporta nel Capo V. varj riscontri geometrici di esso principio, sopra il quale si fondano molti bellissimi artificj della geometria moderna, per ritrovare le tangenti delle curve, le loro sommità, i massimi e minimi, gli asintoti, i punti di flesso contrario, ec. e ne dà qualche saggio, per cui i lettori accorger si possono della bellezza, e facilità di questi metodi in risolvere quesiti, che tempo fa sarebbero stati riputati assai astrusi, e difficili a determinarsi. Nè dee parere strano, che un principio così fecondo, ed importante sembri a prima vista pieno di stravaganza, e di absurdità; perchè ancora i principj dell'altre scienze svelandosi al volgo, e massimamente posti in un'aria svantaggiosa, mostrano una faccia così deforme, e ridicolosa, che perciò dalla plebe, e ancora da' semidotti vengono dileggiati; e così accade nelle dottrine filosofiche circa la privazione, il vacuo, il continuo, i colori, e l'altre sensibili qualità; e tanto anche accaderebbe alla regola comune degli algebristi, i quali insegnano, che le
quan-

quantità difettive, cioè minori del nulla, moltiplicate, non già con l'infinito, ma tra loro stesse, fanno una quantità positiva.

Apporta l'Autore nel Capo VI. un paragrafo del suo libro, che non è stato rapportato dal Sig. Marchetti, dove espone con modo assai facile il suo pensiero così: Dividendosi l'unità per qualunque numero, ne nasce una frazione tanto minore, quanto è maggiore il numero dividente; onde $\frac{1}{1000}$ è tanto minore di $\frac{1}{100}$, e questo minore di $\frac{1}{10}$ quanto viceversa è maggiore 1000. di 100. e questo di 10. Sicchè crescendo il divisore in infinito, dovrà con la stessa proporzione scemare in infinito la frazione, che ne proviene. S'intenda adunque il dividente farsi maggiore di qualunque numero assegnabile, o assolutamente diventare infinito: dovrà la frazione diventare minore d'ogni minuzia assegnabile, o ridursi del tutto in nulla: ecco pertanto che la forza dell'infinito è tale, che giugne con la divisione ad annullare l'unità. Ma perchè moltiplicandosi qualsivoglia delle dette frazioni pel suo denominatore, viene a reintegrarsi l'unità medesima

(essen-

(essendo mille parti millesime, o cento centesime, o dieci decime, ec. eguali ad uno intero) dunque altresì quel nulla rimasto già dalla divisione, che l'infinito fece dell'unità, moltiplicandosi col medesimo infinito, verrà a rialzarsi allo stato dell'unità intera; e così intenderemo, come l'infinito moltiplicando ciò, che per se è nulla, può farne risultar qualche cosa. Con questo esempio non sarà difficile a concepire, come la potenza infinita del Creatore possa il tutto dal nulla creare, ed il tutto ridurre in nulla.

p. 232. Rinnova quindi il Padre Grandi il suo argomento, mostrando, che ugualmente sussista nel senso di nulla rigoroso, che in quello di nulla rispettivo, e dell'infinito assoluto, o sol relativo,

p. 235. che dee corrispondergli. Avverte in oltre, che volendo moltiplicare con l'infinito qualunque minima determinata quantità, ne nasce subito una grandezza infinita; sicchè volendo far nascere dall'infinito una grandezza finita, non si dee dargli a moltiplicare veruna determinata quantità, per piccola che ella sia, ma il semplice nulla, che è minore di ogni grandezza asse-

gna-

gnabile. Nota egli poi, in qual pelago di profonde ricerche avrebbe dovuto ingolfarsi a volere spiegare questa dottrina dell'infinito con maggior distinzione; e mostra, con quanta stima fosse questa ricevuta dal Conte Magalotti, che giudicandola molto favorevole alla Religione, si congratulò con l'Autore, perchè già avesse *con un solo pensiero messo insieme materiali per riedificare più assai, che lo Spinoza non tentò di distruggere.*

Circa il dilemma proposto al Padre p.241
 Grandi dal Sig. Marchetti, cioè, che l'infinito, in cui si dee riconoscere tal possanza da potere far nascere qualche cosa dal nulla, o doveano essere i medesimi zeri, o Iddio Ottimo Massimo; risponde il nostro Autore non essere nè questi, nè quelli, ma l'infinito in astratto, secondo l'idea generale, che ne formiamo. Così, chi dice, che il 4. moltiplicando 3. fa 12. non intende nè di 4. uomini, nè di 3. persone di più alto mistero, ma di questi numeri in genere. E che in fatti l'infinito nella sua universale idea comprenda fra le altre perfezioni questa forza, di cui si tratta, lo prova, perchè, secondo San

Tommaso, la virtù creativa non per altro ripugna ad una creatura, se non per ragione dell'infinità, che porta seco; e que' Teologi, che senza scrupolo ammettono potersi da Dio comunicare ad una creatura virtù infinita, accordano conseguentemente, che Dio possa

p.244. parteciparle la virtù di creare. Aggiugne, che quando ancora rispondesse al dilemma oppostogli, abbracciando qualsivoglia delle due risposte figuratesi dall'Oppositore, egualmente difenderebbe la sua dottrina, pretendendo di averla già dimostrata nel suo libro appresso le persone intendenti, e di avere ottimamente dedotte le sue conseguenze in qualunque de' sensi, ne' quali esporre si possono le sue parole; ed ancora quando fosse stato il paragrafo ne' termini, ne' quali pretende

p.253. il Sig. Marchetti, che da principio fosse espresso: onde conferma di non avere avuto bisogno di trasformarlo, per renderlo più plausibile.

p.255. Nel Capo VIII. addotte distesamente le dimostrazioni, che nel suo libro si riferiscono alla controversa dottrina, la va confermando con nuovi riscontri geometrici, ed analitici, accennando, che

che dove si tratta dell'infinito, non dobbiamo maravigliarci delle strane, e per se stesse incredibili, ma pure ineffabili, ed evidentissime verità, che nella natura di esso si scuoprono; ma per esse maggiormente confermarci dobbiamo nella fede de' Misterj più profondi, che ci propone la Religione, quantunque la nostra immaginativa non ci si accomodi, e la mente stessa creda di trovarci del ripugnante a i primi principj da lei stimati universalissimi.

Finalmente nell'ultimo Capo riformato p. 274 ma il chiarissimo Professore due proposizioni della seconda Appendice aggiunta nell'ultima edizione al suo libro *de quadratura*, ec. che sono la 14. e la 20. sostituendo ad esse due altre costruzioni di curve uguali ad una data, ma di specie diversa: la qual condizione egli non avea attesa nelle proposizioni suddette, e perciò le corregge, insegnando specialmente nell'ultima di de- p. 283. scrivere una sezione conica, la quale a guisa di specchio riflettendo le tangenti d'una curva proposta, ne faccia nascere una caustica eguale alla data, ma differente di specie.

ARTICOLO IV.

Lettere, e Discorsi Accademici di LUCANTONIO PORZIO. A Sua Eccellenza il Sig. D. Marzio Pacecco Carafa Colonna, Principe della Guardia. In Napoli, nella Stamperia di Michele Luigi Muzio, 1711. in 4. pagg. 347. senza l' indice delle Lettere, e de' Discorsi, con due tavole in rame.

Non è nuovo fra' letterati, che sono la gloria del secol nostro, il nome di Lucantonio Porzio; e non è nuovo, che sotto quel beato clima fioriscano sempre uomini di finissimo, e terso ingegno. Quindi è, che noi soprafederemo di dar contezza del medesimo, e ci porteremo come di balzo, a riferire qualche parte di quanto di bello, e di ottimo si contiene nel presente volume. Egli è composto di Lettere, e di Discorsi, avendo avuto intenzione l'Autore d'istruire così con facile, e ameno stile quel degnissimo Principe, a cui lo dedica, e di cui era maestro. Previene, una taccia, che potrebbe-

trebbe essergli data , cioè , che metta in carta quistioni ardue , e sublimi superanti la fanciullesca età del Principe ; ma laudevolemente si scusa , coll' accennare la sua vecchiaja , fortemente dubitando di non durar tanto , che detti , e spieghi que' pensieri , che in corso di sua via già quasi compiuta ha avuti su questa bellissima macchina del mondo . Coglie dunque , com'è dice , i frutti ancora acerbi , per timore d'essere prevenuto , senza aspettar gli anni , che a Sua Eccellenza debbonfi felicissimi , e che farebbono più adattati alla vasta idea , con cui si figura di servirlo . Accenneremo il tema delle Lettere , e de' Discorsi , dipoi ci fermeremo a dare saggio di qualcheduno , acciocchè si conosca , come dall'ugna il leone .

La prima Lettera , benchè scientifica , sta in luogo di dedicatoria , in cui parla di alcuni moti de' corpi . Soggiugne a questa alcuni frammenti d'una curiosissima Lettera , e molto risentita d'Asclapone medico scritta a Marco Tullio Cicerone , nella quale si leggono alcune cose appartenenti non solo a' medici , ma a' quelli , che vogliono correggerli con certa autorità , benchè

non abbiano il fondo dell'arte . Segue un'altra Lettera dell'Autore al padre del mentovato Sig. D. Marzio, il Sig. D. Carlo Pacecco Carafa Duca di Maddaloni ; in cui cerca , come si possa l'uom preservare da i mali , che cagionano le passioni dell'animo .

p. 26.

p. 38. La seconda Lettera indiritta al figliuolo è annessa a questa, dove dà notizia dell'Accademia istituita dal Duca di Medina , Don Luigi della Cerda, Vicerè di quel Regno , e con tale occasione gl'indirizza il primo Discorso Accademico , trattante de' termometri chiusi , ed aperti ; in cui cerca , per qual cagione nello stesso ambiente , quando l'aria si condensa nel chiuso , si debba nell'aperto rarefare . Dopo que-

p. 63. sto è la terza Lettera al detto Principe, nella quale parla d'alcuni moti , che seguono nel fonte , detto della *Scapigliata*.

p. 80. Nel secondo Discorso ragiona dell'origine de' fiumi , e non vi si leggono più altre Lettere , ma tutti Discorsi letti da lui nell'Accademia accennata , e tutti intorno a materie fisiche , e dottrinali . * E qui ci sia lecito di passaggio , non tanto lodare quel giudiciosissimo

simo Principe , quando stabilì , che in quell'Accademia di materie solamente gravi , ed utili si favellasse , quanto biasimare la troppo folta , e strepitosa copia di tante Accademie , in ogni Città , in ogni angolo dell'Italia erette , dove non s'odono , che appassionati temi di Amore , o fiacchi , vani , e ridicoli argomenti , che finalmente terminano in sonetti , in canzoni , e in simili componimenti , che si onorano del titolo *di buon gusto* , e sovente in suoni , canti , e balli . Quanto farebbe meglio , l'arricchir l'animo di cognizioni più nobili , e più avvantaggiose , proponendo problemi scientifici intorno alle arti , e alle scienze più sode , non mancando all' Italiano ingegno , che occasione , ed eccitamento , per esercitarlo , risvegliarlo , ed invitarlo a imprese più utili , e più decorose . *

Il terzo Discorso del nostro Autore è intorno al Mare , cercando , se per ef-
p. 96.
 ferè falso , sostenendo in alto le acque dolci , contribuisca molto alla continuazione de' fiumi , e tratta ancora delle contrarie correnti nel Bosforo Tracio , e di quello , che nelle foci de' fiumi , e nel mar morto si osserva . Nel quarto p. 117.

ragiona del voto ammesso, o non ammesso; se il moto cresca mai, o manchi nel mondo, e de' moti accelerati, o ritardati in dati corpi. Il quinto con-

p.136.

tiene nobilissime dottrine intorno alle acque correnti, e loro misura; ed il

p.156.

sesto sopra l'uso infinito delle acque, e come i comodi, o gl'incomodi delle acque procurare, o proibire si possano.

p.174.

Parla nel settimo de' fiumi di fuoco, e di acque, che talora sono sgorgati fuo-

p.186.

ra del Vesuvio; e nell'ottavo del ritiramento del mare da' suoi lidi. Con-

p.200.

tiene il nono riflessioni, e dottrine sublimi intorno a' moti sconcj incompatibili in dato corpo, e in breve tempo

p.213.

impressi nelle parti di esso. Discorre nel decimo di que' corpi, che sono portati, e perchè gravissimi sieno i pericoli di coloro, che lasciano, e si dipartono dal corpo, dal quale erano velocemente portati, e quel, che far si possa, acciocchè sieno minori i pericoli. Dà

p.218.

nell'undecimo con varie forme qualche similitudine de' tremori della terra, e

p.247.

nel seguente del diluvio universale favella. L'inondazione de' fiumi, e pre-

p.267.

cisamente del Tevere è il soggetto del

p.288.

decimoterzo Discorso; e lo sono del

deci-

decimoquarto molte cose appartenenti all'arte del navigare, e precisamente, perchè il vento nelle vele più alte abbia forza maggiore; e parla finalmente nell'ultimo dell'artificiosa respirazione. p. 313

Ecco l'argomento di ogni Discorso, che si contiene in questo libro, esposto con pulitissimo stile, degno di quel gran discepolo, e di un maestro non meno grande. Ora diamo qualche piccolo saggio di quel molto, che qui si legge.

Fra le altre cose sono curiosi, e non senza artificio posti que' frammenti della Pistola d'Asclapone Medico a Cicerone scritta, nella quale si vede, quanto male s'appongano al vero, e alla giustizia alcuni, benchè dotti uomini, e venerabili molto, i quali, se bene non medici, vogliono farla da medico, e criticare le operazioni de' periti nell'arte; onde qualche volta danno occasione di riso, o di giusti risentimenti, o rimproveri, se incontrano in persone calde, e di spirito, come pare, che fosse Asclapone. Avea scritto Cicerone ad un' infermo, che era sotto la cura del suddetto: *De medico Asclapone, & tu bene existimare ais, & ego sic audio: sed*

plane curationes ejus non probo: jus enim tibi dandum non fuit, cum cacostomachos esses; sed tamen, & ad illum scripsi accurate, & ad Lisonem. Risponde, non aver potuto tutte le cose dissimulare; il che certamente avrebbe fatto, se non avesse scritto all' infermo ciò, che non gli pareva degno d'essere approvato; la qual cosa poteva molto nuocere al medesimo mortalmente ammalato, e se non gli avesse con soavi ragioni mostrato, multa te (parla a Cicerone) petulanter, & ineptè aut dicere, aut scribere, ec. e poco dopo: Tu ne ille sapiens Cicero; cui res Romana toties commissa fuit? Tu ne ille, qui Urbem? Quem Senatus? At vereor, ne mihi hoc succenseas, quod liberius, & familiarius hæc scribam tanto viro, qui nuper in Cilicia multa feceris triumpho dignissima, ec. L'avvisa, che siccome egli non istimava punto certe marche di nobiltà, così appresso di se, quando si tratta di materia medica, non essere nè punto, nè poco in istima que' gran nomi di Tribuno, di Pretore, di Consolo, di Proconsolo, o ancora d'Imperadore. Ogni qual volta è concesso alla sua cura fedele un' uomo,

lo considera, come fatto di carne, e d'ossa, non meno corruttibili, che quelle d'un cavallo, d'un bue, o d'altro bruto. Così tu, dice, e qualsivoglia altro Imperadore, e qualsivoglia servo, benchè se così facondo, non se fatto d'altro, che di carne, e d'ossa. In tal maniera segue a portare con grand'ardore le sue ragioni; e perchè sapeva, quanto attendesse Cicerone a i rigori del ben dire, *Nolim autem*, aggiugne, *te, dum hac legis, rem non attendere, & in verborum usu aliquid quærere, quod gloriose carpas*; il che si può applicar molto bene anche a certi critici superficiali, e pedanteschi del giorno d'oggi. In poche parole questo medico, posta da parte quella riverenza, che si dovea al gran nome di Cicerone, è di Consolo Romano, molto ben si difende, e nel restante de' frammenti della Lettera sempre più lo sferza, i quali giudichiamo apportati con artificio dal Sig. Porzio al suo Principe discepolo, per insegnargli tacitamente con tale esempio, a non volere mettere nell'altrui messe le mani, nè volerla fare da giudice co' medici, come sovente vien fatto, sì per essere imprudenza il vo-

ler giudicare d'una cosa, di cui non s' hanno i fondamenti, sì per non mettersi a rischio d'incontrare un qualche Asclapone, che perda il dovuto rispetto, per difendere le parti sue.

p. 16. Nella Lettera, che scrive l'Autore al Sig. Don Carlo, procura con molto ingegno di dare una regola, come si possa preservare da i mali, che cagionano le passioni dell'animo, non avendo egli, come dice, mai sperimentate cose, le quali tanto potentemente, e prontamente sieno alla salute nocive, quanto le medesime. Premette, essere già noto, che il piacere, e'l dispiacere, il godimento, e l'afflizione, cioè il diletto, e il dolore sono assolutamente nell'anima: a cui altro non ha dato la natura, che pensare, e conoscer di pensare, che pur pensare si è: dal che deduce, altro non essere, nè altro poter essere le affezioni dell'anima, che pensieri; e qui spiega ingegnosamente qual cosa sieno. Mostra dipoi, come la salute del corpo può ricever danno non solo dalle affezioni dispiacevoli, afflittive, e dolorose, ma da quelle ancora, che piene sono di godimento, e di piacere, onde vuole, che il meglio

glio di nostra salute non si debba sempre sperare dal godimento, e dal piacere, ma anche talora dal dispiacere, e dal dolore. Quindi è, che a lui pare, che la virtù di pensare sia molto prossima, anzi unita al principio di nostra vita. Non pone il principio di pensare nel cuore; onde non crede, che il principio del nostro vivere sia mica nel cuore, benchè con questo abbia un grandissimo consentimento, variando il cuore i suoi movimenti al variarsi de' pensieri. Riflette, come, se il pensare è proprio dell'anima, abbia cotanta forza sopra la macchina del corpo; e risponde, che quantunque il pensare sia proprio dell'anima, tuttavia nell'uomo, se non universalmente in tutti, almeno quasi in tutti i pensieri sono necessarie le immagini delle cose corporee: ed in qualunque modo sieno di moto, o di quiete i corpi, le loro immagini sono pur corpi, ed altro essere non possono, che corpi. Qui fa conoscere, come nell'uomo i corpi rappresentanti queste immagini (che è tanto quanto dire gli organi, e le macchine nell'uomo) sono in gran parte delicatissimi, comè fila di seta, o della tela del

p. 28.

ragno, che facilmente si possono corrompere; e qui spiega il come, onde per necessità di natura in parte, ovvero totalmente perdano l'uso di tali, e tali macchine, o di utili particelle nelle opere delle medesime: il che mette in chiaro coll' esempio degli aghi, che nelle crune, o nelle punte spezzati, o per altra ragione facilmente di aghi perdono l'uso.

p. 30. Ciò esposto passa al rimedio, che impedisca l'offesa, che possano apportare alla salute le affezioni dell'anima, non avendo trovato in pratica nè il migliore, nè il più presente, *che portar la mente da uno in altro pensiero assai diverso, e lontano da quello, in cui smisuratamente gode, ovvero per cui smisuratamente si affligge*; per provare il che, e ciò, che ha detto di sopra, aggiugne qualche altro esempio tolto dalle immagini, che nel vedere si dipingono negli occhi, e da quelle de' movimenti sonori, che nell' udire si descrivono, per così dire, e si dipingono nelle orecchie: e tutto ciò con molta nobiltà, e proprietà va spiegando. Fa vedere, come s'offendano i sensi, se non si variano i moti; imperocchè,

ARTICOLO IV. §7

chè, come lo star lungo tempo in una veduta, offende gli occhi, e un suono sempre d'un tenore offende le orecchie; così quelli si confortano in variar le vedute, e queste ancora nel variar de' suoni, confermando il tutto con similitudini, nelle quali niuno dee pretendere di ritrovar tutta l'esattezza; ma per immagine di moto, per esempio, altro non dee cercare, che moto di moto, come ecco di ecco, che non mai, o di rado sono similissimi; sapendo già per varie circostanze variare grandemente i moti di moti, il che ulteriormente con altri esempi egli prova. Conchiude col ricordargli di nuovo ciò, che a lui ha più volte giovato nelle occasioni malinconose, cioè di portar la mente da uno in altro pensiero lontano da quello, che dà travaglio, e cominciando da un capo, qual egli sia stato, sempre ha trovato materia infinita da pensare, e gli ha giovato più volte mutarla; imperocchè per la continuazione del pensare su quel, che prima gli avea giovato, danno in appresso ne avrebbe ricevuto. Mostra, essere facile ad ognuno, stando su'l proposito, e secondo il suo talento, dando

p. 32.

p. 36.

p. 37.

do

do colori alle cose da lui abbozzate , aver dilettevole trattenimento da pensar degnamente per anni interi , potendo l'anima aver anche qualche pensiero , senzachè immagine alcuna abbia l'uomo di cosa corporea .

p. 39. Curioso , e degno d'essere letto è anche il primo Discorso , in cui ragiona de' termometri chiusi , ed aperti , cercando , per qual cagione nello stesso ambiente , quando l'aria si condensa nel chiuso , si debba nell'aperto rarefare . Espone ; essere già noto a tutti il nome , e l'uso del termometro , benchè a suo credere , se non impropriamente , almeno assai ristrettamente così venga appellato , del che apporta le ragioni . Accenna le infinite specie de' termometri , per la diversità de' licori , o della loro struttura ; si riduce nondimeno a due più generali differenze , che comprendono tutte le altre , cioè agli aperti in qualche luogo , e visibilmente comunicanti con l'ambiente esterno , ed a' chiusi . Di queste due specie , più frequentemente sono usati quelli , che visibilmente pajono da per tutto chiusi , da' quali differiscono quelli , che sono p. 42. aperti . Ma oltre a questa , altra assai più

più notabile differenza tra simili strumenti s'osserva; ed ella si è, che in quelli, che sono aperti, sensibilissime, ed osservabilissime sono le mutazioni dell'aria interna principalmente, e più di altre si sogliono attendere, ed osservare; ma al contrario ne' termometri chiusi sono sensibilissime le mutazioni dell'altra liquida sostanza chiusa, o acqua, o vino, o acquavita, o altro, che sia, e di quel, che si è, di queste sostanze le mutazioni si debbono principalmente attendere, ed osservare: il che conferma con osservazioni fatte tanto nell'uno, quanto nell'altro.

Non si ricorda d'aver letto, nè udito, che di così varj effetti alcuno abbia mai pienamente spiegate le cagioni; e ne riferisce solo alcune generali, dalle quali non è mai stato abbastanza soddisfatto. Gli sarebbe stato caro di leggere, perchè, quando nel chiuso si amplia, e si dilata, nell'aperto termometro si condensa l'aria, ed in minor mole si ristringa: e perchè tanto nel chiuso, quanto nell'aperto, quando nell'uno si condensa, o si dilata, similmente si condensa, o si dilata l'acqua nell'altro. Egli fa, che solamente negli aperti termometri

metri qualcuno sempre considera la maggiore, o minor pressione dell'ambiente esterno, e che il caldo, ed il freddo in tutte le specie di simili strumenti, e talvolta la non mai spiegata bene virtù elastica viene considerata; nulladimeno non ha mai in queste voci trovato, p. 45. come pienamente quietarsi. Imprende dunque l'impegno di esporre il suo pensiero, e tanto più volentieri pensa di farlo, quanto gli sembra, che con quello, che e' farà per dire, aprirà, come la buona via, per ispiegare moltissimi effetti, che alla giornata accadono in natura, come sono gli assodamenti delle cose liquide, e le liquefazioni, e discioglimenti delle cose sode.

Premette, esser' egli verissimo, darfi nel mondo molte, e varie sostanze corporee fluide, anzi sempre mai fluenti, atte a penetrare per tutti gli altri corpi, essendo tutti i corpi porosi, ed ancora poter'alterare la loro organizzazione, e tessitura, rendendogli ora più, ora meno gonfi. Del genere di queste p. 46. fluide sostanze vuole, che sieno quelle, che fluiscono per la calamita, ed intorno alla calamita, d'onde nascono gli effetti noti nella medesima, e nel ferro.

Del

Del genere delle fluide sostanze sono pur quelle; per le quali ora si gonfiano, e si rarefanno, ora uscendone via fuori si condensano le acque tutte, e pensa, che senza ammettere queste sostanze, nè la fluidità, nè l'agghiacciamento spiegar si possa. Da queste sostanze riconosce ancora il gonfiamento, e dilatamento, e lo strignimento, e condensamento dell'aria, de' vetri, de' marmi, e di tutte le pietre diafane, o non diafane. Da queste pure riconosce la presta mutazione del peso delle acque cavate da un pozzo, che diventano più leggieri, e'l diverso moto del senso, che ci fanno i vetri, i marmi, il ferro, ed altri corpi di varie strutture, e consistenza, in uno stesso, e similissimo ambiente, e per queste stesse sostanze giudica, che non sia tutt'uno bere l'acqua medesima in un vaso di creta, o di vetro, o di metallo. p. 48.

Dalle stesse pensa, che avvenga, preservarsi 'l vino meglio in un luogo, che in un'altro; che l'olio, e la pece ancora lo conservi; che varino le stagioni; che infiniti effetti nella natura si veggano. Oltre di ciò stima verissimo, che *i corpi fluidi, e non fluidi sieno tutti*
 orga-

- organi , e macchine , o almeno avere molto dell'organico , e del macchinaſco o ſieno almeno parte di qualche organo o di qualche macchina . Afferma , che gli organi , e le macchine variar poſſono in modi infiniti , come infiniti eſſe poſſono i loro varj concorſi , i varj accozzamenti , e le varie combinazioni ed in queſta varietà di macchine , e cordigni ne' corpi conſiſtono le varie facultà , che con infinito affanno , ſenza dirne la ragione , vogliono alcuni , che ſi concedano a i corpi : il che nobilmente egli ſpiega . Similmente dice de' moti varj non uniformi , e diformement applicati ad una medefima macchina che debbano pur produrre effetti differenti , del che ne dà molte prove .
- p. 49.
- p. 50.
- p. 51. Ciò premeſſo diſcende all'aria , e mostra , che per ſua coſtruzione , riſpettivamente a molti altri corpi , facilmente ſi rarefaccia , ed occupi maggior luogo ; e che riſpettivamente , a molti altri corpi ſi condenſi , ed occupi minor luogo ; cioè a dire lo ſteſſo , l'aria facilmente ammetta molto tra le ſue parti intendendo per quel molto non ſolo vapori , ma quelle liquide , e fluenti ſoſtanze menzionate di ſopra . Conſide-

ra dipoi l'acqua, ed ogni altro simile li- p. 52.
quore, per cui quantunque fluiscan pur
sempre alcune sostanze, nulladimeno,
rispettivamente all'aria, molto diffi-
cilmente si rarefa, e difficilmente an-
cor si condensa; e se troppo si rarefac-
cia, o si condensi, si sfigura, e si difor-
ma, non essendo più acqua nel primo
caso, ma vapore; e nel secondo ghiac-
cio; come dimostra con l'esempio anche
dell'argento vivo, gloriandosi di questa
sua similitudine, non mai venuta in
capo ad alcuno, andando anch'esso in
vapori, o rassodandosi, come fanno le
acque, ed osservandosi i fenomeni simi-
li nell'une, e nell'altro, come di-
mostra.

Esposte altre considerazioni, che
sempre più stabiliscono il suo sistema, p. 58.
applica le sue dottrine a' termometri.
Qui prima considera l'ambiente atto a
rarefare l'aria, e l'acqua nel termome-
tro. Quando questo è tutto chiuso, l'a-
ria rarefar non si può; imperocchè bi-
sognerebbe sforzar l'acqua a cedere il
luogo, che è appunto quello, che l'a-
ria non può fare, come una spugna
non può sforzare una tavola a cedere.
Ma all'incontro l'acqua non patirà sì p. 59.
bene

bene tanta rarefazione, quanta nel termometro aperto ne patirebbe: ma perchè l'aria facilmente condensar si può, le farà dall'aria in parte ceduto il luogo, e nel mentre, che in qualche grado l'acqua patirà rarefazione, l'aria si condenserà. Ma se per quello, che è stato detto di sostanze sempre fluenti, e più, e men copiose nell'ambiente, tale sia nell'ambiente la costituzione, che l'acqua, e l'aria chiusa nel termometro si debbano condensare, usciranno dell'acqua alcune sostanze, che per li pori del vetro fanno trovarsi la via, e si condenserà sì bene l'acqua, ma non tanto quanto farebbe, se il termometro fosse aperto, ma solamente in quel grado, che l'aria chiusa può più facilmente dell'acqua patir rarefazione, quantunque l'ambiente sia atto a condensarla. Imperocchè quel, che esce dell'acqua, o de' corpi in mole uguale, non può altrove in tutto il mondo trovar luogo, se non entrando nel termometro, e gonfiando l'aria chiusa. Ciò del termometro chiuso: nell'aperto si fa chiaro, che ambedue le sostanze, aria, ed acqua, patiranno nello stesso tempo rarefazione, o condensazione, secondo-

chè

chè l'ambiente farà buono a rarefarle, ovvero a condensarle: ed essendo facile, e aperta via nel termometro, per cui liberamente possono entrare, ed uscire sostanze tenui, e non tenui, l'aria non verrà impedita dall'acqua nelle sue rarefazioni, o condensazioni. p. 60.

Da tutto ciò pensa d'aver fatto chiaro quel che ha cercato in due termometri, per altro simili, ma l'uno chiuso, e l'altro aperto, cioè per qual cagione nel chiuso si condensi, nell'aperto l'aria si rarefaccia: e perchè quando nel chiuso si rarefa, nell'aperto l'aria si condensi. Il tutto illustra con le figure di due termometri, l'uno aperto, e che ha aggiunto il collo, acciocchè, quando si rarefa l'aria, non si spanda, e disperda fuori l'acqua, l'altro termometro è da per tutto chiuso.

Nel secondo discorso cerca il nostro p. 80.
 chiarissimo Autore l'origine de' fiumi. Espone dopo una brevissima introduzione lo stato della quistione e tutta la p. 81,
 più immaginabile difficoltà, che si possa incontrare da chi che sia in volerla sciogliere, cioè, come mai nelle altezze de' monti, o di altri luoghi della terra, che sieno superiori al mare,
 acque

acque tanto copiose si possano ritrova-
re da conservare perpetuamente i ru-
scelli, e i fiumi, che da moltitudine di
ruscelli quasi sempre si compongono,
mentre le medesime portate dalla lor
gravità, data si la via, a' luoghi più
bassi fluiscano, e per la strada, che più
breve lor si concede, al declive verso
il mare se ne debbano scorrere. Av-
verte, come le acque possono ora ma-
nifestarsi più volte, ora affatto nascon-
dersi in varie altezze di un monte, o di
una provincia, onde tal volta l'appa-
renza delle acque può essere maggior
della vera, tal volta può esser minore.

p. 82. Vuole, che acque copiose noi non pos-
siamo ritrovare, che nell'aria, e ne'
mari. Dall'aria dunque, o dal mare

p. 83. possiamo pensare esser le acque, che
fanno perpetui, e non mai manchevoli
alcuni fiumi, annoverando con la pri-
ma le piogge, perchè le piogge assolu-
tamente dall'aria vaporosa si hanno:
nè altronde, che dall'aria, o dal mare
si è sinora potuto, nè men col pen-
siero, cercare l'origine de' fiumi. *Ma
sempre, dice, negli uomini, fin dalla
loro prima etate, è stato vecchio il co-
stume d'invidiarsi, e di contraddirsi, e
di*

di combattersi , per così dire , a tutte
ore l'un l'altro : e non mai sono manca-
te le occasioni di disputar gli uomini su le
loro opinioni . Lo che chiarissimo si scor-
ge nel presente affare : in cui que' che
nell'aria han cercato le acque per l'origi-
ne , e mantenimento de' fiumi , facil-
mente hanno incontrate le severissime op-
posizioni . ec. Apporta l'opinione del
Cartesio , dove parla dell'origine de' p. 84.
fiumi , e dipoi forte si maraviglia , co-
me trattando della terra non metta a
conto i vapori , che sono sempre co- p. 86.
piosissimi nell'aria , che da per tutto la
circonda ; non metta a conto le rugia-
de , le quali non solo cadendo a per-
pendicolo bagnano la medesima , ma
ancora lateralmente per l'aria discor-
rono . Queste cadendo sopra terreni p. 87.
renosi , quando non incontrino difficol-
tà , possono pian piano penetrare sino a'
fondi della terra . Si scandalizza pure ,
come Renato non metta a conto nè
men le piogge , che largamente dall'
aria vengono , e non solo bagnano su-
perficialmente la terra , ma ancora
formano laghi di picciola , di mezza-
na , e di gran tenuta , e insinuandosi ne'
feni , e negli ampj spazj voti di sostan-

za non cedente all'acqua , com'essi si sieno o stretti , o più , e meno slargati , ovvero capacissimi , fin dove vien permesso , di acqua piovana gli riempiono . Lo stesso dice di tutte le sostanze umide , che fanno nella terra notabilissima differenza di peso . Nè vuole , che mai manchi nell'aria l'umido , nè mai affatto manchino nell'aria i vapori , cioè particelle di acqua : avvengachè quanto di umida sostanza esali da tutte le piante : quanto gli animali tutti traspirino : quanto s'asciutti su la terra : quanto trasportino i venti dalle larghissime superficie de' mari , e da' laghi , e dagli stessi fiumi : e quanto l'incomparabile forza del Sole continuamente affottiglji , e attenui in vapori , tutto nell'aria si riceva , e alloggi . Ciò conferma con l'esempio de' vetri delle finestre , e de' marmi , e con l'istrumento ne' Saggi di Naturali Sperienze descritto , ne quali tutti si raccolgono i vapori , e si rappigliano in acqua , potendosi anzi con l'ultimo misurar l'umido , cioè le acque , che sono nell'aria .

Mostra , come queste evidentissime ragioni facilmente levano le deboli opposizioni , che si possono fare , cioè ,
che

che in tutti i tempi fluiscano i fiumi, ma non si vegga ne' vetri, e ne' sassi l'umida sostanza gocciolare in tutti i tempi, nè lavori, soffiando ogni vento, lo strumento inventato, per misurar l'umido: oltrechè queste gocce possono parere, esser piccolo soccorso al bisogno di mantenere perpetui i fiumi. p. 89 Saviamente fa conoscere poco, o nulla, valere queste opposizioni, mostrando, che sempre mai più che mezza la terra è illuminata dall'aspetto del Sole, onde si sollevano infiniti vapori, e sempre mai quasi in tutta l'altra metà è notte, onde le vicende medesime, che si osservano in qualche luogo ora bagnato, ora no, insegnano, che quando in quel luogo non si addensano in acque i vapori, in altri innumerabili vi si addensano, e piombano in piogge. Lo stesso vento di tramontana, che ad aria aperta non fa giocare lo strumento misuratore dell'umido, è pur' egli in gran parte cagione, che i vapori, che sono dentro le stanze alquanto calde, e dentro altri innumerabili simili luoghi della terra, in acque si convertano, come veggiamo ne' vetri delle finestre. Osserva di più, che i venti, che non so-

no manifestamente umidi in una regione, sono in altra manifestamente umidi. Segue a sciogliere con altre palpabili osservazioni, e sodissime riflessioni questa obbiezione, onde conchiude, *che quando più chiaramente ci pare di veder tutto, dobbiam dubitare di veder tutto*: e se soffiando tramontana cessa di lavorare il piccolo strumento adoperato dagli uomini per misurare l'umido dell'aria, non perciò, che no'l veggiamo, dobbiam credere, cessar di lavorarè innumerabili, ed in ciò simili piccioli, e grandi, e grandissimi strumenti, de' quali nelle minute, nelle mezzane, e nelle grandi cavità, che sono nelle altezze terrene si vale la natura in così mirabile opera della continovazione, e perpetuità de' fiumi. Nè gli pare, essere tanto poca l'acqua, che dall'aria vaporosa si accoglie intorno ad un picciolo bicchiere, o strumento misuratore dell'umido, avvengachè in tanto spazio solamente, quanto lo è di una sola stanza, delle migliaja di simili strumenti si potrebbero accomodare, e lavorar tutti; il che averrebbe ancora a moltitudine grande di lucerne accese, al sostentamento delle quali, e loro du-

razio-

razione pur senza dubbio un gran fiume di aria bisogna. Conchiude con gran forza questa sua proposizione, riflettendo, che di spazj uguali a una stanza de' milioni di milioni se ne danno su la terra; e tutto ciò conferma con quello, che noi tutti sappiamo; cioè ogni gran fiume di acqua ricevere continuamente tributi di acque da ampie, dilatate, spaziosissime provincie, e non mai bastare picciol paese, per dare un gran fiume.

Segue a ciò stabilire considerando la gran copia di piogge, e di nevi, che cadono su' monti, e sopra innumerabili altri luoghi superiori al mare, le quali senza dubbio, non solo estremamente sono buone a fare in un momento comparir su la terra mille, e mille fonti, e a fare scorrere mille, e mille ruscelli, e torrenti, de' quali molti fanno apparenza di grossi fiumi, ma sono pure bastevoli a riempier laghi, e piccioli, e di mezzana, e di assai grande capacità, de' quali altri sono manifesti agli uomini, altri sotterra occulti, che in varie altezze le medesime acque trattengono, e non permettono, che liberamente fluiscano. Descrive la na-

p. 92.

p. 93.

tura de' terreni renosi , atti a inzuppar-
 si , e lasciare scorrere le acque facilmen-
 te a' luoghi sempre più , e più sottani ,
 ovvero alti , come i cretosi , che le
 trattengono , e non le lasciano in fretta
 in giù trascorrere . Dalle quali ragioni ,
 e da altre ancora molte egli si dichiara
 prudentemente persuaso , che colle so-
 le acque piovane , che presto scorrono ,
 e non trattenute presto si perdono in
 mare , facil cosa farebbe ad un Princi-
 pe , chiudendo valloni , allagare paesi ,
 ne' quali non mai laghi si videro , e
 dare agli occhi lo spettacolo di fonti ,
 e fiumi anche navigabili , dove non mai
 fiumi , e fonti furono osservati . Ciò ,
 che può fare un Principe , mostra po-
 terlo maggiormente fare , anzi averlo
 fatto la natura ; una prova di che si è il
 p. 94. seccarsi , o sminuirsi i fonti , quando
 non piove : argomento chiarissimo ,
 che laghi , ed altri conservatoj di ac-
 que vi siano , da' quali non iscaturireb-
 bono in un'anno intero , quantunque
 in tutto l'anno non mai piovesse , e
 niente d'acqua vi s'aggiugneste ; di che
 gli aritmetici molti calcoli per loro
 trattenimento possono fare .

p. 95. Impugna poscia quelli , che pensa-
 no ,

no , nascere i fonti , e i fiumi dal mare , l'acque del quale , deposto il sale , vengano spinte , ed innalzate alla sommità de' monti , ed escano fuora in fonti , in ruscelli , in fiumi , non avvedendosi , che le acque salse in altra forma , che sollevate in vapori , non lasciano il sale: e benchè , dice , molte cose si sieno pensate , e dette del purgar le acque del mare dal sale senza distillazione , che chiamano per ascenso , tuttavia sinora non si sono vedute sperienze , che promettano facile questa separazione. *

Intorno all'origine delle fontane , e particolarmente delle perenni , e limpidissime di Modena , si vegga la *Prima Raccolta d'Osservazioni , e d'Esperienze del Sig. Vallisnieri* riferita da noi (a) , dove nel §. 4. si portano in ristretto le sue ragioni , che comprovano a meraviglia quelle recate di sopra del Sig. Porzio *. Non ci dilungheremo in dar notizia , ed estratto d'altre Dissertazioni , o Discorsi del medesimo , per non partirci dalla brevità necessaria , bastando questi pochi , per far sempre più conoscere la virtù d' un così celebre

E 4 Au

* OSSERVAZIONE. *

(a) Tom.V. Art. X p.159.

Autore , e mostrare quanto e' sia di purissimo , e lucidissimo intendimento dotato .

ARTICOLO V.

De ortu , ac progressu haeresum Jo. Wiclefi , ec. Authore Fr. PETRO MARIA GRASSI , Vicentino Augustiniano , ec. Continuazione dell' Articolo II. del Tomo XIV. pag. 24.

E Gli è ormai tempo , che ripigliamo per mano la storia dell'eresia di Wiclefo , scritta dal Padre Grassi , sopra i cui due *primi Capitoli* ci è convenuto di fare alcune *Osservazioni* , che nella relazione di essi distesamente si veggono . Il chiarissimo Autore stando adunque sul primo sistema , che la detta eresia incominciasse nel 1352. il che per altro esser falsissimo , ed improbabile si è già da noi dimostrato ,
 p. 25. racconta nel III. Capitolo , in qual modo Wiclefo , col favore del Re (a) Odoardo III. e de' principali della sua Corte , si desse a spargere la sua falsa dottrina nella Università di Osford ,
 tiran-

(a) Ciò dicesi senza provarlo .

tirandosi dietro col suo bel dire, in che molto valeva, un gran numero di scolari, e avendo in ciò per compagno, e fautore un certo Guglielmo, che, secondo il Waldense, era stato maestro di lui. Narra dipoi, che essendo nate gravissime discordie nel 1364. tra Giovanni Duca di Lancastro figliuolo del Re Odoardo, e tra Guglielmo Wikkam, Vescovo di Winchestre, acerrimo propugnatore della giurisdizione ecclesiastica, Wiclefo non si lasciò perdere l'occasione di farsi un gran protettore nella persona del Lancastro, che si diede apertamente a proteggerlo, talchè costui prese animo, e divulgò alcuni scritti contra i diritti, e la potestà episcopale: che Simone Islep Arcivescovo di Cantorbery, ne portò le sue doglianze al Re Odoardo, acciocchè al male, primachè mettesse più piede, desse opportuno rimedio: che l'Arcivescovo nō trovando nel Re quelle disposizioni, che figuravasi, e che sperava di trovare, condannò come eretici gli scritti di Wiclefo; e che finalmente morì nel 1366. Di tutte queste cose però non ve n' ha alcuna, che sia vera, senon la morte dell'Arcivescovo, nell'

anno 1366. in cui Wiclefo non aveva ancora sognata, non che divulgata la sua eresia.

p. 28. In detto anno 1366. il Lancastro insieme col Principe di Galles, suo fratello, andò al soccorso di Pietro Re di Castiglia, contra Arrigo suo fratello bastardo, che faceagli guerra col favore del Re di Aragona; e nell'anno medesimo Simone Langam succedette all'Islep nell'Arcivescovado. Di là a due anni, cioè nel 1368. egli tenne un Concilio a Lambet, nel quale condannò 30. proposizioni eretiche, ma che niente hanno che fare con Wiclefo, tuttochè il Padre Grafsi gliele voglia attribuire, aggiugnendo, che costui spaventatone, e tanto più, quanto che il Lancastro, suo protettore, non era tornato ancora di Spagna, non ebbe ardire per allora di sostenere la sua dottrina, il che pur fecero i partigiani di lui. Col ritorno del Duca ripigliò animo, andò a visitarlo in Londra, lo persuase ad indurre il padre a non ammettere gli Ecclesiastici al pubblico governo, e a non dar tanto braccio nel Regno all' autorità Pontificia: cose tutte, che furono dal Lancastro abbracciate.

bracciate, perchè giovevoli al suo disegno. Intanto ritornato Wiclefo ad Osford, dice il Padre Grafsi, che egli mutò parere, e dove prima era inteso a cercar modo di abbassare i Vescovi, e di screditare il Clero, rivolse l'animo ad oppugnare, ed abbattere i dogmi della Chiesa; onde cominciò a declamare contra i Sacramenti, nè contento di farlo ne' suoi pubblici ragionamenti, lo fece anche ne' suoi scritti, divulgandone un libro su questo proposito col titolo di *Triologo*, in tempo che il Langam essendo stato fatto Cardinale da Urbano V. avea rinunciato il governo del suo Arcivescovado: il che fu nel suddetto anno 1368. Nè meno qui cammina con buon'ordine la cronologia. Wiclefo non cominciò a disputare contra i Sacramenti prima dell'anno 1381. sotto il regno di Riccardo II. come molto bene asserisce lo Storico della Università di Osford lib. 1. p. 138. Il *Triologo* poi fu scritto da Wiclefo dopo la pubblicazione delle sue tesi contra i Sacramenti.

Nel Parlamento tenuto a Westminster l'anno 1371. il Re, che era stato guadagnato dalle lusinghe di Alix, sua

p. 34.

favorita, alla quale avea fatto capo il Lancaſtro per allontanare gli Eccleſiaſtici dal governo, taſò tutto il Clero in 50. mila marche di ſborſo all'erario pubblico, e diede le cariche di Cancelliere, di Teſoriere, ed altre a perſone laiche; ma perche, dice il P. Graſſi, niuna coſa egli ſtabilì contra la Sede Apoſtolica, Wicleſo montato in furia, compoſe quel ſuo altro libro *de ſermone Domini in morte*, tutto ripieno di calunnie, e d'ingiurie contra il Sommo Pontefice, che quivi egli provava eſſere l'Anticriſto. Queſto libro fu poi cagione, che nel Parlamento convocato l'anno 1373. reſtaſſe determinato, che in avvenire niuno aveſſe ardire d'impetrare dal Papa i Beneficj, e Sacerdozj del Regno, e che il Papa non aveſſe più alcuna autorità ſovra le Chieſe Anglicane: della qual coſa inutilmente ſi doſſe il Pontefice Gregorio XI. col Re Odoardo. Wicleſo, vedendo gli animi così ben diſpoſti a quello, che aveva in animo di effettuare, non ſi laſciò fuggir di mano la congiuntura, ma portatoſi a Lutterwort, dove era Parroco, vi traſſe anche il baſſo popolo con le ſue predica-

zioni, o più tosto suggestioni nel suo sentimento: talchè in due anni gli riuscì di contaminare tutta la provincia di Leicestre, e parte di quella di Lincoln, invano adoperandosi i Prelati Cattolici, per ovviare a tanto disordine, appresso il Re, che per esser già assai vecchio, e molto afflitto per la morte del Principe di Galles, suo figliuolo, lasciava le redini del governo tutte in balia del Lancastro, e della sua favorita. Non si perdettero tuttavia d'animo gli zelanti Pastori, ma nel Parlamento tenuto nel 1376. operarono in modo, che agli avversarj fu scemato il potere, e date le cariche, e la direzione della persona Reale a soggetti meglio intenzionati, i quali facilmente indussero Odoardo, Principe di buon naturale, a licenziare la sua favorita, e a rimuovere il Lancastro dall'amministrazione del Regno. Poco durò nondimeno questa consolazione de' Cattolici. Di là a poco Alix, e'l Duca furono restituiti al primo favore, e vi durarono infino a tanto, che Odoardo, caduto gravemente infermo, finì di regnare, e di vivere a i 21. Giugno dell'anno 1377. Sopra alcune
di

di queste cose , narrate nel III. Capitolo dal chiarissimo Autore , averemmo qualche altra difficoltà ; ma perchè non paja , che noi vogliamo fare più tosto la censura , che la relazione della sua Opera , lasceremo di proporla : il che pure osserveremo in quello , che ci rimane a dire su questo proposito .

p. 40. Nel Cap. IV. egli confuta il *du Plessis-Mornay* , detto volgarmente il *Morneo* , il quale nel suo *Mysterium iniquitatis* sostiene , che il Re Odoardo III. annullò l'antica consuetudine di pagare alla Santa Sede l'annuo *Danaro di San Pietro* , detto dagl'Inglese *Rome-scot* , e anche con altri nomi chiamato . Con questa occasione l'Autore va investigando , onde avesse origine questo religioso tributo , e mostra non esser vero , che Ina , Re de' Sassoni Occidentali , fosse il primo , che lo stabilisse , e che in oltre fondasse in Roma il Collegio degl'Inglese l'anno 726. in cui , rinunziato il Regno , si portò a' piedi di Gregorio II. Corregge il Baronio , ed altri Scrittori , che diversamente han creduto ; espone l'errore degli antichi Angli nel celebrare la Pasqua fuori di tempo , sopra di che fa utilissime , e
dotte

ARTICOLO V. III

dotte osservazioni , considerandone esattamente la storia , e la controversia molto dibattuta nel VII. secolo nella Scozia , e nell' Inghilterra , dove finalmente ne restò tolto l'abuso nel Concilio nazionale tenuto in Erudford a i 24. Settembre dell'anno 673. da Teodoro , Arcivescovo di Cantorbery con altri 6. Vescovi di quel Regno : al qual rito dipoi si uniformarono anche gli Scozzesi d'Irlanda , ed i Pitti nel 696. talchè nel 706. non v'era , chi in quelle parti altro rito tenesse nel celebrare la Pasqua , che il Romano : il che essendo vero , conclude il Padre Grassi esser dunque falso , che il Re Ina fondasse il Collegio degli Angli in Roma nel 726. a fine di levare l'errore , che tra essi correva per la suddetta celebrazione , e che 20. anni prima della pretesa fondazione era già stato levato . Egli di più fa vedere , che que' popoli nel tempo , che celebravano la Pasqua con diverso rito , non erano stati scismatici , nè eretici : la qual sentenza è la stessa con quella del Baronio , e del Bellarmino .

Tornando al *Danaro di San Pietro* , p. 55. stima più probabile , e vera l'opinione ,
di

di chi ne assegna la prima istituzione ad Offa, Re de i Mercj, come appoggiata ad autori più classici, e antichi, nell'anno 793. in cui il suddetto Offa trasferitosi in Roma, rendette il suo Regno tributario alla Santa Sede, tenuta allora dal Sommo Pontefice Adriano I. il qual tributo fu chiamato *Danaro di San Pietro*, perchè si pagava nel giorno di San Pietro *ad vincula*, in memoria dell'invenzione delle reliquie di Sant'Albano, in tal giorno seguita. Lo stesso Offa fondò pure in Roma il Collegio, o Scuola, di cui più sopra si è detto. I Re susseguenti furono religiosissimi nel pagamento di questo annuo tributo, e ne durò l'uso fino ad Arrigo VIII. che essendosi separato dalla Chiesa Romana, e Cattolica, proibì, che in avvenire, più non si dovesse pagarlo. La Regina Maria, sua figliuola, lo ristabilì nuovamente; ma la Regina Elisabetta seguì l'esempio di Arrigo VIII. nel primo anno del suo regno, nè da quel tempo si è più potuto restituire a que' popoli la soddisfazione di un'opera sì antica, e sì meritoria.

cardo II. succedette al Re Odoardo III. suo avolo, nel trono dell'Inghilterra. Essendo egli in età di soli undici anni, fu stimato necessario il dargli due tutori, e questi furono Giovanni, Duca di Lancastro, e Edmondo, Conte di Cantabria, suoi zii, nominati, ed eletti anche nel testamento del Re defunto. La novella dignità del Lancastro rendette più animoso Wiclefo. Tornò ad Osford, vi fece nuovi seguaci, e discepoli, e divise l'Università in due fazioni, alla testa dell'una delle quali era egli, e dell'altra Tommaso Winter-ton, Teologo Agostiniano. Tutt'e due laceravansi e in voce, e in iscritto; e i Wiclefisti in particolare erano notati, e derisi sotto il nome di *Lollardi*, o *Lollardi*: il qual nome onde, e quando avesse origine, non ben si conviene fra gli Scrittori. Quanto al tempo, mostra il Padre Grassi, che ciò fosse molti anni prima di Wiclefo, mentre con tal nome si trovano appellati alcuni eretici della Germania sin nell'anno 1309. e un tal Waltero n'era capo nel 1315. Quanto poi alla sua etimologia, egli stima, e prova, che nelle dispute venendo spesso rinfacciato a Wiclefo,

ed

ed a' suoi fautori , che foſſero ſeminatori di zizzania , o *loglio* ; nel campo del Signore , ne reſtaſe loro il nome di *Lolardi* , col quale li chiama anche il *Walsingham* , ſiccome dal *Waldenſe* è appellato *Wicleſoſator lolii* , e *Lolardorum præceptor* .

p. 69. Nel tempo di queſte altercazioni , eſſendo ſtate mandate a Roma 19. teſi di *Wicleſo* , Gregorio XI. le diede ad eſaminare alla Sacra Congregazione , da cui tutte generalmente furono condannate come eretiche ; e dopo la detta condanna il Papa ſcriſſe tre Brevi ſotto lo ſteſſo giorno 22. Maggio 1377. a Simone Sutbery , Arciveſcovo di Cantorbery , e a Guglielmo , Veſcovo di Londra , acciocchè procedeſſero contra *Wicleſo* , lo citarſero a comparire , e ſi ſerviſſero anche dell'ajuto del braccio ſecolare . Qualunque foſſe il motivo della dilazione , l'Arciveſcovo non diede eſecuzione al tenore de i ſuddetti Brevi , che 6. meſi dopo , cioè a i 18. Dicembre dell'anno ſteſſo , in cui ſcriſſe a Guglielmo Berton , Cancelliere della Univerſità di Oſford , acciocchè inquiriſſe contra *Wicleſo* , e lo citarſe a comparire avanti l'Arciveſcovo in

ter-

termine di 30. giorni . Il Cancelliere , ricevuto tal'ordine , scelse XII. uomini dottissimi della Università , cioè 6. degli Ordini de' mendicanti , e 6. secolari , i quali avendo ricercati , ed esaminati , quanti scritti poterono aver di Wiclefo , vi trovarono dugento , e più errori empj , ed ereticali , e due in particolare contra il Sacramento dell'Eucaristia , che tutti furono condannati , come si vede dalle lettere , che il Cancelliere ne scrisse alla Università , e nelle quali sta espresso il tenore delle due proposizioni sostenute da Wiclefo contra l'Eucaristia : Nella prima si ha , *che nel Sacramento dell'Altare rimane realmente anche dopo la consecrazione la sostanza del pane materiale , e del vino ; e nella seconda , che nello stesso venerabile Sacramento non v'è il corpo , e sangue di Cristo nè ugualmente , nè sostanzialmente , nè anche corporalmente .*

Dopo questo decreto furono arsi i libri di Wiclefo in gran numero ; e costui fu dal Cancelliere , e da i Cattolici zelanti ammonito a ritrattare le sue eresie , ad astenersi di dogmatizzare , e a sottomettersi al giudizio della Chiesa ;

p. 75.

fa; e stando lui contumace nell'errore, il Cancelliere gli fece divieto di legger pubblicamente nella Università, e fecitarlo per li 30. giorni a comparire avanti l'Arcivescovo in Londra. Affidato egli dalla protezione del Lancastro, vi fece al giorno assegnato la sua comparfa, tolto in mezzo dal Duca, e da Arrigo di Percy, gran Marefciallo del Regno, e seguito da un folto popolo, nella Chiesa di San Paolo, dove l'Arcivescovo, e'l Vescovo lo stavano attendendo. Su le prime interrogazioni, che se gli fecero, il Marefciallo vedendolo in piedi tutto di sudore grondante, difegli ad alta voce, che dovesse federe; ma il Vescovo di Londra alzandosi dalla sua seggia, rispose essere indecente, e contra l'ordine giudiziario, che il reo sedesse alla presenza del giudice: cosa da non tollerarsi da lui. Queste parole concitarono a fdegno i due Protettori, talchè si diedero a svillaneggiare acremente il Prelato: il che mal sofferendo il popolo, era per nascerne qualche grave disordine ad essi loro funesto, se il Vescovo non avesse con dolce ragionamento quietato il popolo, e dato modo, a i due Pro-

tettori di uscire di Chiesa . Tornata ogni cosa in calma , dopo la partenza di questi , di nuovo fu interrogato Wiclefo , se i libri divulgati sotto il suo nome, fossero veramente suoi , e se volesse difendere le tesi in ispecieltà condannate dalla Università di Osford . Wiclefo nella risposta protestò , che quelle tesi non erano sue , ma che da altri gli erano state attribuite , e che egli era stato mai sempre vero Cristiano , e che mai non aveva scientemente scritto , o insegnato cosa alcuna contra la Fede Cattolica . Per quante dimande gli fossero dappoi fatte , egli non rispose altro . Alcuno era d'opinione , che si dovesse porre sotto custodia ; ma il timore di un nuovo tumulto fece , che egli fosse rimandato libero , con obbligo però di non dovere insegnare nè in pubblico , nè in privato , e con ordine di dover comparire , qualunque volta ne avesse la citazione : il che da lui fu promesso , e giurato .

Ma appena fu di ritorno ad Osford, p. 77. che ripigliò la sua primiera condotta , e andò spargendo , che in Londra aveva facilmente dissipate , e confuse le calunnie addossategli da' suoi nemici , e

sì fortemente difesa la verità de' suoi dogmi, che niente erasi potuto operare, o dire contro di lui. Di tutto ciò avvisato l'Arcivescovo, comandò, che nuovamente egli fosse citato, e che all tal giorno e' dovesse comparire ad *Oxford*, dove si tenne l'adunanza, e dove pure furono invitati ad essere i Vescovi di Lincoln, di Nortwic, di Wigorn, di Salisbury, di Erford, e di Londra: ingannandosi l'Arseldio, che giudica esser ciò seguito a *Lambet*. Vi comparve *Wiclefo*, e con la sua solita simulazione, fingendosi buon Cattolico, fece una pubblica ritrattazione; ma questa medesima ritrattazione non era esente da errori, principalmente in quello, che concerne il Sacramento dell'Altare: in che il Padre Grassi dimostra, che *Wiclefo* era seguace della dottrina di Berengario, benchè condannata più di tre secoli addietro. Con questa occasione egli ci dà in ristretto la storia di questa eresia di Berengario, e de i Concilj, che ordinatamente la condannarono; e poi conclude, che sarebbe stato desiderabile, che come *Wiclefo* imitò Berengario eretico, così avesse imitato anche Berengario pentito.

Il VI. Capitolo si ferma a trattare p. 91. sopra l'empio dogma della *impanazione*, prima detestato da *Wiclefo*, e poi da lui abbracciato, e difeso, per averlo trovato, com'egli dice, nel libro *de divinis officiis*, di cui esso *Wiclefo* ora dice, che ne fosse autore Sant'*Ambrogio*, ora un discepolo di lui. Il Padre Grassi qui cerca qual fosse veramente l'autore di questo libro. Reca in primo luogo l'opinione del *Waldense*, il quale dopo aver detto quella non esser Opera nè di *Ambrogio*, nè d'*Isidoro*, come altri stimava, asserisce di esser venuto in conoscenza, che ella era stata scritta in tempo di Sant'*Anselmo*, il quale ne riprese l'autore in un libro intitolato, *de Corpore, & Sanguine Domini*; che però non si ha fra le Opere, che di lui ci sono rimaste. Il Padre Grassi impugna l'opinione del *Waldense*, con dire, che quel libro *de Divinis officiis* non potè essere divulgato in tempo, che vivea Sant'*Anselmo*, poichè vi si fa menzione di cose avvenute nel 1111. e Sant'*Anselmo* era morto nel 1109. Crede più tosto, che quell'*Anselmo*, il quale scrive all'autore del libro suddetto, non fosse il san-

to *Arcivescovo* di Cantorbery, ma un qualche semplice *Monaco* di tal nome. Tornando poi a ricercare l'autore di esso libro fu lo stesso *Waldense*, trova, che questi ne mette per autore *Waleranno*, Vescovo Naumburgense, vivente al tempo di Sant'Anselmo: il qual *Waleranno*, o più tosto *Waleramano* non poterne essere autore si prova dal Bellarmino. Il Padre Grassi, dopo un lungo esame di questa materia, sostiene, che il libro *de divinis officiis* sia stato composto da *Roberto*, Abate di Duyts, vivente anch'esso nel XII. secolo; e con questa occasione mostra essersi contraddetto il dottissimo Cristiano Lupo, che ora lo attribuisce a *Waleramo*, ed ora a *Roberto*, e lo corregge tanto in questo particolare, quanto in quello, che riguarda la festa della Santissima Trinità, solita celebrarsi, come dice Roberto, nella *prima* Domenica, dopo la Pentecoste, e non nella *seconda*, come gli fa dire esso Lupo. Difende poi lo stesso Roberto dall'accusa, che gli vien data di essere stato introduttore della eresia della *impanazione*, in particolare dal Cardinal Bellarmino: n'esamina i luoghi sospetti, e ne met-

te in vista alcuni altri, i quali mostrano, quanto sanamente questo Abate sentisse intorno all'Eucaristia, e quanto debolmente cercasse di scusarlo il Padre Suarez, il quale scrive di lui, „ che esso ha potuto errare, e che se „ pure ha errato, non è stata in lui nè „ malizia, nè ostinazione, poichè non anche la cosa era apertamente spiegata, e decisa sul particolare della conversione sostanzialmente del pane in vero Corpo di Cristo.

Passando l'Autore al VII. Capo, egli vi fa la storia dello scisma, che inorse ^{p. 114.} nella Chiesa tra'l Pontefice Urbano VI. e l'Antipapa Clemente VII. e che fu cagione, che restasse sciolto il Concilio di Osford tenuto contra Wiclefo. Nella narrazione di questa istoria, egli la prende da alto, cioè dalla morte di Benedetto XI. seguita in Perugia a i 6. di Luglio nell'anno 1304. com'egli prova con l'epitafio di lui, e non nel 1303. giusta l'asserzione del Platina. A Benedetto fu dato per successore col nome di Clemente V. Bertrando, detto anche Raimondo Goto, o del Got, prima Arcivescovo di Bordeos; che da Jacopo Severzio nella *Cronologia istori-*

ca (a) malamente è creduto Arcivescovo di Lione, e Cardinale, confondendolo egli con Beraldo del Got, che fu fratello di Clemente V. e che veramente resse la Chiesa di Lione, e poi fu promosso al Cardinalato, e al Vescovado di Albano. Morto Clemente V. i cinque susseguenti Pontefici continuarono a tener la sede in Avignone; sinchè essendo pervenuto al Pontificato Gregorio XI. comechè anch'egli fosse di nazione francese, come gli antedetti suoi predecessori, volle trasferirla nell'anno VI. del suo Pontificato in Italia, ed in Roma, ed il suo arrivo seguì a i 17. Gennajo del 1377. dopo anni 71. mesi 2. e giorni 3. dacchè la sedia Pontificale n'era stata portata nella città di Avignone. Morto Gregorio a i 27. Marzo del 1378. i Cardinali, che allora erano in numero di sedici, undici de' quali erano Francesi, quattro Italiani, ed uno Spagnuolo, non potendo convenire tra loro nell'elezione, escludendosi l'un l'altro per riguardo della nazione diversa, convennero finalmente nel dare il loro voto ad uno, che non fosse del loro Collegio, e questi fu Bartolommeo Bu-

til-

tillo, Arcivescovo di Bari, Cancelliere Pontificio, quivi presente, il quale prese il nome di Urbano VI. il dì della sua elezione, che fu a i 9. Aprile dell'anno suddetto. Dopo ciò disgustatissimi i Cardinali della troppa severità del nuovo Pontefice, o più tosto pentiti di averlo eletto, tutti fuori d'un solo, che fu il Tebaldeschi, si allontanarono da Roma, e giunti a Fondi, si congregarono in casa di Onorato Cajetano, Conte di quel luogo, dove con libelli pubblicarono come nulla, perchè fatta violentemente, e per timore del popolo, la elezione di Urbano, e quindi a i 20. Settembre eleffero in Antipapa Roberto, Cardinal di Geneva, col nome di Clemente VII. Questi piantò la sua Corte in Avignone, e lo seguirono colà i Cardinali. La Francia, e la Spagna seguirono le parti di lui: la Germania, la Boemmia, l'Ungheria, la Polonia, l'Inghilterra, e tutta l'Italia, eccetto il Regno di Napoli, aderivano ad Urbano: in tal maniera si divisè la Chiesa con perniciosissimo scisma, il quale solamente a i 14. Agosto del 1429. ebbe fine, dopo esser durato lo spazio di 50. anni, 10. mesi, e 25.

giorni. Nella prova di tutte queste cose l'Autore procede con molta circospezione, e non lascia di ammendare molti gravissimi Autori, che nell'esame, e cronologia di questi fatti si sono potuti ingannare.

p. 139. Nel Capo VIII. si narra, come Wiclefo dopo essersi riavuto da una mortal malattia, dove però non volle mai dare alcun segno di essersi pentito delle sue pravità, parvegli, che il nuovo scisma, che era nella Chiesa, fosse il tempo più acconcio da sovvertire gli animi, e da stabilire i suoi malvagi disegni. La sua insolenza passò tant'oltre, che in una delle proposizioni da lui sparfe, e difese sostenne potere i sudditi a lor piacimento procedere anche contra il Sovrano, quando esso è delinquente; laonde i villani, e'l minuto popolo delle provincie di Eccestre, e del Kent, le quali avean preso l'armi contra il Re Riccardo per liberarsi da certe imposizioni, che aveano a pagare all'erario pubblico, avendo alla testa un Prete Wiclefista, per nome Giovanni Balle, furono instigati da questo alle maggiori violenze, e fino a cospirare alla morte dell'Arcivescovo di

di Cantorbery, che poco prima lo avea fatto metter prigione. Ai 13. Giugno dell'anno 1381. guidati adunque da Gualtieri Tiler, si portarono furiosamente a Cantorbery, con animo di ammazzarvi il Prelato; ma non essendo riuscito a loro di ritrovarlo, per essere lui in quel tempo in Londra, posero a sacco la Cattedrale, e'l Palazzo dell' Arcivescovo, e vi commisero da per tutto orribili crudeltà. Quindi passati a Londra misero fuoco alle principali case de' nobili, e a quella in particolare del Duca di Lancastro; e in fine il seguente giorno avendo inteso, che l' Arcivescovo si era salvato nella Torre di Londra, fatto impeto, e fugate le guardie, lo ebbero in mano, e con molto strapazzo condottolo a certo monticello chiamato volgarmente *Tourhel*, lo fecero per man di carnefice decapitare, e la testa ne affissero sopra un'asta al ponte della città sul Tamigi. Non andò tuttavia invendicato gran tempo così sacrilego, e scandaloso misfatto. Il giorno seguente il Re Riccardo, tuttochè ne fosse scongiurato da' suoi domestici, seguito da pochi andò incontro a que' sediziosi per ve-

der di quietarli . Il Tiler se gli affacciò col ferro alla mano , e quantunque il Re gli parlasse con tutta piacevolezza , egli dimandò tali cose , che il Re sul fatto differendone la risposta , colui ebbe la temerità di prender la briglia del suo cavallo , e di minacciarlo di morte , se più tardava a promettergli , quanto gli aveva richiesto . Il pericolo della persona Reale fece , che due di quelli , che le erano a canto , posta mano all'armi , trucidarono il Tiler con più ferite , e in quella moltitudine tumultuante entrò allora una tale costernazione , che tutti si diedero alla fuga , nella quale però molti vi lasciaron la vita . Il Balle , che presso Sant' Albano erasi salvato , e nascoso , fu preso da quelli , che lo cercavano , e fu impiccato . Il solo Wiclefo esultante delle pubbliche calamità , udita la morte dell' Arcivescovo , lasciato in Osford , chi le veci sue sostenesse , passò a Leicester , e valendosi di un'altro Prete , per nome Guglielmo Swindebury , tentò di concitarvi i popoli a novelli tumulti ; ma l'esempio di quelli di Ecestre , e del Kent fu per essi loro di spavento , e di freno .

Essendo altrove Wiclefo, tre principali de' suoi seguaci, cioè Niccolò Ereford, Giovanni Aiston, e Filippo Repindon, Abate de' Canonici Lateranesi, si diedero unitamente a difendere nella Università di Osford, dove erano Professori, l'eresia di Wiclefo; siccome racconta il Padre Grassi nel Capitolo IX. Per riparare a questi gravi disordini, Guglielmo di Courtenay, novello Arcivescovo di Cantorbery, col consiglio di Tommaso Aseburne, insigne Teologo Agostiniano, prese la risoluzione di convocare un Concilio in Londra: il che seguì a i 17. Maggio del 1382. non ostante che Wiclefo con lettera maliziosa s'ingnessesse di voler sottomettere se stesso, e le cose sue al giudizio della Santa Sede, dopo aver procurato di appellarsene dal Concilio al Re con l'interposizione del Lancastro, il quale questa volta atterrito dal passato tumulto, e renduto più cauto da i mali patiti, lo avvisò, che nulla dovesse sperare, ed attendere dalla sua protezione, e lo consigliò a soggettarsi alle decisioni della Chiesa. In questo Concilio furono condannate le proposizioni de i Wiclefisti, e ne fu pubblica-

to il decreto per tutte le diocesi, e provincie del Regno. I tre sopradetti eretici, citati, comparvero, e loro fu dato tempo da potersi ravvedere. Nè meno questi ritrovando più nel Lancastro la protezione, di cui si erano lusingati, presero diversa strada, e fecero di verso fine. Il Repindon si ravvide sinceramente, e tale fu la sua perseveranza, e'l suo zelo nel perseguitare quella stessa eresia, di cui avea fatta professione, che fu eletto Abate del Monistero di Leicestre, dipoi creato Vescovo di Lincoln, e finalmente promosso alla Porpora Cardinalizia da Gregorio XII. Ma l'Aiston, chiesto, e ottenuto il perdono, di là a poco ricadde nel primo errore; perlochè arrestato, e condannato a perpetuo carcere, vi finì miseramente i suoi giorni. L'Ereford persistette nell' errore; ma perchè in patria non si vedeva sicuro, portossi a Roma, dove conosciuta la sua perfidia fu incarcerato, nè più avrebbe riacquistata la libertà, senza le turbolenze, che in Roma sopparrivarono contra il Pontefice Urbano VI. Riuscitogli in tal modo lo scampo, tornò in Inghilterra, dove continuando

nella

nella difesa della sua eresia, fu novellamente, per ordine dell'Arcivescovo, fatto prigionie, e quivi condannato in vita.

Nel Capo X. racconta il Padre Graf. p.161. si i progressi, che fece il Wiclefianismo nella provincia di Leicestre, dove, per timor del decreto già promulgato, l'eresiarca stava in tal maniera occultato, che, fuori di Giovanni Percy, che era Sacerdote, e suo amico, non v'era altri, che sapesse il luogo del suo nascondiglio. Non era già, che mancassero alla sua setta validi protettori, che per ogni strada cercavano di render più sicuri, e più audaci coloro, che la professavano, e la insegnavano: talchè eglino, oltre ad infiniti misfatti, ove si lasciarono precipitare, giunsero anche a quello di abbattere, e di abbruggiare le sacre immagini, contra le quali in particolare declamava Guglielmo Swinderby, uomo quanto eloquente, altrettanto empio, e sfacciato. Giovanni Buchingam, Vescovo di Lincoln, volendo impedire, che il male non passasse più oltre, fece intimare a costui, che più non avesse l'ardire di predicare; ma questi facendosi beffe di tal

comando, anzi ne' suoi pubblici ragionamenti deridendo il Prelato; confidò tanto nel favore del popolo, che lo seguiva, che citato a Lincoln, comparve, e ammonito, non si ritrattò; laonde fu condannato al fuoco: la qual sentenza gli fu poi mutata in una penitenza salutare per l'interposizione del Duca di Lancastro, dappoichè esso Guglielmo dimandò umilmente perdono, e fece pubblica confessione, e ritrattazione de' suoi errori. In progresso di tempo essendosi di nuovo indotto a sostenere, e spargere la sua empia dottrina, qua e là vagando per timore del gastigo, l'anno finalmente 1401. preso questo miserabile in Lichfield, città della Contea di Stafford, fu abbruciato vivo alla presenza, ed in esempio di tutti.

p.167. Era uscito frattanto Wiclefo dal suo nascondiglio di Lincoln, e per due anni continui avendo menata una vita infelice, vagando ora per questa, ora per quella Provincia, finalmente, dice il Padre Grassi, che sorpreso da apoplefsia in Lutterwort, sua parrocchia, mentre vi declamava dal pulpito, nel giorno di San Tommaso Arcivescovo

di

di Cantorbery, spirò l'anima scellerata nel 1387. l'ultimo giorno dell'anno. Altrove (a) noi abbiamo chiaramente provato, che la morte di lui seguì non già nel 1387. ma nel 1384. e tuttochè abbiamo abbastanza ivi corroborata la nostra asserzione con Autori antichi, e moderni, cioè col *Wood*, con *Tommaso Gascoigne*, e con due luoghi del *Walsingham*, qui in avvantaggio ne addurremo un'altro, che in quel tempo era Sacerdote nella Parrocchia di Lutterwort, e presente al fatto, cioè *Giovanni Orn*. Tanto rapportano i Collettori de i Manuscritti d'Inghilterra. *Tom. II. num. 5103. p. 239.* in riferendo le cose contenute nel *II. Tomo de i Collettanei di Giovanni Lelando*, Istoricoinfigne della loro nazione: 61. *Hæc quæ sequuntur scripsit Thomas Gascoigne Doct. Theol. Oxon. A. D. 1444. edictus a Joanne Horn octogenario, qui fuit parochialis Sacerdos de Lutterworth, quo tempore Wiclivus obiit, nempe A. D. 1384. in die S. Sylvestri, p. 371.* Qui però confesseremo ingenuamente, che a torto è stato da noi emendato il Padre Grassi, in aver posto

(a) *Tom. XIV. p. 59.*

la morte di Wiclefo nel giorno dell' *Archievescovo San Tommaso*, poichè veramente egli la mette nel giorno di *San Silvestro*; il che allora ci era inavvertentemente di sotto gli occhi sfuggito. Il cadavero di Wiclefo fu seppellito nella stessa Chiesa di Lutterwort: ma di là a 40. e più anni, cioè nel 1428. al tempo del Concilio di Costanza furono le sue ossa disotterrate, e abbruciate, e le ceneri gittate nel fiume. Il decreto però di esso Concilio non ordina, se non il loro disotterramento. Dal Waldense si ha il rimanente.

La morte dell'eresiarca non fu però l'estinguimento dell'eresia. I suoi seguaci sparsero un numero infinito di libri sotto nome di lui, esaltandolo come uomo divino, e mandato da Dio. Il Re Riccardo, nel Parlamento tenuto a Westminster l'anno 1388. fece un editto, col quale proibiva la lettura di detti libri, e la predicazione, e professione de i loro dogmi, a i quali mancò il maggior protettore, per aver dovuto il Lancastro passare in Ispagna la seconda volta. Col ritorno di lui i Wiclefisti ripigliarono ardire. Ciò che operasse contra loro, e con quanto

zelo,

zelo, e frutto l'Arcivescovo Guglielmo di Courtenay, il Padre Grassi va esattamente narrando, siccome pure racconta la conversione di Guglielmo Smit, uomo laico, e uno de' principali settarj. Gli altri o ne seguirono l'esempio, o per timor si occultarono.

Ecco il contenuto del Capitolo XI. p. 175.

Nel mentre che nel distretto di Lincoln erano i Wiclefisti ridotti all'ultima estremità, in Londra le cose loro andavano prendendo altro aspetto. Era infetto in questa gran Capitale un gran numero di abitanti di qualunque età, condizione, e sesso. I due allettamenti, co' quali di ordinario prendono piede l'eresie, erano anche per costoro l'interesse, ed il senso. Tutti vi correvano in folla, chi per ritrarne guadagno, chi per soddisfare in disonesti piaceri; imperocchè quelli, che istruivano gli altri, o che per altro modo davano prove del loro zelo, erano largamente premiati. Quindi di notte tempo in certi luoghi della città si raunavano, e dopo essere stati ascoltatori di un sermone, che dal lor presidente veniva fatto, ammorzavano i lumi, e mischiati uomini, e femmine,

ne, commettevano insieme così alla cieca ogni sorta di ofcenità. Dalle notturne assemblee di costoro prende occasione l'Autore di dire molte cose erudite intorno alle veglie, e adunanze notturne sì de' Cristiani, come de' Gentili antichi, e anche de' moderni eretici. Egli p.182. poi segue a dire, che Roberto, Vescovo allora di Londra, avendo cominciato ad opporsi a gli abusi, e scandali de' Lollardi, fu minacciato con cartelli affissi per la città: onde temendo di qualche tumulto, dovette desistere dal perseguitarli: tanta era la loro forza, e insolenza. Il Re Riccardo pensò di tor loro una gran parte della loro animosità, con allontanare dal Regno il loro più grande appoggio, cioè il Duca di Lancastro, che per ordine di lui andò a trattare di gravissimi affari al Re Carlo VI. di Francia; ma questo Duca prima di metter piede fuori di Londra, raccomandò i Wiclefisti, a Tommaso, Duca di Glocestre, suo fratello, che volentieri s'incaricò di tal peso, perchè odiando sommamente il Re suo nipote, sperava, che col fomentare le discordie nella Religione, facilmente avrebbe trovato modo da

in-

introdurre anche le dissensioni nel Regno. Ritornato il Lancaſtro, e convocato nel 1391. il Parlamento, operarono in modo i Lollardi, che ottennero, quantunque vi ſi opponeſſe gagliardamente l' Arciveſcovo Guglielmo, un decreto molto oltraggioſo all' autorità e del Pontefice, e de' Veſcovi: in virtù del quale ſi aperſero l'adito a maggiori impietà, e a più ſacrileghi exceſſi, divulgando libelli contra i Prelati del Regno, e ſpargendo ſemi di civili diſcordie.

Le confequenze, e i progreſſi di sì p. 188. dannevoli cominciamenti ſono il ſoggetto del Capo XII. Principiarono i Lollardi più ſfrontatamente di prima a fare al popolo di Londra i loro ſermoni, e aveano per loro capi Guglielmo Wite, Gualtieri Britte, Guglielmo Torpe, Riccardo Wit, Guglielmo Taylor, tutti e cinque Sacerdoti, e Pietro Pateful, apoſtata Agostiniano, a i quali venne a congiugnerſi Giovanni Purvey, che per tema dell' Arciveſcovo di Cantorbery, era fuggito da Leiceſtre a Londra, aſilo allora ſicuro per quelli del ſuo partito. Era coſtui in gran credito appreſſo loro, come
que-

quegli, che era stato perpetuo compagno di Wiclefo fino alla morte di questo, e avendone da lui appresi i più segreti pensieri, veniva comunemente chiamato il *Glossatore*, e l'*Interpetre* di Wiclefo. Ora egli vedendo, che troppo adagio andavano avanzando gli affari della sua setta per le opposizioni degli zelanti Cattolici, divulgò un libro intitolato *de compendiis scripturarum, paternarum doctrinarum, & canonum*, dove tra l'altre cose pretendeva di stabilire queste due proposizioni: Che *Tutti gli uomini, di qualunque condizione, purchè fossero battezzati, erano Sacerdoti*; e Che *le femmine in virtù dell'Evangelio, avevano podestà di predicare la parola divina, di amministrare tutti i Sacramenti, e in una parola erano vere Sacerdotesse*. Di questa empia dottrina Wiclefo avea gittati nel suo libro *de Papa*, i primi fondamenti, che poi da Lutero furono anche abbracciati, e insegnati ne' suoi scritti, dove non si vergognò di avanzare, che *insino il Diavolo, non che le femmine, era Sacerdote*. Appena alle femmine, fesso di sua natura ambizioso, e inclinato a volere più ardentemente quelle cose,

cose , che più gli sono vietate , giunse
 a ferire l'orecchio il suono di una dot-
 trina così per loro adulatrice , che
 spinte da fanatismo , si diedero a spie-
 gare in pubblico la Scrittura , e a pre-
 dicare da i pulpiti , e tentarono insino
 i mezzi di farsi confermare dal Parla-
 mento la licenza , che si arrogavano in
 queste sacre funzioni . Nè qui si fer-
 mò la loro audacia . I loro direttori ,
 e maestri permisero ad esse di poter ce-
 lebrare la santa Messa , traslatandola ,
 per adattarla alla loro capacità , in
 idioma inglese , congiunta di strani ri-
 ti , e cerimonie , fra quelle del Messale
 Romano interposte . Alcune di esse lo
 facevano ne' giorni più solenni in pub-
 blico , a testa nuda , e tofate a modo de'
 cherici , e vestite di abiti sacerdotali .
 Altre poi o più nobili per nascita , o più
 guardinghe , lo facevano con lo stesso
 rito nelle loro case private : il che ve-
 nia loro permesso , ma sotto obbliga-
 zione di non mai entrare in Chiese di
 Cattolici , che loro venivano rappre-
 sentate , come *Templi idolatri , e dia-*
bolici . Sarebbe andato più avanti an-
 cora lo scandalo , se il Vescovo di Lon-
 dra , in parte con la piacevolezza , in

parte con una rigorosa inquisizione , non vi avesse posto rimedio: sicchè le femmine spaventate per vedersi inquisite , e mosse o dalla coscienza , o dalla vergogna , parte si astennero almeno in pubblico dalla celebrazione di questi santi misterj , e parte , abjurato l'errore , tornarono al seno della prima

p. 195. lor madre . Il nostro Autore , che ove gli cade in acconcio , fa spiccare in varie digressioni la sua erudizione , non lascia qui di trattare sì delle false sacerdotesse Luterane , adducendone alcuni esempi , e quello in particolare della Regina Elisabetta , che non solo si lasciò onorare come *Papessa* , ma anche come *Nostra-Dama d'Inghilterra* ; sì delle antiche Sacerdotesse del gentilesimo , come delle Vestali , di quelle che sacrificavano alla Dea Bona , di quelle della greca Cerere , di Fauno Re degli Aborigini , e di alcune altre , dalle quali poi presero esempio d'introdurre nella loro setta i Gnostici , i Pepuziani , i Montanisti , ed altri eretici de' primi secoli della Chiesa .

p. 202. Ma come nell'antica Chiesa Cattolica erano da i Vescovi ammesse a certi ministerj ecclesiastici alcune pie vedo-

ve, insigni per castità, e per altre virtù cristiane, col titolo di *Pretesse*, e di *Diaconesse*, senzachè però avessero alcun vero carattere del *Presbiterio*, e del *Diaconato*; così e di quelle, e di queste tratta il chiarissimo Autore ne' due Capi seguenti illustrando molto questa materia, col cercarne l'origine, l'ufficio, le qualità necessarie, e la durata dell'uso. Noi rimettiamo volentieri ognuno alla lettura dell'Opera, sì per non allungare di vantaggio l'*Articolo*, sì per non interrompere il filo della storia del *Wiclefianismo*, di cui presentemente si tratta.

Nel Capo XV. ripigliando dunque p.281. l'Autore la sua narrazione, mostra, che i Novatori valendosi della congiuntura, per cui il Re si era allontanato da Londra per reprimere una sollevazione degl'Irlandesi, pubblicarono alcuni libri, co' quali pretendevano di spogliare gli Ecclesiastici di ogni rendita, come cosa repugnante alla dottrina evangelica, e già insegnata dal loro maestro *Wiclefo*. Che gli Autori di questi libri erano il *Purvey*, il *Witte*, il *Britte*, ed il *Patesul*. Che la stessa dottrina predicarono al popolo il *Wit*,

Wit, il Torpe, e' l Taylor, mentovati di sopra, i due ultimi de' quali furono arsi, dopo molti anni, quegli nel 1407. e questi 1422. Che per la morte della Regina Anna il Re Riccardo dovette ritornare a Londra, e prendere in seconde nozze Isabella, figliuola di Carlo VI. Re di Francia: il che seguì l'anno 1396. Che il Duca di Glocestre, spalleggiato da i Wiclefisti, tramò congiure contra il Re suo nipote, nelle quali però il Duca di Lancastro, suo fratello, non ebbe parte. Che essendo morto in tal mentre Guglielmo di Courtenay, Arcivescovo di Cantorbery, Tommaso Arundel, già Arcivescovo d'loro, che a lui succedette, tenne in detto anno un Concilio a Londra, dove condannò diciotto Articoli, estratti dal *Trialogo* di Wiclefo, e scomunicò tutti coloro, che difendessero la dottrina in essi Articoli contenuta. Che lo stesso Arcivescovo tenne in Osford un'altro Concilio l'anno 1408. ingannandosi l'Arpsfeldio, e lo Spelmanno, che lo dicono convocato in Londra, e non in Osford. Che scoperta dal Re la congiura del Duca di Glocestre, e punita questa con la

mor-

morte di esso, e con quella, o con l'esilio de' principali, che vi tennero mano, tra i quali fu il Principe Arrigo, figliuolo del Duca di Lancastro, il quale Arrigo fu rilegato nella Francia, ciò finì di mettere in disordine il partito di questi eretici, a i quali di là a poco per ultima sciagura si aggiunse la morte del Duca di Lancastro, afflittissimo e per la perdita del fratello, e per l'esilio del figliuolo. Che dopo questi avvenimenti il Re Riccardo tornò in Irlanda, per terminarvi l'opera intralasciata; e che frattanto da i malcontenti del Regno, che non erano nè pochi, nè debili, il Principe Arrigo, che dopo la morte del padre nomavasi anch'egli Duca di Lancastro, venne chiamato alla corona, la quale gli fu un agevole acquisto, vinto, e preso Riccardo, che da lui fu fatto morir di fame, per quanto si crede, in prigione. Che l'anno 1399. Arrigo IV. coronato dall'Arcivescovo Arundel, dichiarossi poi nemico acerrimo de' Lollardi: onde la loro setta nello spazio di 13. anni, che egli tenne lo scettro, restò quasi affatto spenta nell'Inghilterra, puniti gravemente alcuni di loro, che ardirono

no di sparger manifesti , e cartelli contra la Reale persona , ed il novello governo . Con questa occasione si parla
 p.289. anche di *Girolamo di Praga* . Costui era venuto in tal tempo in Osford , per impararvi le scienze , e gli toccò di aver per maestro Pier Payne , che era perfido Wiclefista ; onde da lui apprese i novelli dogmi , e questi due fuggirono d'Inghilterra , per tema di grave supplicio , e furono i primi , che portassero nell'Accademia di Praga il *Trialogo* di Wiclefo ; la cui dottrina essendo abbracciata e sparsa da *Giovanni Uffio* , o *Us* , che vogliamo dirlo , infettò col tempo tutte le parti della Boemmia , e mise tali disordini nell'Accademia di Praga , che la nazione Germana , cioè i Bavaresi , i Sassoni , ed i Polacchi , che vi erano allo studio , vedendo per opera de' novatori , e per la infingardaggine del Re Venceslao pregiudicati i loro privilegj , abbandonarono la Università , e parte in Erford , parte a Lipsia si ritirarono , gittando quivi i fondamenti di quella Università , che in oggi è delle più famose d'Europa . Si segue poi a narrare il progresso , che fece quest'eresia nella Boemmia ; i ma-
 li ,

li, che vi cagionò; la versione, che vi fece il suddetto *Us* in quella lingua del *Trialogo* di *Wiclefo*; ciò che egli, da cui questi novatori presero il nome di *Uffiti*, e *Girolamo di Praga* operarono per avanzare i loro dogmi; le opposizioni de' Cattolici, e in particolare dell' Arcivescovo di Praga; il tenor della Bolla di Papa Giovanni XXII. il tumulto nato nella pubblicazione di questa Bolla: e finalmente la pena data dal Concilio di Costanza sì a *Giovanni Us*, come a *Girolamo di Praga*, i quali furono arsi vivi, il primo a i 6. Luglio del 1415. e l'altro a i 30. Maggio del 1416. Dopo ciò, il Padre Grassi tocca in succinto le sollevazioni, insorte nella Boemia per la morte di questi due novatori, sotto la condotta di *Giovanni Zisca*; e le scelleraggini, e crudeltà, che i fazionarj vi fecero e nelle cose sacre, e nelle profane.

Passando ora al Capitolo XVI. vi si vede il *Wiclefianismo* perseguitato, e abbattuto insino nel 1413. in cui morirono il Re Arrigo IV. e l' Arcivescovo Arundel, il quale governò la sua diocesi per lo spazio di anni 17. e non 33. come credette Polidoro Vergilio, il qua-

le

le parimente s'inganna, dicendo che il primo anno dell' Arcivescovo Arrigo Chicheley, successore dell' Arundel, fosse il 1415. che, secondo le prove del nostro Autore, era il secondo anno di lui. Men fiero persecutore degli eretici non fu del padre il Re Arrigo V. che eglino vanamente tentarono di guadagnare e con le adulazioni, e con l'oro. Ricorsero pertanto all'armi, giacchè altra strada non trovavano per giugnere a i loro disegni, e capo del loro partito si dichiarò Giovanni Oldecastello, o sia di Castelvecchio, che qualche anno prima avea mostrato di abjurare gli errori da lui difesi. Armati in buon numero andarono verso Londra, ma appena intesero, che il Re veniva incontro ad essi loro, presero la fuga, nella quale molti ne furono morti, e l'Oldecastello, e Ruggieri Attone, altro capo di essi, vi restarono presi. Il primo trovò modo di salvarsi dalla prigione; ma l'altro non ne uscì, che per andare al patibolo. Tutto questo avvenne nel 1418. ma nell' anno seguente l' Oldecastello cadde di nuovo in potere della giustizia, e pagò con la vita il fio delle tante sue colpe,

sen-

senza dar segno di pentimento.

Tal fu la diligenza del Re , e de' Prelati Cattolici nella persecuzione de' Wiclefisti , che ella parve affatto estinta nel Regno , finchè vi ripullulò sotto il regno di Arrigo VIII. in peggiore aspetto di prima . Ella non lasciò tuttavia di trionfare nella Boemmia , e nelle vicine provincie . Lutero non mancò di spalleggiarla , quando si dichiarò contra la Chiesa Romana , e molti de i dogmi della medesima adottò per suoi , vantando in oltre , che l'Us fosse stato suo precursore , e avesse profetizzato di lui sotto l'allegorico nome di *Cigno* , che *dilà a cent'anni* verrebbe . Arrigo VIII. ne i primi anni fu il più zelante persecutore di lui . Non solo con gli editti , ma co' suoi scritti medesimi gli si oppose in maniera , che l'anno 1521. meritò dal Pontefice Leone X. l'onorevole elogio di *difensor della Fede* . I motivi , per li quali dappoi questo Principe si separò dalla Chiesa Cattolica , son troppo noti , come pure i mali , che da questo suo scisma ne dirivarono al Regno , dove e' Wiclefianismo , e' Luteranismo , e' Zuinglianismo , ed altre dannevoli sette vi mi-

p. 311.

seqq.

fer piede, ed anche in oggi vel tengono: il che come andasse di tempo in tempo seguendo, si raccoglie da i quattro Capitoli, che al XVI. succedono, dell'Opera del nostro Autore, alla quale ci rimettiamo, sì per non essere maggiormente prolissi, sì perchè questi fatti, ed avvenimenti essendo alla nostra età più vicini, e da molte penne descritti, obbligano molto meno la curiosità di chi legge. Nel nostro Autore però ognuno può vederli con fedeltà, e con esattezza, e con buon metodo esposti. Tra le altre cose vi si leggono *otto articoli* decretati nel Parlamento di Londra l'anno 1699. nel mese di Genajo, tutti in odio della Cattolica Religione.

L'ultimo Capo dell'Opera del Padre p.381. Grassi, che è il XXI. fa vedere la malizia, e impostura di Wiclefo, solito accreditare l'impietà de' suoi dogmi, con l'autorità di Santo Agostino: il che egli faceva sì di frequente e a voce, e in scritto, che i suoi non più lo chiamarono *Giovanni Wiclefo*, ma *Giovanni di Agostino*. Sempre mai gli eretici si sono serviti di questo artificio di citare come favorevoli alla loro causa e le fa-
cre

cre Scritture, e gli antichi Padri, interpolandone, o corrompendone il testo: col quale artificio si sono andati guadagnando appresso gl'idioti e seguito, e applauso. Il nostro dotto Agostiniano per far conoscere l'impostura di Wiclefo, mette per disteso le proposizioni di lui condannate nel Concilio di Costanza l'anno 1418. con Bolla di Papa Martino V. e sotto esse mette altresì per disteso alcuni passi chiarissimi, tratti dall'opere di Santo Agostino, dai quali tanto è lontano, che appaja poterli con loro difendere le proposizioni di Wiclefo, quanto più tosto da quelli con evidenza raccogliessi la confutazione di queste: poichè, dice il Padre Graf- p.384.

si, fu a questo santo Dottore dato ciò in ispeciale dono da Dio, non solo di aver trionfato di tutte le eresie del suo tempo, ma di aver lasciato ne' suoi scritti armi da debellare, e trucidare anche quelle, che andassero di tempo in tempo insorgendo: siccome lo stesso Agostino lasciò scritto *lib. I. Retract. cap. 9.* intorno all'eresia Pelagiana: *Ecce tam longe antequam Pelagiana heresis extitisset, sic disputavimus, velut jam contra illos disputaremus:* parole, che

molto acconciamente si adattano dal Padre Grassi al suo argomento. Da quanto abbiamo detto finora della sua Opera, non v'ha chi non conosca pienamente il merito di essa, e di lui, al quale nulla abbiamo inteso di derogare, con quelle poche osservazioni, che sopra vi abbiamo fatte, proposte da noi non per altro motivo, che per quello della verità: fine principale, anzi unico di queste nostre fatiche.

A R T I C O L O VI.

Notizie intorno all' INSTITUTO DELLE SCIENZE nuovamente eretto in BOLOGNA, ed aperto li 13. Marzo 1714.

» **L'**Illustrissimo, ed eccelso Senato di
 » questa Città, sempre inteso ad il-
 » lustrarla con nuovi contrafegni della
 » sua beneficenza, e specialmente in ciò
 » che riguarda l'accrescere gli incitamen-
 » ti allo studio delle dottrine più impor-
 » tanti, e il somministrare agli ingegni
 » i mezzi necessarj per conseguirle, con-
 » cepì questi anni addietro un vasto, e
 » glorioso disegno, il quale ha nel pre-
 » sen-

„ fente anno cominciato a mandare ad ef-
 „ fetto, e s'adopera con indefessa appli-
 „ cazione per condurlo all'ultimo, e
 „ compito suo fine.

„ Consiste questo disegno nello stabili-
 „ re una pubblica residenza a quelle
 „ Scienze, che per essere bene apprese
 „ hanno uopo di pratica, e di osservazio-
 „ ne; e perciò richieggono tale apparato
 „ di materiali, di strumenti, e di altri
 „ diversi comodi, che spesse volte eccede
 „ le forze de' privati, ed ha bisogno dell'
 „ appoggio della pubblica liberalità; le
 „ quali scienze si riducono alla filosofia
 „ naturale, ed alle matematiche. A que-
 „ ste dunque s'avvisò di dar ricovero nel-
 „ la residenza suddetta col provvedimento
 „ di tutti i mezzi più proprj, per eser-
 „ citarle, e colla destinazione di idonei
 „ soggetti, che avessero il peso non so-
 „ lamente di promuovere queste facultà
 „ colle loro ricerche, ma eziandio di
 „ istruire in esse qualunque o cittadino, o
 „ forestiero volesse impararle; e questo
 „ è ciò, che si chiama l'*Istituto delle*
 „ *Scienze di Bologna*.

„ L'occasione di fondare un tal'*Istituto*
 „ fu somministrata dalla generosa dona-
 „ zione, che S. E. il Sig. Generale Co.

„ Luigi Ferdinando Marfigli aveva offer-
 „ ta al Pubblico d'una ricca, e copiosa
 „ suppellettile appartenente all'uso del-
 „ le Scienze suddette, cioè d'un buon
 „ numero di libri e impressi, e manu-
 „ scritti; di molti strumenti per la Fisi-
 „ ca, per l'Astronomia, e per le altre
 „ parti delle Matematiche; di gran quan-
 „ tità di corpi naturali, così terrestri,
 „ come marittimi distinti nelle loro classi;
 „ di una serie di fortificazioni secondo di-
 „ versi metodi rilevate in legno; di un
 „ museo d'antica erudizione; di un for-
 „ timento di scelti caratteri per le stam-
 „ pe; di parecchi, ed esquisiti torni per
 „ lavorare ogni maniera di figure, e di
 „ moltissimi altri arnesi necessarj a diver-
 „ se arti: Capitale non senza gran dis-
 „ pendio, e con finissimo discernimento
 „ raccolto dal Sig. Generale suddetto nel-
 „ lo spazio di molti anni coll'occasione di
 „ lunghi, e diversi viaggi da lui intra-
 „ presi quasi per tutte le parti d' Euro-
 „ pa, nelle militari, e politiche sue spe-
 „ dizioni, sempre con questo fine di far-
 „ ne un dono alla sua Patria, come fi-
 „ nalmente per Instrumento autentico se-
 „ guì sotto li 11. di Gennajo dell'anno
 „ 1712.

„ Abbracciando dunque il Senato di
 „ Bologna la congiuntura somministrata-
 „ gli da un sì Illustre suo Cittadino si die-
 „ de con serìa applicazione a pensare all'
 „ adempimento della sopraccennata idea.
 „ Ed avendo già prima col prudentissimo
 „ consiglio, e benignissimo favore dell'
 „ Eminentiss. Sig. Cardinale Lorenzo Ca-
 „ soni, Legato a latere di essa Città, e
 „ gran Protettore degli studj, fatto ri-
 „ corso alla Santità di N. S. Papa Cle-
 „ mente XI. per mezzo del Sig. Conte Fi-
 „ lippo Aldrovandi, Ambasciadore di
 „ Bologna appresso di sua Beatitudine,
 „ acciocchè questa si degnasse di approva-
 „ re quanto dal Senato medesimo le si
 „ proponeva per l'erezione, e per la
 „ congrua dote dell' *Istituto*; alla quale
 „ istanza la Santità sua per quella magna-
 „ nima, e beneficentissima propensione,
 „ che ha verso le buone lettere, era cle-
 „ mentissimamente condescesa, segnan-
 „ do in suo chirografo spedito sotto li 18.
 „ Luglio del 1711. la grazia richiesta, fe-
 „ ce in primo luogo l'acquisto di un no-
 „ bile, e magnifico Palazzo posto nella
 „ strada di San Donato, e fabbricato già
 „ dal Cardinale Gio. Poggi, Bolognese,
 „ con bellissima architettura di Pelle-

„ grino Tibaldi, dentro al quale deter-
 „ minò, che dovesse essere la residenza
 „ del nuovo *Istituto*, al cui uso dovesse
 „ accomodarsi, ed ove bisognasse accre-
 „ scersi, e compirsi la fabbrica.

„ Quindi passando a stabilire il sistema
 „ generale dell' *Istituto*, deliberò, che
 „ in quello dovessero essere impiegati ot-
 „ to soggetti, uno col nome di Presiden-
 „ te colla universale soprintendenza agli
 „ studj dell' *Istituto*; un'altro con quello
 „ di Segretario, che tenesse registro degli
 „ atti del medesimo; e gli altri sei col no-
 „ me di Professori; cioè un' Astronomo,
 „ un Matematico, un Fisico sperimenta-
 „ le, un' Istoricò naturale, uno Spagi-
 „ rico, ed un Bibliotecario, ai quali ufi-
 „ cj elesse gli infra scritti pubblici Lettori
 „ dell' Università di Bologna; cioè Presi-
 „ dente il Sig. Canonico Lelio Trionfetti,
 „ Segretario il Sig. Dottore Matteo Baz-
 „ zani, Astronomo il Sig. Dottore Eu-
 „ stachio Manfredi, Matematico il P. D.
 „ Ercole Corazza Olivetano, Fisico il
 „ Sig. Dottore Bartolommeo Beccari,
 „ Istoricò naturale il suddetto Sig. Cano-
 „ nico Trionfetti, Spagirico il Sig. Dotto-
 „ re Marc' Antonio Laurenti, e Biblioteca-
 „ rio il Sig. Dottore Geminiano Rondelli.

„ E per aprire ancora più largo campo
 „ a chiunque non fosse del numero de'
 „ professori suddetti di esercitarsi nelle
 „ medesime facoltà, accettò sotto la sua
 „ protezione l' *Accademia filosofica* già
 „ molti anni prima col nome degli *In-*
 „ *quieti* eretta in questa Città, e che da
 „ quel tempo in poi cominciò a denomi-
 „ narsi l' *Accademia dell' Istituto delle*
 „ *Scienze di Bologna*. E questa compo-
 „ sta di diverse Classi d'Accademici. Agli
 „ ordinarj, che sono 12. cioè due fisici,
 „ due istorici naturali, due medici, due
 „ anatomici, due chimici, e due mate-
 „ matici, tocca per legge dell'Accade-
 „ mia di riferire a vicenda nelle conferen-
 „ ze le loro invenzioni, e di sottoporle
 „ all'esame dell'Accademia, e dal nume-
 „ ro di questi si elegge ogni anno il Presi-
 „ dente della medesima. Gli onorarj, il
 „ numero de' quali non è limitato, go-
 „ dono de'privilegj degli Accademici sen-
 „ za parteciparne i pesi. I numerarj han-
 „ no obbligo di intervenire alle conferen-
 „ ze, e facoltà di ragionare nelle materie
 „ scientifiche, e sono non più di 24. e tra
 „ questi si sogliono eleggere quelli, che
 „ succedono ne' luoghi vacanti degli or-
 „ dinarj; e finalmente gli alunni si eru-

„ discono ne' congressi sotto quell'accade-
 „ mico ordinario, del quale sono alunni.
 „ A questa accademia dunque assegnò nel
 „ Palazzo suddetto la residenza con per-
 „ metterle, che dipendendo essa dal pro-
 „ prio Presidente, e regolandosi colle
 „ proprie leggi, godesse nulladimeno in
 „ modo più speciale di tutti i comodi di
 „ studio, che l'*Istituto* potesse sommini-
 „ strarle; volendo in oltre, che il Segre-
 „ tario dell'*Istituto* fosse anco segretario,
 „ e tenesse registro degli atti dell'accade-
 „ mia, e che tanto il Presidente, quan-
 „ to gli altri professori dell'*Istituto* fossero
 „ della classe degli accademici ordinarj di
 „ essa, come lo sono tutti i mentovati
 „ soggetti.

„ E perchè poco prima mediante l'in-
 „ stancabile genio del Sig. Generale Mar-
 „ sigli di promuovere tutte le buone arti
 „ era stata in questa medesima Città fon-
 „ data una accademia di Pittori, Sculto-
 „ ri, e Architetti, la quale dalla Santità
 „ di N. S. era stata onorata con dimo-
 „ strazioni di particolare affetto, e qualifi-
 „ cata col nome di *Accademia Clementi-*
 „ *na*; alla medesima Accademia assegnò il
 „ Senato nel Palazzo suddetto, e nel pia-
 „ no inferiore di esso una congrua, e de-

„ corosa residenza in alcune Camere ec-
 „ cellentemente dipinte a fresco . Al-
 „ là qual residenza , acciocchè nulla
 „ mancasse di ciò , che può contribuire a
 „ renderla propria , e decorosa , il sud-
 „ detto Eminentissimo Sig. Cardinale Ca-
 „ soni , Legato , fece fare a proprie spe-
 „ se nella prima di esse camere , che è de-
 „ stinata per le raunanze di quella Acca-
 „ demia , i bellissimoi , ed acconcj sedili ,
 „ che vi si veggono di noce , che danno
 „ maestà , e vaghezza alla stanza medesi-
 „ ma , condecorata per altro dai ritratti ,
 „ che vi sono in marmo , tanto del Re-
 „ gnante Sommo Pontefice , quanto di
 „ esso Eminentissimo Legato , e dell' Emi-
 „ nentissimo Paolucci , Segretario di Sta-
 „ to , il cui zelo , e favore benefico mol-
 „ ta parte ha avuta negli avanzamenti
 „ dell' *Istituto* .

„ Finalmente acciocchè da un sì ampio
 „ apparato di comodi per lo studio si po-
 „ tesse esser certo di ricavare quell'uni-
 „ versale giovamento , che era il princi-
 „ pale oggetto di una tal fondazione ,
 „ compilò il Senato , e coll' autorità sua
 „ confermò fin sotto li 11. Dicembre del
 „ 1711. alcune costituzioni , che risguar-
 „ dano gli obblighi particolari di ciascu-

5, no de' professori , e la buona regola di
 ,, di tutto l'*Istituto* , assegnando eziandio
 ,, ai professori suddetti i loro corrispetti-
 ,, vi stipendj .

,, Piantati in questo modo i primi fon-
 ,, damenti di una tal macchina , affinchè
 ,, non si potesse mai rallentare quel fervo-
 ,, re , con cui era stata intrapresa , ed af-
 ,, finchè si desse compimento a ciò , che
 ,, ancor restava da fare , ed insieme aves-
 ,, sero effetto. le costituzioni emanate ,
 ,, creò un magistrato vitalizio , compo-
 ,, sto di sei Senatori , scelti per iscrutinio
 ,, da tutto il corpo del Senato medesimo ,
 ,, con nome d' *Assunteria dell'Istituto del-*
 ,, *le scienze* , che furono i Signori Conte
 ,, Pompeo Ercolani , Conte Francesco-
 ,, Maria Segni, Marchese Francesco-Ma-
 ,, ria Capacelli Albergati , Conte Vin-
 ,, cenzo Bargellini , Carlo-Alfonso Ma-
 ,, rescalchi , e Antonio Bovio , nelle
 ,, mani de' quali prudentissimi , ed esper-
 ,, tissimi Senatori depose la cura d'un sì
 ,, gran disegno . Si radunano questi rego-
 ,, larmente il Martedì nel Palazzo dell'
 ,, *Istituto* medesimo, e in un'appartamen-
 ,, to riserbato per loro residenza , ed ivi
 ,, consultano , e deliberano tutto ciò , che
 ,, riguarda il buon'ordine , e gli ulte-
 ,, riori

riori progressi dell' *Istituto* .

Per la indefessa vigilanza di questa *Assunteria* si è già avanzata a gran passo, e tuttavia si va avanzando la disposizione delle cose . Le suppelletili donate dal Sig. Generale Marsigli si sono con buon'ordine collocate nel piano superiore del Palazzo , e consegnate in custodia a' professori . In una Camera la Biblioteca ; annesse alla quale sono altre due stanze : una adornata coi marmi , bronzi , ed altri frammenti d'antichità ; e un'altra , ove sono disposti gli intagli in rame della grand'Opera del Dannubio già compita dal Sig. Generale Marsigli , e che a suo tempo sarà per uscire alla luce ; e queste tre Camere sono in consegna del Bibliotecario . In due altre Camere gli arnesi per le sperienze fisiche ; microscopj , vetri istorj , barometri , termometri , bilance esquisite , macchine pneumatiche , calamite armate di diversa portata , istromenti ad uso di varie sperienze fisiche , il tutto sotto la cura del professore di questa scienza . Un'altra stanza è destinata per tutto ciò , che risguarda l'architettura , e l'arte militare , dove si veggono appesi i modelli delle di-

„ verſe miſure , e proporzioni delle for-
 „ tificazioni , inventata da qualſiſia auto-
 „ re d'ogni nazione : e tanto in diſegno al
 „ naturale , quanto in modello di bronzo
 „ in piccolo , ogni ſorta di cannoni , mor-
 „ tari , e petardi , eſſendovi oltre a ciò ſo-
 „ pra una gran tavola il modello della
 „ metà d'un poligono , fortificato , le cui
 „ parti ſi commettono inſieme , e ſi diſu-
 „ niſcono per far vedere gli andamenti
 „ delle mine , e de' lavori ſotterranei , co-
 „ me pure i modelli di tutte le diverſe
 „ maniere di ponti , che ſi praticano per
 „ tragittar fiumi colle armate , il tutto
 „ d'invenzione del Sig. Generale Marſi-
 „ gli , e queſto capitale inſieme cogli
 „ adornamenti che lo frammezzano di
 „ trofei d'arme , e di ſpoglie Turche-
 „ ſche , è in conſegna del matematico
 „ dell'*Iſtituto* . Tre altre ſono le Camere
 „ ſotto il profeſſore dell' Iſtoria natura-
 „ le ; una di corpi terreſtri in diverſe
 „ claſſi di terre , di pietre , di ſali , di ſu-
 „ ghi concreti , di criſtalli , di miniere ,
 „ e d'ogni altra ſorta di foſſili ; un'altra
 „ di corpi marittimi , colla diſtinzione
 „ delle conchiglie di tutti i mari , di bel-
 „ liſſimi , e rariffimi coralli , di pseudo-
 „ coralli , di piante marine, alcionj, ſpon-

„ ge, e di tutto ciò, che dal mare si ri-
 „ cava; e la terza di semi delle piante,
 „ d'ogni genere, essendo tanto i fossili,
 „ quanto i corpi marittimi sopraccenna-
 „ ti riposti in nobili armarj chiusi fra
 „ cancelli di vetro, e coloriti di vaghif-
 „ sime vernici, e profilati d'oro. Han-
 „ novì oltre di ciò nel medesimo Palaz-
 „ zo la sala delle pubbliche, e quella del-
 „ le private adunanze per l'Accademia
 „ delle scienze; vi hanno le Camere per
 „ la segreteria dell' *Istituto*; le officine
 „ ove sono collocati i torni, e gli arnesi
 „ per li lavori meccanici; una sala fab-
 „ bricata apposta per l'uso de' Pittori nel
 „ disegnare dal nudo; e contigue alla re-
 „ sidenza di queste due Camere coi mo-
 „ delli, e i disegni delle fabbriche più in-
 „ signi di Roma; ai quali per dono dell'
 „ Eminentissimo Sig. Cardinal Gozzadi-
 „ ni, generosissimo fautore dell' *Istituto*,
 „ si aggiungeranno tra poco i modelli del-
 „ le più celebri statue di quella Città. Le
 „ suddette disposizioni non sono tuttavia
 „ in qualche parte, se non provisionali,
 „ pensandosi di edificare in una grande, e
 „ e doppia loggia di questo Palazzo un
 „ vaso più proprio per la Biblioteca, e
 „ per alcuni altri de' capitali suddetti.

„ Per

7, Per le osservazioni astronomiche si è
 ,, dato principio nel Palazzo medesimo
 ,, alla fabbrica di un nobile osservatorio,
 ,, che dovrà consistere in una alta, e spa-
 ,, ziosa Terrazza di figura quadrata, at-
 ,, torniata d' un balaustrato, che sopra
 ,, modiglioni risalterà in fuori dal piom-
 ,, bo della Terrazza. Nel quadro di que-
 ,, sta farà iscritto un'altro quadro, gli
 ,, angoli del quale poseranno su i punti di
 ,, mezzo dei lati del primo, e questa fa-
 ,, rà la pianta d'una Camera coperta per
 ,, modo che resteranno solamente allo
 ,, scoperto negli angoli della Terrazza
 ,, quattro spazj di figura triangolare. Due
 ,, facce della Camera suddetta faranno
 ,, collocate sul meridiano, e le altre due
 ,, sul verticale primario. Ciascuna delle
 ,, due facce avrà due porte continuate su-
 ,, periormente colle finestre di tutta l'al-
 ,, tezza possibile, e non isconvenevole al-
 ,, la simetria della fabbrica. La Camera
 ,, suddetta in luogo di tetto avrà sopra di
 ,, se il piano d'un' altra Terrazza attor-
 ,, niata da balaustri del medesimo ordine
 ,, della Terrazza inferiore; il quale farà
 ,, appunto nel mezzo con uno spiraglio
 ,, circolare per dar comodo a chi sarà nel-
 ,, la Camera d'osservare le stelle vicine al

vertice stando al coperto. A un piano
 più basso di quello della Terrazza in-
 feriore, e fuori del piombo di questa,
 farà un'altra Camera, meno esposta
 all'aria per custodirvi gli orologj, e per
 collocarvi un gran semicircolo d'otto-
 ne sul meridiano. Gli strumenti, che
 dovranno servire in questo osservato-
 rio, si conservano intanto dall'Astrono-
 mo in una Camera a parte al piano di
 quelle degli altri professori, e consisto-
 no oltre il semicircolo suddetto, che è
 di otto piedi di diametro, in due qua-
 dranti a cannocchiali di tre piedi di rag-
 gio, alcuni Orologj a pendolo, diversi
 altri quadranti, e sestanti minori, i
 globi del Bleau, parecchi istromenti
 da tavolino, e molti esquisiti cannoc-
 chiali di diverse lunghezze, a' quali
 uno ultimamente è stato aggiunto di
 piedi 23. lavorato dal Campani con
 bellissima cassa di cipresso, che è un'il-
 lustre pegno della munificenza, e dell'
 affetto, che porta a questo *Istituto*
 l'Eminentissimo Sig. Cardinal Tanari.

Un corrispondente provvedimento di
 stromenti dovrà avere l'elaboratorio
 chimico, che si sta in procinto di fab-
 bricare nel medesimo Palazzo. Darà

„ compimento , e vaghezza al tutto l'or-
 „ to de' semplici , che si è parimente pen-
 „ sato di collocarvi , e finalmente vi sarà
 „ una privata Cappella dedicata alla B.V.
 „ Annunciata , la quale si venera per Pro-
 „ tettrice dell' *Istituto* .

„ In tanto dunque , che si va ultimando
 „ una sì magnifica idea , ha il zelo de'
 „ Sigg. Senatori suddetti, Prefetti all' *Isti-*
 „ *tuto* , stimato necessario, che si dia prin-
 „ cipio agli esercizi del medesimo con una
 „ solenne apertura , o inaugurazione , la
 „ quale seguì nella Sala delle pubbliche
 „ adunanze li 13. Marzo del corrente an-
 „ no 1714. e fu condecorata dalla pre-
 „ senza dello spesso volte mentovato Sig.
 „ Cardinale Legato Casoni , di Monsi-
 „ gnor Airoidi Vicelegato , del Sig. Gon-
 „ faloniero Marchese Sampieri , e de'
 „ Sigg. Anziani , oltre i Sigg. Senatori
 „ suddetti Presidenti al luogo , e gran
 „ concorso di persone nobili , e lette-
 „ rate .

„ Consistè la funzione in un solenne an-
 „ nuncio al Pubblico della nuova Institu-
 „ zione , e successivamente in una eserci-
 „ tazione dell'Accademia delle scienze ,
 „ la quale distinta negli altri ordini di-
 „ versi delle sue classi sedeva in un'accon-

„ cio ,

,, cio , e decoroso Teatro . Il Sig. Cano-
 ,, nico Trionfetti , Presidente , con brie-
 ,, ve , ed erudita orazione partecipò alla
 ,, Città l'erezione dell'*Istituto* , e voltosi
 ,, al P. D. Ercole Corazza , Matematico
 ,, del medesimo , e celebre Oratore , a lui
 ,, incaricò di più diffusamente ragio-
 ,, narne .

,, S'appigliò tosto il P. D. Ercole all'im-
 ,, posto ufficio , e dopo avere nell'esordio
 ,, dato sfogo alla sua ben giusta allegrez-
 ,, za in una occasione , che riempiva di
 ,, giubilo la Città tutta , e ciascun'ordine
 ,, delle persone di essa , propose di dimo-
 ,, strare nel suo ragionamento : *tantam*
 ,, *esse instituta Academiae dignitatem ,*
 ,, *utilitatem esse tantam , ut nec ad natu-*
 ,, *ræ momenta exploranda , nec ad artes*
 ,, *præstantissimas numeris omnibus absol-*
 ,, *vendas quippiam fieri Bononiae potuerit*
 ,, *aut utilius , aut illustrius .* Considerò
 ,, qual fosse stata la cagione , che la fisi-
 ,, ca , la medicina , e le matematiche , ben-
 ,, chè con tanto ardore e studio fossero in
 ,, ogni tempo professate in Bologna , non
 ,, avessero tuttavia fino all'età ultima fat-
 ,, ti que' progressi , che si potevano aspet-
 ,, tare da' celebri uomini , che per l'ad-
 ,, dietro le avevano coltivate ; e conchiu-

„ se essere ciò accaduto , per la mancan-
 „ za di quegli strumenti , e di que' como-
 „ di, che ora largamente venivano in que-
 „ sto luogo somministrati agli ingegni .
 „ E qui riflettendo partitamente a cia-
 „ scuna delle professioni , che si esercita-
 „ no nell' *Istituto* , ne fece vedere l' impor-
 „ tanza , e l' utilità , e dimostrò insieme
 „ la facilità ; con cui si potevano in esso il-
 „ lustrare , ed accrescer tutte , concate-
 „ nando con molta vaghezza , e con ora-
 „ torio artificio l' una parte con l' altra .
 „ S' introdusse poscia a dimostrare , che
 „ ad esempio degli stessi antichi non con-
 „ viene filosofare , stando sempre su i ve-
 „ stigj degli antichi , e per promuovere le
 „ scienze si dee liberamente cercare la ve-
 „ rità, e non servilmente seguirare il mac-
 „ stro, il che avendo fatto i filosofi di que-
 „ sti ultimi tempi sempre tanto giovamē-
 „ to hanno recato alla Repubblica lettera-
 „ ria . Nè tralasciò di prender l' opportu-
 „ nità di far menzione dell' *Accademia*
 „ *Clementina* della Pittura, Scoltura , ed
 „ Architettura , annessa al medesimo *Isti-*
 „ *tuto*, con far vedere l' ornamento, e l' uti-
 „ le, che ne poteva sperare questa Patria .
 „ Lodò con questa occasione la munifi-
 „ cenza dell' Eminentissimo Sig. Cardi-
 „ nale

„ nale Casoni , che tanto aveva contri-
 „ buito allo splendore di questa Accade-
 „ mia , e agli altri vantaggi dell' *Istituto* .
 „ Quindi passando a discorrere dello stu-
 „ dio dell' arte militare , prese la congion-
 „ tura di entrare nelle lodi del Sig. Gene-
 „ rale Marsigli , donatore di sì ampj , e
 „ ricchi capitali . Rivolto poscia al Se-
 „ nato , e specialmente all' *Assunteria* ,
 „ che presiede all' *Istituto* , parlò ad essa
 „ con sentimenti di piena riconoscenza
 „ per la cura , che con tanto zelo si era
 „ presa di istituire , e di perfezionare un
 „ sì nobil disegno . E finalmente dopo
 „ avere animati i Cittadini , e special-
 „ mente gli Accademici a profittare di
 „ tanta fortuna , terminò con espressioni
 „ di ossequio e di venerazione verso il re-
 „ gnante Sommo Pontefice Clemente
 „ XI. augurando alla Santità Sua di po-
 „ ter vedere ne' vantaggi di questa Città
 „ l'effetto delle sue beneficenze . Non ci
 „ diffonderemo di vantaggio nel parlare
 „ di questa elegante Orazione , mentre
 „ ella farà tra poco alle stampe .

„ Terminato il ragionamento del P.
 „ Corazza , il Sig. Dottor Francesco Si-
 „ moni , Presidente dell' Accademia delle
 „ scienze , spiegando in nome dell' Acca-
 „ demia

„ demia suddetta i sentimenti di vera
 „ gratitudine , ed insieme di vivo ardore
 „ per gli studj , che essa concepiva per
 „ una fondazione sì decorosa alla Città di
 „ Bologna , e sì utile all'Accademia me-
 „ desima , invitò due soggetti della Claf-
 „ se degli ordinarj di quella , e che sono
 „ anche Professori dell'*Istituto*, a dar qual-
 „ che saggio al Pubblico di que' medesi-
 „ mi esercizi , che l'Accademia è solita
 „ praticare nelle private sue conferen-
 „ ze .

„ Il primo fu il Sig. Dottore Gemi-
 „ niano Rondelli , Bibliotecario dell'*Isti-
 „ tuto* il quale riferì all'Accademia il suc-
 „ cesso d'alcune nuove sperienze da lui
 „ fatte intorno all'insinuarfi che fa il
 „ Mercurio nella sostanza dell'oro , e fe-
 „ ce vedere al Pubblico in esperienza al-
 „ cune fila di questo metallo di diverse
 „ grossezze , che stavano da molti giorni
 „ immerse con una estremità nel Mercu-
 „ rio ; alcune delle quali fila erano col-
 „ locate verticalmente , ed altre giaceva-
 „ no orizzontalmente . Due di queste fi-
 „ la assai sottili ed eguali fra loro , uno
 „ de' quali era orizzontale , e l'altro ver-
 „ ticale , non erano state nello spazio di
 „ più di un mese investite dal Mercurio ,
 „ se

se non per pochissimo tratto di sopra alla superficie di questo; e solo si era osservata nella parte immersa di queste fila una certa corrosione, la quale era maggiore nella parte più profondamente immersa, che nella meno immersa. Ma di due altre fila più grosse in quello, che giaceva orizzontalmente, nello spazio di nove giorni si era inoltrato il Mercurio a 19. dita e 4. linee del piede regio di Parigi, mentre nel tempo medesimo non era salito nel filo verticale di egual grossezza, se non all' altezza di sette dita. Continuando di giorno in giorno per lo spazio di un mese le osservazioni di questi avanzamenti, avvertì, che il moto del Mercurio nell'oro coll'andare del tempo illanguidiva, mancava, e finalmente affatto cessando si perdeva; e di questi movimenti del Mercurio osservati tanto nel filo orizzontale, quanto nel verticale aveva egli fatta l'effemeride, che esibì all'Accademia, alla quale aggiunse diverse circostanze d'un tal effetto, e propose alcune sue speculazioni intorno alle cause di esso, che riserbò di ulteriormente esaminare, dimostrando principalmente, che l'insinuarsi del

„ Mer-

„ Mercurio nell'oro si dee riferire alle
 „ leggi meccaniche della natura , e non
 „ ad occulte virtù simpatiche , mentre la
 „ differenza tra il progresso nel filo orizz-
 „ zontale , e nel verticale dava a divede-
 „ re chiaramente avere in ciò gran parte
 „ il peso dell'argentovivo .

„ Il secondo fu il Sig. Dottore Eustachio
 „ Manfredi , Astronomo dell' *Istituto* , che
 „ per dare un saggio del metodo , con
 „ cui nelle effemeridi , che da esso si
 „ vanno calcolando ad uso dell' *Istituto*
 „ suddetto , ha preso a descrivere gli ec-
 „ clissi solari , che sono per accadere ne'
 „ prossimi undici anni , colle ore , e le
 „ quantità di essi per tutta l'Europa ; il
 „ qual metodo fu già inventato dal Sig.
 „ Casini , Astronomo dell'Università di
 „ Bologna , e dell'Accademia reale di Pa-
 „ rigi , ed ora da esso Sig. Manfredi è sta-
 „ to illustrato con nuove considerazioni ;
 „ e n' esibì , e distribuì a tutta l'udienza un
 „ disegno , nel quale con diverse linee
 „ curve si rappresentano le principali ap-
 „ parenze dell' eclisse solare , che è per
 „ accadere li 3. Maggio del prossimo an-
 „ no 1715. delle quali curve alcune sono
 „ destinate per dimostrare a qual'ora sia
 „ per vedersi in qualsivoglia luogo la mas-

„ sima

sima oscurazione , altre per far conoscere di qual misura , o di quante dita ella sia per essere in ciascuno de' paesi , che la vedranno , ed altre in fine per metter sotto gli occhi tutti i luoghi , che vedranno o il principio , o il mezzo , o il fine dell'ecclissi nel nascere , o nel tramontar del Sole ; con dimostrare eziandio quel punto della superficie terrestre , che prima di tutti vedrà incominciare , e quello , che dopo gli altri tutti vedrà finire questo deliquio , e finalmente quello , a cui la massima oscurazione del Sole dalla parte australe , farà la menoma di tutte quelle , che sono per osservarsi quel giorno sopra la terra ; le quali cose spiegò tutte con una breve dissertazione , riserbandosi di parlare più diffusamente nelle suddette Effemeridi di tali linee curve , e della loro natura , come anco degli usi , che possono avere nella Geografia .

terminate le quali dissertazioni , gli Autori secondo lo stile dell'accademia le consegnarono in iscritto al Segretario . E con un breve ringraziamento del Sig. Presidente dell'*Istituto* fu licenziata l'udienza .

ARTICOLO VII.

VICTORII FRANCISCI STANCARIJ,
Philosophiæ Doctoris, Bononiensis, &
in patrio Archigymnasio Analyticæ
Lectoris, Schedæ Mathematicæ, post
eius obitum collectæ. Ejusdem Ob-
servationes Astronomicæ. Bononiæ,
typis Jo. Petri Barbiroli, sub signo
Rosæ prope Archigymnasium, 1713.
 in 4. pagg. 102. senza la dedicazione,
 e la vita dell'Autore, scritte l'una,
 e l'altra dal Sig. Dottore EUSTA-
 CHIO MANFREDI, con IV. Tavole
 in rame.

R Ara, e desiderabile è la fortuna di
 que' letterati, che dopo la loro
 morte trovano persone amorevoli, e
 intelligenti, che non solamente si pren-
 dono cura di non lasciar perire, e di
 pubblicare le Opere de' loro autori de-
 funti, ma ancora compilandone fedel-
 mente la vita, li fanno in certo modo
 rivivere, e perpetuare nella memoria
 degli uomini. L'uno, e l'altro ufficio
 ben meritava per tutti i rispetti il Si-
 gnor Dottore Stancari, che gli fosse
 fatto

fatto dopo la sua morte da alcuno de' suoi dotti amici; nè egli stesso avrebbe saputo farne migliore elezione, che nella persona del Sig. Eustachio Manfredi, che seco da' primi anni essendo stato sì per la simiglianza de' costumi, sì per la uniformità degli studj, di perfetto amore congiunto, niuno meglio di questo poteva sapere, qual fosse stato, e di qual profonda intelligenza il nostro illustre defunto. Al Sig. Manfredi pertanto noi dobbiamo la raccolta di queste poche cose matematiche, ed astronomiche, che il Signor Stancari avea lasciate disperse, e che facilmente farebbono andate a male con grande scapito suo, e nostro; e a lui similmente siamo tenuti della informazione, che egli ci dà esattamente della vita, e degli studj di questo suo degno amico. Nè egli poteva con più giustizia dedicare questi monumenti, che a i sei amplissimi Senatori, e Presidenti del nuovo *Instituto delle Scienze* di Bologna, che tutti avevano in vita amato, e stimato al più alto segno l'autore di essi.

E per dire in ristretto alcuna cosa della vita di lui, egli nacque di Domenico Stancari, e di Caterina Gornia, in

Bologna a i 29. Luglio dell'anno 1678. Suo padre non ne ebbe da questo matrimonio altra prole; ma dal suo primo, che fu con Dorotea Natali, ebbe molti figliuoli, tre de' quali gli sopravvissero, cioè Marsilio, che vive in Roma; Francesco, Religioso della stretta Osservanza; e Giannantonio, professore chiarissimo di medicina, e di astronomia, nella Università di Bologna, appresso il quale, dopo la morte del padre, si educò il nostro Vittorio. Apprese egli i primi elementi gramaticali da Santo Stancari, suo zio, e sotto il Sig. Lelio Trionfetti studiò la filosofia, siccome sotto Vincenzio-Andrea Guinigi le leggi. Sin da quel tempo egli contrasse amicizia coi tre Signori fratelli Manfredi, Eustachio, Gabbriello, ed Eracrito, da lui servata religiosamente fino all'ultimo de' suoi giorni. Dal primo di essi apprese le matematiche, alla cognizione, ed amore delle quali era dalla natura portato; e niente fermatosi sopra Euclide, ne incominciò lo studio dalla trigonometria, e da i logaritmi, supplendo con l'acume dell'ingegno suo, a ciò che poteva essergli necessario preso dalla dottrina delle
pro-

proporzioni, e da i principj geometrici. Due mesi impiegò in tale studio, e tanto di più non ne pose dappoi per imparar l'altre parti della matematica, essendogli bastata la lettura de i libri dell'ottica, della statica, della meccanica, e dell'astronomia, e le osservazioni fatte da lui sopra queste discipline, e sopra gli avanzamenti, che sono andate facendo di tempo in tempo, per conseguirne una profonda conoscenza. Quindi ritirato in sua casa altro non faceva, che comporre, e discioglier macchine, dar moto a penduli, formar cannocchiali, telescopj, e microscopj, empier vetri di acqua, e di argentovivo, considerare le cagioni degli effetti, che gli si paravano innanzi, e confrontare i suoi con gli altrui sperimenti, e trovati.

Quindi essendosi avveduto, di quanto uso fosse l'analisi per tutte le matematiche, egli unitamente col Sig. Gabriello Manfredi, che sotto il celebre Guglielmini studiava la medicina, si diede sotto il medesimo Guglielmini allo studio analitico Cartesiano; e vi fecero l'uno e l'altro in breve tempo maravigliosi progressi. Col loro maestro

facevano parimente le osservazioni astronomiche, mettendosi a considerare ora di notte tempo gli ecclissi de' i Satelliti di Giove, ora di giorno. le altezze meridiane del Sole alla celebre Meridiana in San Petronio di Bologna, descritta dal famoso Cassini: e tutte queste osservazioni erano poi comunicate dal Guglielmini alla Regia Accademia delle Scienze.

Giunto il nostro Stancari all'anno 19. della sua età, cominciò a por mano nella sua abitazione alle osservazioni celesti. Lavorò in legno di propria mano quadranti, e sestanti, comechè mai non ne avesse veduti; diviseli con somma diligenza: e coll'uso di questi, e di altri ordigni da lui fabbricati, prese a misurare le distanze delle stelle in compagnia de' sopralodati fratelli Manfredi. Vacò in questo mentre la lettura del Guglielmini, che fu chiamato a quella di matematica in Padova; e gli fu dato per successore il Signore Eustachio; e'l Signore Stancari per opera del Sig. Giannantonio suo fratello fu ammesso nel Collegio di Bologna, istituito da Teodoro Poeta, Cavaliere Bolognese, già da molto

tempo , affinchè in esso la gioventù avesse modo di esercitarsi nelle scienze. Ciò a lui recava non poco incomodo , per non potere uscire di notte tempo a fare le sue osservazioni astronomiche : ma tanta era la buona opinione , che i superiori del Collegio aveano di lui , che gli diedero facultà di uscirne : ond' egli passava a casa Manfredi , dove in luogo alto , e opportuno si era fatto l'osservatorio. Per tre anni continovi , principiati nel 1699. quivi s'investigarono i moti celesti ; e in tal mentre il Sig. Vittorio attese a penetrare più avanti nella geometria , e nella fisica sotto la direzione del Sig. Geminiano Rondelli .

L'anno 1701. con somma cura intraprese la cognizione dell'analisi delle quantità infinitamente piccole , ritrovata dal Sig. Leibnizio , dipoi coltivata da i Sigg. fratelli Bernulli , e praticata prima che da altri in Italia (a) dal Sig. Gabbriello Manfredi . Ebbe per suo compagno in questa sorta di studio il Sig. Giuseppe Verzaglia , da Cesena , allora dimorante in Bologna ; e tanto tutti e due si avanzarono nell'analisi ,

H 4 che

(a) *Giorn. Tom. I. Art. XVII: p. 391.*

che con l'ajuto di essa non solo davano pronta, e facile soluzione ad ogni quesito, che avessero trovato esposto ne i Giornali di Parigi, o di Lipsia; ma ancora inventavano, e scioglievano nuovi problemi, alcuni de' quali furono dappoi proposti ne i suddetti Giornali, od altrove. Ma noi qui rimettendo il lettore, a quanto racconta il Sig. Eustachio in lode di questi due bravi Matematici, e di alcuni ritrovati loro ingegnosi, e principalmente del Sig. Verzaglia, passeremo a dire, che esso Sig. Eustachio essendo stato preposto dal Sig. Generale Marsigli alla soprintendenza della Biblioteca, Museo, e Osservatorio, che aveva aperto nel suo palazzo, dovendo l'anno 1704. per altri affari portarsi fuor di Bologna, lasciò la cura di quella preziosa suppellettile all'amico Stancari, che con ciò ebbe agio di fare acquisto anche della storia naturale, venendone instruito dal Sig. Trionfetti, già suo maestro in filosofia, e soggetto veramente di consumata dottrina; avendo per compagni in questa dilettevole, ed utile applicazione i Sigg. Bartolommeo Beccari, Ferdinando-Antonio Ghedini, Era-

elito

clito Manfredi, e Giovanni Scheuchzer, che dal suo paese degli Svizzeri era venuto in Bologna per mettervi in affetto e buon'ordine quel Museo del Sig. Generale Marfigli. Terminato in questo mentre l'osservatorio Marfigli, ebbero modo i Sigg. Manfredi, e'l Signore Stancari di farvi meglio le loro scoperte astronomiche, in compagnia de' Sigg. Antonio Leprotti, Giulio-Cesare Parisio, ed altri studiosi dell'astronomia. Molte di queste osservazioni fatte da loro si possono vedere accennate nella vita, che qui compendiamo, come anche le corrispondenze letterarie da loro tenute coi più famosi astronomi dell'Europa. Fra le altre cose si avverte essersi notabilmente corretta la posizione geografica della città di Bologna, malamente dagli scrittori per l'addietro assegnata.

In fine di detto anno 1704. essendo il Sig. Vittorio nell'anno ventesimoesto dell'età sua, si addottorò in filosofia nella Università di sua patria; e lo stesso anno fu eletto Segretario perpetuo dell'*Accademia Filosofica*, che prima in casa del Sig. Eustachio, e poi in quella del Sig. Jacopo Sandri si raduna-

va, essendone allora Presidente il Sig. Giambatista Morgagni, che molto favorevolmente avea tratti gli Accademici dalla sottigliezza delle dispute alla investigazione delle cose naturali per via di osservazioni, e sperienze, stabilendone a tal'effetto ottime, ed utilissime leggi, da i voti di ciascheduno approvate. Entrato il Signore Stancari nel suo impiego di Segretario, non tralasciò diligenza per ben riuscirvi, tenendo commercio per via di lettere con molti insigni letterati, tra i quali il Padre Grandi, e i Sigg. Ermanno, Valisnieri, e fratelli Scheuchzeri, e facendo parte all'Accademia, di quanto venivagli da loro comunicato: talchè per opera, e industria di lui ella molto allor crebbe in riputazione, e in numero di soggetti, che aggregati vi furono: siccome in maggior grido anche venne, quando in casa Marfigli fu trasferita; comechè poi mancati per lontananza alcuni de' principali Accademici, e venutole meno per morte il suo Segretario, ella quasi con esso lui si estinguesse; essendovi ora però di che consolarsene per la speranza, che si ha di vederla risorgere, e rifiorire,

qual

qual prima, dacchè l'ha accettata sotto la sua protezione il nuovo *Instituto delle Scienze*.

Ma tornando al Signore Stancari, egli nell'anno medesimo 1704. confiderò, ed espone in un ragionamento accademicò l'equilibrio dell'argentovivo ne i cannelli, che contengono qualche porzione d'aria: sopra di che confessò con quella ingenuità, che a lui era propria, ciò essere stato pensiero, primachè suo, del Sig. Jacopo Bernulli, che ne scrisse un trattato, alle cui osservazioni però egli ne aggiunse alcune sue particolari, le quali giovano molto a determinare le discese massime dell'argentovivo. Segue poi l'Autore a darci la relazione delle rare e pellegrine osservazioni fatte dal Signore Stancari nel corso degli anni seguenti; ma come il voler qui riferire le stesse, farebbe un ripetere ciò, che di necessità ne conviene esporre nell'estratto, che sotto daremo dell'Opera sua, passeremo a dire, che le sue continue applicazioni incominciarono ad essere di grave pregiudicio alla sua salute. Egli principio a risentirsene nella state dell'anno 1708. talchè una tosse, che gli si era

per l'addietro fatta dimestica, ma senza suo molto incomodo, lo travagliò più di prima, e l'aria della notte, dalla quale gli anni avanti non avea provato alcun danno, gli divenne nociva. A i 10. di Agosto avendo consumata la notte insieme col Sig. Leprotti nell'osservare le Plejadi dalla Luna oscurate, vennegli d'improvviso uno sputo di sangue, cui succedette un'ardentissima febbre, che in grave pericolo di vita lo mise.

Rimesso in salute, ma ancora convalescente, ripigliò i tralasciati suoi studj. Consigliato da' medici a guardarsi almeno dall'aria notturna, determinò di trasferirsi dalla casa Marsigli in una da lui presa ad affitto in sito di miglior'aria; e in questo mentre avendo presentato al Senato di Bologna uno scritto, in cui dimostrava, quanto fosse necessario, che nella pubblica Università s'insegnasse l'analisi, il Senato rimastone persuaso ne stabilì la lettura, che fu la prima, che in Italia fu questa arte si aprisse, e la conferì al nostro Stancari, il quale quantunque di giorno in giorno si sentisse peggiorar di salute, assunse l'impiego con molto vigore

ARTICOLO VII. 181

gore di spirito, e fece la sua prolusione in sul finir di Novembre, nella quale eloquentemente espone le lodi, e le utilità del *calcolo infinitesimale*. Nell'orrido inverno dell'anno 1709. fu costretto non solo a non uscire di casa, ma a guardare il letto. Da principio non diede grande apprensione il suo male; passando egli le giornate co' suoi amici in dispute filosofiche, e in nuove osservazioni sperimentali intorno a i termometri, e congelamenti dell'acqua; ma poi l'ostinata sua tosse avendogli cagionata raucedine, e a questa succedendo la febbre con isputo di sangue, e di marcia, conobbe, che l'ultima ora non n'era molto lontana. Nulla di ciò sbigottito, tuttochè fosse stato suo costume di menar vita casta, e religiosa, e di comunicarsi assai di frequente, pensò sopra tutto all'affare dell'anima, impiegando la più gran parte del tempo, che gli rimase, in pii ragionamenti col Padre Giambatista Regalini, della Compagnia di Gesù, matematico celebre, suo grande amico. La notte antecedente a i 27. di Marzo avendo preso un gargarismo usato da lui per mollificare le fauci, una piccola por-

zione gli si travasò nella laringe, il che fu di tale incitamento alla tosse, che questa ebbe quasi a soffocarlo. Il seguente giorno, munito della Santissima Eucaristia, e poi dell'estrema Unzione, rendette al Creatore tranquillamente il suo spirito. Fu portato a seppellire nella Chiesa di Santi Cosma e Damiano; e come quegli, che avea fatto di se concepire con la sua virtù una somma aspettazione, così lasciò con la sua morte un sommo generale rincrescimento. Fu in lui semplicità, e candidezza di costumi singolare, somma religione, e bontà, serietà di aspetto condita con amabilità di discorso, e con modestia di tratto: talchè a niuno in sua vita avea fatto spiacere, nè dato molestia: il che di pochi letterati, in particolare di quelli de' nostri tempi, può dirsi. Per guadagnarsi grandissimo nome non gli mancò ingegno, ma tempo. Oltre agli amici, che abbiamo rammemorati, altri n'ebbe di non minor merito, e fama, e da molti personaggj di conto fu avuto in prezzo, e in amore. Non lasciò trattati interi compiuti, nè gli fu dato spazio di condurre a fine quel solo, che avea sopra

l'arte

l'arte analitica incominciato. Fra' suoi scritti altro non si trovò, che alcune dissertazioni fisico-matematiche, da lui recitate nell' Accademia, e poche altre carte sparse, e' l suo zibaldone, dove avea registrate le soluzioni di molti problemi trovate da lui; e fra l'altre la rettificazione della cicloide, la quadratura dell'iperbola col mezzo della logaritmica, e simili cose, che al Sig. Manfredi non parve bene d'inserire nella raccolta, per trovarsi queste anche appresso altri Scrittori; ma bene questi si farebbe determinato a darci luogo alle dimostrazioni de' teoremi Ugeniani sopra la *forza centrifuga*, se non avesse trovato, che il Signore Stancari, dopo aver date le prime, avea tralasciate le rimanenti, siccome fatto anche avea delle meditazioni sopra la *curva catenaria*, che di lui si trovarono appresso il Sig. Leprotti.

Passiamo ora ad instruire il pubblico del contenuto in quest'Opera postuma del Signore Stancari, ove oltre alle Osservazioni astronomiche fatte in Bologna da lui insieme co' Sigg. fratelli Manfredi avanti l'anno 1703. si comprendono dodici trattatelli fisico-matematici

matici con l'ordine, che dividendo qui andremo.

p. 1. I. Il chiarissimo Autore tratta di que' tubi, o cannelli di vetro, entro de' quali nel fare il barometro sia restata o a caso, o a bella posta qualche parte d'aria. Dimostra in primo luogo analiticamente, a quanta altezza debba rimaner sospeso l'argentovivo, posta qualunque lunghezza del cannello, e qualunque quantità d'aria vi sia rimasta; e poscia combinando in varj modi queste tre quantità, cioè la lunghezza della canna, la mole dell'aria, e la discesa fatta dall'argentovivo, o pure l'altezza, a cui questo rimanga sospeso, insegna, date due di esse, di trovare la terza. Passa poi a ricercare quanta aria convenga lasciar in un dato tubo, a volere, che la discesa del Mercurio sia la massima possibile in quello, e scioglie il Problema, aggiungendovi alcune determinazioni. In fine ricerca anche più sottilmente quanta debba essere la lunghezza della canna, acciòchè quella quantità d'aria, che in questa dee lasciarsi per aver la massima discesa dell'argentovivo, sia essa la massima fra tutte quelle, che convien lascia-

sciare in qualsivoglia lunghezza di can-
na ; e trova che la lunghezza cercata è
precisamente uguale all' altezza del
Mercurio nel barometro ordinario , e
che in questo caso la quantità d'aria,
che si dee rinchiudere nel cannello , dee
essere in altezza la quarta parte dell'al-
tezza suddetta ; considerazione sua
particolare , nè per l'addietro fatta in
questa materia , della quale per altro
non dissimulò l'Autore , aver prima di
esso scritto un trattato il Sig. Jacopo
Bernulli , come nella sopraccennata vi-
ta vien riferito .

II. Qui si contiene una dimostrazio-
ne sintetica della nota proprietà della p.6.
Cicloide , osservata già da Cristiano
Ugenio , e da altri dopo lui conferma-
ta , cioè della egualità de' tempi , ne'
quali cadono i gravi per qualsivoglia
arco di questa curva collocata col suo
asse verticalmente . Benchè questa pro-
prietà sia stata pienamente dimostrata
da altri , ed anche analiticamente , cioè,
cercando la curva a cui tal proprietà si
conviene , non lascia tuttavia d'essere
commendabile la dimostrazione del
Sig. Stancari per la sua facilità , e spe-
ditezza .

III. Ri-

p. 8. - III. Ricerca, mediante il calcolo algebrico, i tempi, ne' quali la superficie dell'acqua contenuta in un vaso di qualsivoglia figura, fatta dalla rotazione d'una figura piana intorno al suo asse, verticalmente costituito, discenda fino a qualsivoglia segno, nell'uscir che fa l'acqua per un foro posto nel fondo del vaso, e successivamente i tempi, ne' quali si votano d'acqua del tutto i vasi suddetti: contemplazione, che può avere molti usi nella pratica; e dopo di aver proposta la soluzione generale del Problema, l'esemplifica in varie figure più usuali, cioè nei coni, nelle sfere, e nelle conoidi paraboliche; supposti questi solidi ora col vertice rivolto allo ingiù, ed ora allo insù, e paragona fra loro i tempi, ne' quali si votano d'acqua queste diverse figure, supposto che abbiano la medesima altezza, e larghezza. Il Sig. Manfredi ci assicura nella vita dell'Autore, che questi aveva scritto di tal materia, primachè leggesse ciò, che più ampiamente, e più universalmente ne ha detto il Sig. Varignon nelle Memorie dell'Accademia di Parigi dell'anno 1703.

p. 14.

IV. Questo Trattatello scritto anch'ef-

ch'esso dal Sig. Stancari prima di vedere la suddetta memoria del Sig. Varignon, contiene una materia utilissima nella pratica, cioè quella della distribuzione delle acque, che si fa per diversi lumi, o fori posti nelle sponde de' vasi. Di tale argomento aveva destinato di comporre un formale trattato, ma non permettendoglielo le sue occupazioni, ed avendo per altro inteso, che un celebre matematico era intento a questa medesima ricerca, si contentò di stendere per allora quel poco, che intorno a ciò avea meditato, e dopo d'averlo letto all'Accademia filosofica, lo diede in iscritto al Sig. Dottor Jacopo Sandri, conservatore della medesima Accademia sotto li 22. Gennajo del 1705. suggellando col suo impronto la carta, che è quella medesima che qui si registra. Considera egli dunque, e calcola le quantità d'acqua che escono in un dato tempo per diverse figure, le quali abbiano il loro vertice, o la sommità sulla superficie dell'acqua, che si suppone stagnante, e mantenuta sempre alla medesima altezza; e lo esemplifica ne' rettangoli, ne' triangoli, e nelle sezioni coniche. Si avvanza a dare qualche

che soluzione particolare del Problema in alcune figure, anche sommerse più profondamente sotto le superficie stagnanti. Raccoglie poscia alcune non meno utili, che curiose conseguenze intorno alla proporzione, che hanno fra loro le acque uscite in un medesimo tempo per diverse figure; dove specialmente mostra, che posto un circolo colla sommità a fior d'acqua, e posta pure a fior d'acqua la base d'un triangolo rettangolo isoscele, la cui altezza sia uguale al diametro del circolo, e il vertice rivolto in giù, uscirà da ambedue queste figure nel medesimo tempo quantità d'acqua precisamente uguale; come pure che per un circolo, collocato, come sopra, e per lo quadrato circoscritto al medesimo circolo, situato con due lati orizzontali, le acque, che escon in un medesimo tempo, stanno fra loro come 4. a 5. Nè solamente calcola le acque, che escono per le intere figure, ma anche per qualsivoglia segmento di esse tagliato da linee rette orizzontali; e poi anche nell'articolo 18. amplia la sua dottrina a tutti gli altri segmenti tagliati da rette linee non orizzontali; e finalmente nell'articolo ultimo accen-

na come colle cose di sopra dette, e con quelle del capitolo antecedente si possa spesso volte trovar il tempo, in cui l'acqua d'un vaso arrivi colla superficie fino al vertice, o sommità del foro posto nella sponda di esso, per cui si suppone, che ella esca.

V. Si dà la costruzione, e la divisione d'uno strumento, proprio per esaminare fino a qual grado sia rarefatta l'aria nella macchina pneumatica. Varie invenzioni sono state proposte dagli Scrittori, per chiarirsi di questa rarefazione, ma tutte, per confessione degli inventori medesimi, sono sottoposte a diverse difficoltà. Il Sig. Stanca-ri si serve d'un tubo di vetro d'uniforme grossezza, lungo un palmo incirca, affinchè possa comodamente capire sotto qualsivisia recipiente della macchina, e piegato in due braccia parallele fra loro, delle quali l'uno, che è alquanto più corto dell'altro, è chiuso ermeticamente. In questo tubo egli infonde per la bocca del braccio più lungo, ed aperto, alquanto di argentovivo, e tanto va scotendo, ed inclinando il tubo, che la superficie del Mercurio in amendue le braccia venga al medesimo

li-

livello; il che è segno, che allora l'aria imprigionata nel braccio ferrato, e più corto, sta in equilibrio coll'aria esteriore, che preme sul Mercurio per lo braccio più lungo, ed aperto. Posto questo tubo entro la macchina pneumatica, se l'aria di questa si farà più rara, si alzerà il Mercurio nel braccio aperto, ed altrettanto si abbasserà nell'altro, e da tale alzarfi o abbassarsi più, o meno, si dedurrà a qual grado sia rarefatta l'aria. Un simile strumento aveva proposto il Boile, e registrato fra' suoi esperimenti fisico-meccanici; ma per farne poscia la divisione, che corrispondesse a i gradi della rarefazione dell'aria, nel che consiste il principal'uso dello strumento, si era servito d'un Barometro ordinario, che insieme coll'istrumento suddetto aveva rinchiuso nella macchina, e dal paragone dell'uno e dell'altro ordigno nelle altezze, che andavano mostrando del Mercurio, mentre l'aria si rarefaceva, aveva ricavata ciascuna divisione del tubo. Il nostro Autore insegna di fare questa divisione con un metodo dedotto dal raziocinio, e calcolo analitico, e senza che vi sia bisogno del paragone del

del barometro. Mostra di più quanta aria convenga lasciar nel tubo, affinchè le divisioni da farsi abbiano il più largo spazio, che sia possibile; ed aggiunge altre determinazioni, che appartengono alla maggior perfezione di questo, che egli chiama Indice Mercuriale; instrumento che veramente si giudica da chi lo ha provato, il più a proposito, che sia stato inventato finora per l'uso suddetto.

VI. Seguono alcuni frammenti di p. 26. lettere del Signore Stancari al Sig. Giovanni Scheuchzero, del Sig. Jacopo Ermanno al Sig. Stancari, e di questo al Sig. Ermanno, tutte scritte l'anno 1706. nelle quali si tratta della linea curva, che rappresenta le diverse densità dell'aria in diverse altezze; la qual curva il Sig. Stancari trova essere una logaritmica, supposto che le direzioni de' gravi siano parallele fra loro: nel che tuttavia confessa d'essere stato prevenuto dal Sig. Parent, detto da lui dappoichè ebbe fatta questa scoperta, e con ciò dà a di vedere di non avere allora avvertito, che anche i Sigg. Helley, e Newton avevano trovata la medesima curva; ma come il supposto suddetto

detto è falso, così non si soddisfa egli della suddetta curva. Il Sig. Ermanno poscia, scrivendo al Sig. Stancari determina la curva cercata, nella vera ipotesi, che le direzioni de' pesi concorrano nel centro della terra; e finalmente il Sig. Stancari in risposta a questa lettera, propone un' altra curva, che nasce in questa seconda ipotesi, abbreviando tutte le linee, o archi concentrici aerei, per tal modo, che l'aria contenuta in ciascuna linea, o arco si riduca ad un medesimo grado di densità.

p. 30. VII. Parla poscia dell'incurvarsi, che fa un raggio di luce, che passi attraverso dell'aria, secondo che incontra diversa densità nelle diverse parti di questa, e determina questa curvità sul supposto che le densità suddette si rappresentino per una logaritmica, il che ricade nella materia dell'antecedente Capitolo.

p. 31. VIII. Ci dà poi l'Autore un'ingegnosa iscrizione per fissare il suono, per modo che le misure di esso si possano comunicare ad altri, ed ancora ai posteri, come si fa delle misure della lunghezza, o di quelle de' pesi; e di-
pen-

pende dal trovare il numero delle vibrazioni, o impulsi comunicati all'aria, che in un dato tempo si ricevano per produrre un dato suono. Aveva egli incontrata una insuperabile difficoltà nel metodo, che sopra di ciò propone il Sig. Saveur negli atti dell'Accademia di Parigi; onde per supplire a un tal difetto fece fare una ruota di tre piedi di diametro incirca, la quale si girasse in sito verticale intorno ad un asse orizzontale. Verso la periferia di questa ruota, e perpendicolarmente al piano di essa fece affiggere 200. punte di ferro tutte ugualmente distanti dal centro. Nel agirare velocemente la ruota, l'aria percossa dalle punte suddette agitandosi, produceva del vento, nel quale si sentiva se bene ottufamente, un poco di stridore, e di suono, che era diverso, secondo la diversa velocità del moto comunicato alla ruota. Egli dunque attemperava, e regolava questa velocità per modo, che ella fosse sempre uniforme, e il suono suddetto sempre d'accordo all'unifono con quello d'una corda di cetera, o di gravecembalo, che intanto faceva toccare, per giudicar coll'orecchio sì dell'

uniformità suddetta, come della consonanza. Regolando, e mantenendo sempre in tal guisa la velocità della ruota, numerava le rivoluzioni intere, che questa faceva in un tal tempo; verbi grazia di 5. o di 6. minuti, e quindi ricavava quante percosse, o colpi ricevesse una parte d'aria in quel tempo dalle 200. punte di ferro affisse alla ruota, per dedurne poscia quante ne ricevesse in una seconda di tempo, che è quasi il menomo tempo sensibile; e fatto l'esperimento con diligenza, trovava sempre per uno istesso tuono un' istesso numero col divario di pochissime vibrazioni, le quali non possono fare ne' suoni che una differenza affatto impercettibile; e quello che maggiormente conferma questo suo raziocinio, si è, che per tuoni diversi trovava dei numeri di vibrazioni, che avevano fra di loro appunto quella proporzione, che dagli autori si assegna a' tuoni medesimi, come per la quinta di 2. a 3. per la terza minore di 5. a 6., ec. Con questo metodo ritrovò, che quella voce a cui è assegnata la chiave del Basso nell'organo della Basilica di San Petronio di Bologna (la quale era alta una
in-

ARTICOLO VII. 195

intera voce, o sia un tuono di più di quel che richiegga il corista di Bologna) faceva 618. vibrazioni in una seconda di tempo; dal che si può raccorre il numero delle vibrazioni, che conviene a qualsivoglia altro tuono, o voce del medesimo organo.

IX. Illustra il Sig. Stancari quella celebre speriienza del Sig. Mariotte, colla quale dimostra, che nel sensorio della vista vi ha una parte, che è priva di vista. Affissi ad una parete alquanto oscura due oggetti bianchi d' egual grandezza, e ciascuno di poche once di diametro, distanti fra loro da due piedi, e alti da terra da cinque, si chiuda l'occhio sinistro, e col destro si fissi lo sguardo all'oggetto sinistro; e in tal modo camminando a poco a poco all' indietro e scostandosi dal muro, si arriverà ad una certa distanza, nella quale si osserverà, che l'obbietto destro, che pur sempre si era andato vedendo, sparir del tutto; ma scostandosi di bel nuovo maggiormente che prima, si tornerà di nuovo a vedere. Lo stesso accaderebbe, se chiudendo l'occhio destro, si fissasse col sinistro lo sguardo nell'oggetto destro; ma è da avvertire,

p.38.

che quello de' due obbietti , che si vuol vedere sparire, dee essere situato un poco più abbaso dell'altro . Ciò posto , hanno gli Anatomici quasi comunemente creduto col Sig. Mariotte che allora l'oggetto sparisca , quando il cono de' raggi visuali , che da esso vengono , cada precisamente nell'inserzione del nervo ottico nella tonaca retina dell'occhio . Per esaminare , se ciò sia vero , ha l'Autore diligentemente osservate le misure , sotto le quali si vede sparire un'oggetto nel modo suddetto , affinchè gli Anatomici possano riscontrare , se appunto a tali misure corrisponda la suddetta inserzione del nervo ottico . Trova egli in primo luogo , che il massimo oggetto , il quale possa sparire tutto ad una volta , è la terzadecima parte incirca della distanza dell'occhio dall'oggetto ; e perciò quella parte di retina , che è priva di senso , dovrà essere larga incirca quanto è la terzadecima parte della distanza del fondo dell'occhio dal centro dell'umore cristallino . Questa misura dimostra , che il massimo oggetto suddetto viene allora a vedersi sotto un'angolo di gradi 4. minuti 24. onde non è maraviglia , se al-

cuni

cuni fissando l'occhio in una certa parte di cielo hanno veduto sparir totalmente la Luna anche nel plenilunio; mentre questa non fa nell'occhio, che un'angolo d'un mezzo grado. Secondo osserva, che l'angolo fatto nell'occhio da due obietti, l'uno de' quali allora sparisce, è di gradi 11. e un quarto in circa; che è quanto dire, la distanza degli oggetti sta alla distanza dell'occhio da essi, come 3. ad 11. e perciò quella parte del sensorio, di cui si parla, è lontana dal centro del sensorio tre undicesimi della distanza fra questo, e il centro dell'umore cristallino; e questa distanza si dee prendere dalla parte di dentro verso l'angolo interiore dell'occhio, e un poco più alto del centro del sensorio, per modo che la linea che va a questo centro, faccia un'angolo di gradi 6. e mezzo coll'orizzontale. Terzo avverte, che al discostarsi dell'occhio dal muro più dell'accennata misura, l'oggetto, che era sparito, si comincia a rivedere prima dalla parte interiore, cioè rivolta verso l'altro oggetto, che dall'esteriore, ed al contrario accostandosi verso il muro si scopre prima la parte esteriore dell'oggetto, che l'interna. Que-

ste misure potranno far conoscere, se la parte dell'occhio, di cui si tratta, sia veramente l'inferzione del nervo ottico, come crede il Sig. Mariotte, e come costantemente nega il Sig. Briggs. Conchiude il Sig. Stancari coll'esaminare un'altra sperienza del Sig. Picard intorno alla vista, che è in somma la medesima, che quella del Sig. Mariotte, ma con circostanze, che la rendono più difficile; e toglie alcuni equivoci fatti in proposito di queste sperienze da qualche scrittore.

p. 42. X. Si ripiglia la materia del suono; e si esamina acutamente dal Sig. Stancari la natura di questo, con molte sue particolari, e nuove considerazioni, alle quali per brevità rimettiamo il lettore.

p. 48. XI. Si tratta della forza elastica dell'aria, e si risponde ad alcune sperienze fatte già dal Sig. Nuguet, e riferite nel Giornale di Trevoux del mese d'Ottobre 1705. per le quali pretendeva l'Author francese di mostrare la falsità della regola comunemente supposta; cioè, che la forza elastica dell'aria si accresca, e si diminuisca in proporzione della densità della medesima. Prende il
Sig.

Sig. Nuguet un'ampolla di vetro piena d'aria con un becco lungo, alquanto ritorto ed aperto; e sommergendola a forza nell'acqua, così tuttavia, che il collo suddetto ne avanzi fuori, e stia rivolto all'ingiù, fa bollire l'acqua del vaso, in cui è sommersa l'ampolla, acciocchè l'aria che in essa è contenuta, venga a dilatarsi quanto richiede il calore dell'acqua bollente; il che fatto, accosta alla bocca del collo suddetto un'altro vaso d'acqua fredda, per modo che la bocca sopraccennata si immerga in questa; e ben tosto si vede salir l'acqua fredda nell'ampolla; talchè, secondo l'osservazione del Sig. Nuguet, ve ne entrano 12. parti delle 15. che l'ampolla può capire. Da ciò raccoglie, che l'aria dell'ampolla abbia perdute 14. delle 15. parti della sua densità a forza del calore dell'acqua bollente; e pure si fa per altro, che il medesimo calore non fa perdere all'aria, se non la quarta parte della sua forza elastica, come si deduce da i termometri fatti ad acqua bollente, secondo il metodo del Sig. Amontons. Il Sig. Stancari adunque avendo fatta la sperienza del Sig. Nuguet, scuopre la cagione dell'equi-

voco. Osserva, che, se l'ampolla farà al di dentro pur un poco bagnata, accaderà quel che dice il Sig. Nuguet; ma, se ella farà bene asciutta, non asforbirà appunto, che la quarta parte incirca d'acqua di quel che ella contenga; il che in luogo di distruggere la regola suddetta, maggiormente la conferma. D'onde poi nasce, che, quando il vetro sia interiormente bagnato, l'aria si dilati a un sì gran segno, confessa il Sig. Stancari essergli oscuro. Va tuttavia adducendo intorno a ciò alcune probabili congetture, che appresso di lui si possono leggere. Questa sua osservazione, comunicata da esso all'Accademia Reale delle scienze di Parigi, per mezzo del Sig. Maraldi, viene meritamente commendata dal Sig. Fontenelle nell'Istoria di quella Accademia dell'anno 1709.

p. 53. XII. Finalmente v'è un'estratto d'una parte di lettera scritta dal Sig. Stancari al suddetto Sig. Giacompo-Filippo Maraldi sopra il modo di far i termometri del Sig. Amontons, eziandio colla parte superiore della canna ferrata, ed affatto vota d'aria, e di sfuggire con ciò la necessità di correggerli, secondo
le

le diverse altezze del Mercurio nel barometro. Noi rimettiamo il lettore alla suddetta lettera, della quale non si potrebbe fare estratto senza trascriverla; e solamente non tralascieremo di riferire l'ingegnosa riflessione, che nel fine di essa fa il Sig. Stancari sopra le grandi diversioni, che si osserva ne' gradi mostrati da' termometri, quando vengano esposti a i raggi del Sole; e questa è, che i raggi riflessi dalla superficie interna delle bocce, o ampolle de' termometri, formano delle linee caustiche, le quali sono diverse, secondo la diversa grandezza, e figura di esse ampolle; le quali caustiche riscaldano in conseguenza diversamente l'aria in esse contenuta. Anche questa sì facile, e naturale spiegazione d'un' effetto per altro assai stravagante, è meritamente stata lodata dal Sig. Fontenelle nell' Istoria dell'anno suddetto 1709.

Dopo le memorie matematiche sieguono le prime osservazioni astronomiche fatte dal Sig. Stancari, e da i Sig. fratelli Manfredi dall'anno 1697. fino a tutto il 1702. cioè avanti il tempo di quelle, che poi in maggior numero, e con miglior ordine hanno fatte nell'

P. 57.

osservatorio domestico del Sig. Generale Marfigli fino all'anno 1709. Di queste osservazioni non si può fare compendio; onde lasceremo, che chi si diletta di questi studj, si soddisfaccia nel leggerle, essendo certi, che se non troverà in esse quella sottigliezza, che non si poteva sperare nella scarsezza, in cui erano allora d' instrumenti, vi troverà almeno quella maggior diligenza nel farle, e distinzione nel riferirle, che può renderle apprezzabili; essendovene per altro molte assai singolari, e specialmente di occultazioni di fisse dalla Luna, di eclissi di tutti i Satelliti di Giove, di comete, e due rarissime di Parelj veduti intorno al Sole.

ARTICOLO VIII.

Lettera del Signor BENEDETTO TORANO al Reverendo Padre Giacomo Laderchi in difesa dell' Autor delle Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci: e pubblicata da Samuele Corvino. In Bologna, presso Girolamo Gatti, 1712. in 4. pagg. 39.

AL Sig. Abate Garofalo , autore delle *Considerazioni* , tutt'altro è stato opposto dal Padre Laderchi , che ciò che riguarda la Poesia degli Ebrei , e de' Greci . Questa materia , per esser troppo lontana dalla vocazione dell' Oppositore , è stata lasciata indietro da lui . Il fine propostosi nella sua censura pare essere stato , di estrarre dal libro delle *Considerazioni* , alcune proposizioni , che tolte , ed esaminate di primo aspetto , e nella sola corteccia delle parole , potessero far credere , che il libro contenesse dottrine erronee , e dannevoli . L' Autore delle *Considerazioni* videsi pertanto in necessità di cercare una forte difesa a se stesso , e alle cose sue : il che si fa molto bene con la presente *Lettera* , che ora siamo per riferire .

Avea detto il Sig. Abate Garofalo , p. 5.
 che *i copiatori abbiano ordinato la Scrittura , diversa in alcune cose da quella , che i Profeti la scrissero* : il che in Ebreo chiamasi *Tikhun Soferim* . Strana è paruta questa massima al Padre Laderchi , e sentenziò , che ella offendesse la *sincerità del sacro testo* , e che conducebbe nella *erronea intelligenza della Sacra Scrittura* .

tura. Ma qui se ne fa la difesa, col far vedere, che il Padre Raimondo Martini, Domenicano, che visse nel XIII. secolo, nel suo libro *Pugio Fidei*, tanto lodato da Isacco Vossio, e tanto lodevole per la conversione degli Ebrei, fu della stessa opinione, seguita da dotti uomini: Che San Girolamo, avendo conosciuto, con le traduzioni de i Settanta, di Aquila, e di Teodoziona, varj errori nel testo ebreo, non per questo *offese la sincerità del sacro testo*, per la cui correzione i medesimi Ebrei si posero a confrontare diversi codici, e a scegliere quelle lezioni, che erano dal più de i loro codici ammesse, togliendone via le altre: di che si può scorgere in alcuni luoghi della scrittura, rammemorati nel *Talmud* Gerosolimitano: Che il Rabbino Muscato nel Comentario sul *Cosri* approvò, che si dovesse seguire la *moltitudine de' codici*, giusta l'insegnamento anche del *Cosri* medesimo: Che di questa regola si valsero i Santi Padri nel convincer gli eretici, da i quali erano addossati i Cattolici di avere in molti passi adulterata la Bibbia. Quindi mostra l'Apologista la trasposizione, e cangiamento fatto.

vi da i copisti , col confronto del Salmo decimottavo , e con ciò , che ne dicono i libri Rabbinici , senzachè nondimeno questi falli de i copisti abbiano recato alcun pregiudicio al dogma , o alla morale del sacro testo : del qual sentimento sono i nostri Cattolici , e in particolare il Bellarmino .

Mostrando egli di poi , che il *Talmud* p. 7. non potè esser manifesto a San Girolamo , cosa messa in dubbio dal Padre Laderchi , prende da ciò occasione di parlare della legge scritta , detta *Thora* , e dell' orale , che chiamasi *Chok* , la quale in particolare era proibito agli Ebrei di comunicare a i Gentili , ed a i Cristiani , anzi a que' medesimi Ebrei , che fossero di mal costume , ed anche a i Caraiti , setta fra gli Ebrei , che non ammette la tradizione , ma solamente la legge scritta . A questa opposizione, p. 8. che il Padre Laderchi chiama *dubbio di fatto* , ne succede un'altra , che egli dice *dubbio di jus* , e che e' soggiugne esser più da ponderarsi ; ed è il supposto , che il Sig. Abate Garofalo faccia *con tutta franchezza di una necessità essenziale del Talmud alla vera intelligenza della sacra Scrittura* . Rispondesi a ciò dall'

Autore, non aver mai detta tal cosa nelle sue *Considerazioni*, e che il Padre Laderchi con una sinistra interpretazione aveva torto in mala parte il sentimento di lui. Quindi torna a dire, e a provare, che le varie lezioni non pregiudicano la sana dottrina: che, se la ragione avversaria valesse, bisognerebbe anche dire lo stesso a riguardo del testo greco, essendone stati più volte viziati i codici in molti luoghi, non tanto da i copisti, quanto dagli eretici, come notarono Santo Ambrogio, e Santo Epifanio: la quale alterazione fu conosciuta anche da Origene, e da San Girolamo. Quanto a i libri de'

P. 10. Rabbini, mostra esser necessaria la loro lettura a i Teologi, sì per la grammatica, cioè per la flessione delle voci, e per l'uso, e giacitura delle particelle; sì per l'intelligenza delle parole, e delle frasi; sì per la conoscenza della storia, riti, e costumi della nazione; sì finalmente per sapere, come gli Ebrei oppugnano la nostra vera Religione, e la loro falsa difendano. Aggiugne faviamente, che, per contrastar co' moderni eretici su le dottrine della Bibbia, fa di mestieri essere appieno intendente della

della lingua ebrea, e della greca, e in particolare per lo nuovo Testamento, di quella, che i Macedoni introdussero nell'Asia: che bisogna sapere anche la Siriaca, non già la pura, come quella, che in Daniello, e in Esdra si legge, ma quella, che si parlava dopo la cattività Babilonica, mischiata di molti grecismi, come quella, che nel *Targum* Gerosolimitano, e nelle parafrasi di Jonatan si osserva: che nel testo greco s'incontrano molte parole Rabbiniche; poichè, se bene il *Talmud* è opera di alcune centinaia di anni dopo Cristo, la materia nondimeno fu disputata prima di Cristo, e a tempo suo, e dopo ancora, nelle famose scuole di Babilonia, di Sola, di Nahardea, e di Pumbedita, e poi registrata ne' libri, siccome la discorre il Bistorfio: onde le parole, dinotanti tali o tali cose, si sono sempre mantenute: che oltre alle voci, fra le quali ve n'ha ancora di Persiane, sono nel *Talmud* molte parabole, p. 13.
già usate a tempo di Cristo, e per lunga tradizione passate tra gli Ebrei, e conservate nel *Talmud*, dal quale ancora si cava contra gli Ebrei, quanto
fosse

fosse giusta la riprova fatta da Cristo a i loro Dottori (a) per le dispute, e quistioni, che praticavano; e meglio s'intende il sito, e l'ordine del Tempio di Gerusalemme, la positura, e le parti della Cananea, le opinioni, i riti pubblici, e privati d'allora: cose tutte, che per lunga tradizione conservate fra gli Ebrei, furono in quel libro raccolte, e mandate alla memoria de' posteri. Conclude, dopo questo savio ragionamento, che, se dalle lingue orientali non provenisse alcun'utile alla nostra Religione, ovvero alla sacra dottrina, in vano sarebbe stato il Decreto del Concilio di Vienna, e quello di Paolo V. che sì altamente ne raccomanda la cognizione, con promessa di amplissime remunerazioni: invano il regnante Pontefice darebbe la sua protezione, e favore, a chi insegna le suddette lingue, la cui condanna, che mostra di farne il Padre Laderchi, viene a confermare la biasimevol calunnia, data da Calvino a i Cattolici, quando vide approvata la Volgata, asserendo, benchè falsamente, che il Concilio di Trento con ciò avea voluto annientare,

e ro-

(a) *Matth.* 23. 3.

e rovinare le lingue ebraica, e greca; e viene insieme a condannare di vano e perduto lo studio posto da tanti dotti cattolici nella conoscenza di esse.

Il Padre Laderchi, seguitando l'opinione del Morino, sostiene contra ciò, che ne avea detto l'Autore delle *Considerazioni*, che il *Misnajoth*, e'l *Talmud* Gerosolimitano fossero stati composti molto tempo dopo San Girolamo, e che però non era vero, che essi fossero stati; come il Martini, il Porchetti, ed altri asserirono, a questo Santo occultati. Oltre a quanto il nostro Autore avea detto di sopra intorno alla legge orale; egli qui segue a mostrare, che tutti e due furono pubblicati prima di San Girolamo, e assegna la era legittima del *Talmud* Babilonico, che al Santo non dovea esser sicuramente nascosta. L'argomento, di cui si valse il Morino per provare, che il *Misnajoth* fosse scritto, e divulgato dopo il V. secolo, è negativo; ed è, perchè San Girolamo, e Santo Epifanio non ne fanno menzione; e perchè solamente se ne parla a tempo di Giustiniano nella Novella 146. fatta nell'anno 548. con la quale se ne divieta agli Ebrei la lettura,

ra . La forza di questo argomento non sembra al nostro Autore di molto peso : prima per la sua novità , sapendosi quando la novità sia sospetta : Secondariamente per essere opposto a i Rabbini , a' quali in ciò si dee dare qualche credenza , trattandosi della cronologia de' loro libri , ed autori ; onde v'ha fra loro , chi lo mette nel 189. e chi nel 219. Terzo , perchè si fa qual sia il valore dell'argomento negativo , con cui gli eretici de' nostri tempi , e in particolare il Dalleo , hanno tentato di oscurare la verità della nostra fede , già da tanti secoli conosciuta ; e dal non farsi menzione da que' due Santi del *Misnajoth* , non si dee inferire , che questo a tempi loro non fosse ; imperocchè quante cose furono ne' loro tempi , o addietro , delle quali essi non hanno fatta menzione ? Gli Amorrei , e i Tanei furono tra gli Ebrei in tempo di San Girolamo ; e pur di essi egli non ne dice parola : Quarto , il dire col Morino : *Giustiniano memora , e vieta insieme il Misnajoth nell'anno 548. dunque intorno a quel secolo fu composto ;* non vale in buona logica , come nulla anche varrebbe , a chi dicesse : *Giusti-*

niano nella medesima Novella permette agli Ebrei il poter leggere la traduzione de i LXX. e di Aquila: adunque queste traduzioni greche furono dopo il V. secolo. Una delle ragioni, onde fu indotto p. 18. il Morino a porre il *Talmud* Gerofolimitano dopo il VI. secolo, fu per avervi trovato la voce *borgo*, e la parola *Turchi*, che solo dopo quel tempo cominciarono ad essere in uso; al che si risponde, che queste voci si può supporre, che vi fossero state aggiunte in progresso di tempo, come in tanti libri è avvenuto, e come lo stesso Morino afferma essere seguito nella *Masora*. Egli è più probabile adunque, che esso *Talmud* fosse scritto, secondo il parere de i Rabbini, e in particolare di Gedalia, nell'anno 270. e a questa pubblicazione conformasi il parere di Serira, che mette la morte di R. *Jochanan*, il quale ne fu l'autore, nell'anno 282. Anche l'era del *Talmud* Babilonico malamente ne fu stabilita dal Morino nel VII. secolo: poichè il Bustorfio prova, che una gran parte ne fosse terminata nel 427. da R. *Asse*, il quale lo cominciò nel 367. e che poi esso in tutto fosse finito da *Maremar*, e da *Mar* figliuo-
lo

lo di R. *Asse*, e accettato nel 500.

P. 20. L'Autore delle *Considerazioni* avea detto, che il maggiore studio degli Ebrei, che vivevano *a tempo di San Girolamo*, fosse nella cognizione della legge, delle cerimonie, di tradizione, di allegorie, poca conoscenza prendendo della critica; di modo che *a tempo di San Girolamo non aveano nè pure esatta gramatica*. L'Oppositore volendo scusare gli Ebrei di quel tempo, accusa il nostro Autore, di avere in certa guisa offeso l'istesso santo Dottore; ma questi molto bene difendesi col far vedere al suo accusatore, che la dottrina degli antichi Ebrei era ne' riti, nelle cerimonie, e nelle allegorie sovra il tutto; e che anche il Morino, tanto stimato dal Padre Laderchi li notò di crassa ignoranza nelle cose della gramatica.

P. 21. Un'altra cosa diede fastidio al Padre Laderchi, per averla trovata nel libro delle *Considerazioni*: cioè, che quivi si dica, aver usato Mosè molte immagini, assegnando a Iddio ciò che è di uomo; come la spada in mano, il moto locale, l'ira, la vendetta, ec. e ciò per accomodarsi alla mente del popolo ebreo, che

nien-

niente era inteso delle scienze, e conoscente delle sostanze cogitanti. Tutto ciò è concesso dall'Oppositore a riguardo degli Ebrei, che erano al tempo di San Girolamo, per non essere più popolo eletto; ma non a riguardo di quelli, de' quali si parla nel Deutoronomio. Ma per restar persuasi della insufficienza di questa opposizione, non basta egli riflettere alle tante idolatrie, nelle quali caddero gli Ebrei, anche quando essi erano il popolo eletto? Che, se, quando l'Autore delle *Considerazioni* ha detto, che Mosè usasse molte immagini, il Padre Laderchi ha inteso qui per *immagine* lo stesso che *similitudine*, cioè *statua*, si è ingannato di molto: poichè *immagine* qui altro non significa, che l'*idea*, il *concetto*, la *percezion della mente*, e non già la *statua*, o' *simulacro*. Era noto solamente a i sommi Sacerdoti, e agli uomini saggj l'essere infinito, e perfetto di Dio, e non già al basso popolo, al quale quando si parlava di Dio, bisognava rappresentarlo con le idee corporali: il che anche dal Dottore Angelico fu avvertito, e da Santo Agostino; e fino appresso gli Ebrei corre per volgar detto, che

il

il parlar della legge nella lingua degli uomini è accomodato all'intendimento degli uditori. Osserva dipoi il nostro Autore, che anche Celso dispregiava questo parlare della Scrittura per via d'immagini, e similitudini in ragionando di Dio: al che Origene rispose, che la Scrittura così parlava per giovamento degli uomini: *poichè niuno utile si portava alla moltitudine, se s'induceva Iddio a parlar con maestà*, ec.

p. 25. Muovesi dal Padre Laderchi una più grave querela contra l'Autore delle *Considerazioni*; cioè, che questi non abbia data nè giusta, nè piena idea del culto, e dell'onore dovuto a Dio; poichè avendolo solamente dedotto dalla cognizione innata, che di lui abbiamo, e dalle cose, che veggiamo fuori di noi, abbia lasciata l'altra cagione, addotta da San Tommaso, che è la *cognizione soprannaturale*: sopra di che fa grande, ed alto schiamazzo. Ma questa *soprannatural cognizione* non essendo altro, secondo San Tommaso, se non la dottrina all'uomo necessaria *secundum revelationem divinam*, come mai si oppone ail'Autore delle *Considerazioni*, di avere omessa questa dottrina,

na, se egli alla pag. 49. dopo aver ragionato della *dottrina interna*, ragiona seguentemente della *dottrina a noi palesata*, che corrisponde a quella, che in San Tommaso si appella *secundum revelationem divinam*?

Dello stesso carato è l'opposizione p. 26. fatta al nostro Autore, di aver tralasciato fra gli attributi di Dio *lo esser remuneratore*. Egli però aveva detto, parlando di Dio, che *abbia infiniti attributi*; e se ha detto *infiniti*, perchè gli si oppone, che ne abbia lasciato *uno*?

Difendesi poi lungamente ciò, che p. 27. aveva asserito il Sig Abate Garofalo intorno ad Elifaz, Eliu, ed altri amici di Giobbe, dalle massime de' quali egli aveva dedotto di quanta *profonda dottrina fossero i saggi di Oriente*: la qual cosa avea dato del disgusto al Padre Laderchi. Si mostra pertanto, che dello stesso parere furono Olimpiodoro, Origene, San Giovanni Grisostomo, ed altri gravissimi autori. Spiegasi oltre a ciò dottamente, quanto sul proposito di Giobbe, e de' suoi amici era stato detto nelle *Considerazioni* o malamente confutate, o sinistramente in-

interpretate dall'Oppositore. In questa parte noi rimettiamo il lettore a quanto se ne ragiona fondatamente nella *Lettera*, che riferiamo, non potendocene far l'estratto senza copiarla interamente.

P. 34. L'ultima censura del Padre Laderchi è intorno all'*idea del giusto, e dell'ingiusto*, recata dal Sig. Abate Garofalo come d'altri, e rimproverata a lui come sua. Ricercando egli in fatti qual'esser potesse cotale *idea*, disse, che *altri ha pensato esser in ciò, che si rapporta, ovvero è contrario alla nostra conservazione*. Il motivo di tal ricerca era gli stato dato da una sentenza di Euripide, il quale affermò *potersi dire la bugia per salvezza*: il che investigando da qual filosofia potesse mai derivare, trovò, che proveniva da quella di Archelao, maestro di Socrate, il quale asserì presso Diogene Laerzio, *il giusto, e l'ingiusto, non per natura, ma per legge essere*. Quando egli dunque lasciò scritto, che *altri ha pensato, ec.* lo disse come sentimento, non suo, ma di Archelao, al quale si uniforma anche Socrate, che nel primo *Alcibiade* di Platone prova esser lo stesso le cose giuste, e le utili; nè da

essi discorda ciò che ne disse Tullio (a). Quest'uso, e metodo di spiegare l'origine de' sentimenti de' Gentili, e di accennarne gli errori, perchè sieno poi confutati, è stato seguito da San Giustino, da Atenagora, e da altri antichi Padri, e Dottori: onde non dee moverse ne accusa al nostro Autore, perchè lo abbia anch'egli abbracciato nelle sue *Considerazioni*. Chiudesi la presente *Lettera* con una grave esortazione al Padre Laderchi ad impiegare il suo talento, più tosto che in sì fatte critiche, in più degno uso.

ARTICOLO IX.

De Morbis Artificum BERNARDINI RAMAZZINI, in Patavino Gymnasio Practicæ Medicinæ Professoris Primarii, Diatriba, Mutinæ olim edita; nunc accedit Supplementum ejusdem argumenti, ac Dissertatio de Sacrarum Virginum valetudine tuenda. Patavii, per Joannem Baptistam Konzattum, 1713. in 8. grande pagg. 453. senza le prefazioni, e la tavola.

TOMO XVII.

K

Quan.

(a) *Philos. II.*

QUanto applauso abbia conseguito quest'Opera, che venne in mente al chiarissimo Signor Ramazzini, tredici anni sono, di compilare, e di dare al pubblico, e quanto sia stato lodato il giudizio, e zelo di lui, che ha saputo mettere insieme sotto l'occhio del medico pratico i mali di tanti Artefici, e'l modo di sovvenire a i bisogni di essi, destinati co' loro sudori all'utile pubblico, ed al privato; niuno è sì poco versato nella repubblica delle lettere, che non ne sia pienamente instruito. Ciò può comprendersi agevolmente, dalle ristampe, che se ne son fatte anche di là da i monti, e dall'essere stata tradotta in lingua tedesca: sicurissima prova dell'universal gradimento. Dedicolla egli la prima volta a i Sigg. Riformatori dello Studio di Padova, a i quali dedica parimente questa ristampa con la giunta di nuovi mali, proprj d'altri Artefici, non toccati nella prima edizione, e con quella di una Dissertazione, posta in fine, de *sacrarum Virginum valetudine tuenda*, che è sovente in Italia il maggior tormento de' medici, e lo scandalo della medicina.

I. Premette un'elegantissima prefazione, ove fa vedere, essere nate le arti dalla necessità di guadagnarsi il vitto, dalla quale germoglia questo bene, ma come accade nelle cose umane, non senza qualche mescolamento di male. Quindi è, che i miseri Artefici tirano sovente dalle loro arti gravissime infermità, dalle quali sono finalmente condannati a fornire di vivere. Avendo ciò osservato il Sig. Ramazzini nel tempo, che esercitava la medicina pratica, pensò di fare un Trattato a posta intorno a' mali degli artefici; e perchè questo ha la sua aria di novità, non essendovi ancora alcuno, che abbia raccolti in un fascio i mali di ciascun' artefice, perciò con somma, e sempre laudevole modestia lo dichiara ancora imperfetto, e lo vuole più tosto un'incitamento agli altri, acciocchè gli diano col tempo l'ultima mano. Ha però questa fortuna la Repubblica medica, e l' Autor questa gloria, che egli è vivuto tanto, che lo veggiamo dallo stesso notabilmente accresciuto, pregandogli intanto dal Cielo lunga vita, acciocchè possa sempre più arricchire il mondo letterario di nuo-

vi parti del suo fecondissimo ingegno. Segue a mostrare quanta stima dobbiamo far degli artefici, veggendosi quanta cura abbiano posto in questi i fondatori delle Città, e de' Regni, il che prova coll'esempio di Numa Pompilio, il quale, al riferir di Plutarco, divise gli Artefici secondo le loro arti, e con altre antiche, e moderne autorità, mostrando, essere stati onorati con privilegj particolari, e stabilite leggi, e collegj in favor de' medesimi. Essendosi adunque non solo ne' tempi antichi, ma ne' moderni nelle città ben governate fondate leggi pel buon governo de' suddetti, è paruto dritto al nostro Autore, che la medicina anch'essa impieghi le forze sue, per gli stessi, acciocchè possano, per quanto è possibile, esercitare senza danno le loro arti. Egli è stato il primo a maneggiare con industria particolare questo lavoro, non avendo finora medico alcuno pensato di fare un Libro a posta, che riguardasse i soli mali di questi; onde merita tutta la lode, non avendo mancato a diligenza alcuna, nè avendo sdegnato d'entrare nelle più vili botteghe, per contemplare i segreti più nascosti del-

delle meccaniche . Consigliava adunque il medico , quando per la prima volta visita un plebeo , a interrogarlo non solamente di ciò , che insegna Ippocrate , ma ancora qual'arte eserciti , per potere applicargli con mano sicura i più specifici rimedj .

Divide il Libro in tanti capi , quanti sono gli Artefici de' mali , de' quali tratta . Sono que' notati nel primo libro quarantuno , e in fine , ha una Dissertazione *de' mali de' Letterati* , benchè per errore del primo stampatore , che in luogo dell'ottavo numero vi mise il nono pag. 53. appariscano in fine quarantadue , ~~il che non è nè meno stato corretto in questa seconda edizione nella quale pure non sono , che Capi 40. benchè pajano in fine 41. sì per l'errore suddetto , sì per essere stato tralasciato , non sappiamo , se per negligenza dello stampatore , o se per ordine dell'Autore , il capo *De morbis ; quibus obnoxii sunt fabri murarij* , con tuttochè elegante , ed ingegnoso molto e' si sia .~~

Ha accresciuta questa edizione di dodici Capi , e d'un'altra Dissertazione *intorno a conservar la salute delle Mona-*

che, che è chiama *Vergini Vestali*. Gli artefici, de' mali de' quali fa menzione, sono, per servirci de' termini dell'Autore, 1. *Metallorum fossores*. 2. *Inauratores*. 3. *Jatraliptæ*. 4. *Chimici*. 5. *Figuli*. 6. *Stannarii* (nel primo diceva *Cuprarii*, & *Stannarii*) 7. *Vitrarii*, & *Specularii*. 8. *Pictores*. 9. *Sulphurarii*. 10. *Fabri Ferrarii*. 11. *Gipsarii*, & *Calcarii*. 12. *Pharmacopæi*. 13. *Foricarii*. 14. *Fullones*. 15. *Olcarii*, *Coriarii*, *Casarii*, *Fidicinarii*. 16. *Tabacopæi*. 17. *Vespillones*. 18. *Obstetrices*. 19. *Nutrices*. 20. *Oenopæi*, & *Cerevisarii*. 21. *Pistoriæ*, *Molitores frugum*. 22. *Amylopæi*. 23. *Frugum Cribratores*, & *Mensores*. 24. *Lapicidæ*. 25. *Lotrices*. 26. *Carminatores Cannabis*, *Lini*, ac *Sericearum placentarum*. 27. *Balneatores*. 28. *Salinarii*. 29. *Statarii Artifices*. 30. *Sedentarii Artifices*. 31. *Judæi*. 32. *Cursores*. 33. *Equisones*. 34. *Bajuli*. 35. *Athletæ*. 36. *Lepturgi*. 37. *Phonasci*, & *Cantores*. 38. *Agricolæ*. 39. *Piscatores* (nel primo stava *Piscatores*, & *Nautæ*). 40. *Milites*; dopo i quali v'è la Dissertazione de *Morbis Litteratorum*. Questi sono tutti gli Artefici, de' mali de' quali parlò nella pri-

ma edizione, mancandovi solo in questa seconda i *Muratori*, come abbiamo accennato. Aggiugne a questa i mali d'altri Artefici, che sono 1. *Typographi* 2. *Scribæ*, & *Notarii*. 3. *Qui saccharo condiunt plantarum semina*. 4. *Textores*, & *Textrices*. 5. *Fabri ararii*. 6. *Lignarii*. 7. *Qui Novaculas*, & *Phlebotomos ad cotem acuunt*. 8. *Laternarii*. 9. *Putearii*. 10. *Nautæ*, & *Remiges*. 11. *Venatores*. 12. *Saponarii*; dopo de' quali v'è la Dissertazione de *Virginum vestalium valetudine tuenda*, accennata di sopra.

Daremo solamente qualche saggio de' mali riferiti nella prima edizione, per essere già noti; e ci tratterremo più lungamente ne' mali degli Artefici della seconda, per non essere ancora stati riferiti da alcuno. Incomincia dai mali, p. 1. a' quali sono soggetti i cavatori de' metalli, che chiamansi da' Professori dell' arte volgarmente *Canopi*. Riflette, che due cagioni apportano loro danno. La prima, e principale si è la cattiva condizione della materia, che maneggiano, dalla quale uscendo aliti nocivi all' umana natura, vengono da quella condannati a soffrir varj, e particolari mali;

l'altra dipende da certi moti violenti, scomposti, e improprij alla figura del corpo umano, mediante i quali la naturale struttura della macchina si vizia,

p. 2. onde nascono gravi mali. Considera prima que' mali, che tirano l'origine dalla prava indole della materia, che sono per lo più dispnee, tisi, apoplessie, paralisie, cachessie, tumori di piedi, caduta di denti, ulcere di gengive, dolori di articoli, e tremori. Quindi è, che con ragion vuole, che i polmoni, e il cervello in questi Artefici ricevano tutto il danno, ma però più i polmoni, per assorbir questi coll'aria gli spiriti minerali, donde poi passano ne' più intimi penetranti del corpo ad esercitare la loro ferocia. Cita molti Autori, che hanno trattato sì della cura preservativa, come curativa de' mali de' *Canopi*, o cavatori de' metalli, come Giorgio Agricola, il Padre Bernardo Cesio, della Compagnia di Gesù, nella sua *Mineralogia*, il Padre Atanasio Kircherò nel suo *Mondo sotterraneo*, il Padre Lana nel *Magistero dell'Arte, e della Natura*, ed il Sig. Ramlovio,

p. 6. che ha scritto in lingua Tedesca della Paralizia, e tremore de' suddetti cavatori

tori de' metalli. Osserva, come le mi-
nere altre sono umide, altre secche,
nelle quali bisogna a forza di fuoco
rompere i sassi. Nelle umide, che con-
tengono acqua stagnante, si viziano le
gambe de' cavatori, come altresì per
li grossi, e venefici aliti, che da quel-
le spirano, e ciò particolarmente, quan-
do cadono i sassi dentro quella, onde
agitata escono effluvj così fetenti, ed
ostici, che impediscono loro il respi-
ro, e cadono precipitosi, od escono
semivivi. Anche il fuoco, che suol'
essere domator de' veleni, quando di
quello colà dentro si servono, per ro-
vesciare, o rompere i sassi, cava cru-
deli aliti dalla minerale materia, e l'a-
gita, onde gl'infelici *Canopi* provano
tutti gli elementi a loro stessi nemici.

Nota, che fra tutte le minere non p. 7.
v'è la più pestifera di quella del Mercurio,
i cavatori della quale, al riferir
del Falloppio, nel suo Trattato *de me-
talli, e fossili*, appena arrivano al ter-
zo anno. Apporta pure il testimonio
dell'Etmiatiero, il quale asserisce, che
nello spazio di quattro mesi cadono in
tremori di membra, e diventano para-
litici, e vertiginosi. Cita in prova del

venefico alito mercuriale, una Lettera inferita negli Atti della Regia Società d'Inghilterra, Luca Tozzio nella sua Pratica *De Asthmate*, l'Elmonzio, e l'Vedelio, che fanno menzione de' mali, da' quali sono costoro assaliti. Narra quanto scrive il Sennerto d'aver udito da un medico, che stava vicino a certe minere, cioè, che ne' corpi de' morti si ritrovavano quegli stessi metalli, a cavar i quali erano stati destinati. Nelle minere del vetriuolo sogliono patire una grave difficoltà di respiro, come notò Galeno, quando non isdegnò di portarsi egli stesso dentro quelle spelonche, donde lo cavano.

p. 10. Nè solamente le parti interne, ma le esterne ancora sogliono patire gravissimi danni, come le mani, le gambe, gli occhi, e le fauci, per testimonio dell'Agricola; e apporta, qual sorta di mali. Nè qui cessa la serie de' mali, che que' miseri infestano. Al riferire dello stesso Agricola, v'è colà dentro, particolarmente nelle minere dell'argento, una specie d'insetti simile a' ragni, che pungono, e maltrattano, come pesti animate, i lavoratori. Aggiugne, come certi demonietti, e spettri

tri spaventano gli operarj, e gli tormentano, la qual sorta di demonj, per sentenza dell' Agricola, non vengono scacciati se non colle preci, e co' digiuni; sopra di che vuole, che si vegga il Kircherò nel suo Mondo sotterraneo. Gli fu asserito da un perito maestro delle minere d'Annover, che allora si ritrovava, per ordine del Serenissimo di Modana, sopra que' monti a cercar vene metalliche, non essere favola, che si trovino questi demonj nelle minere, avendogliene narrati alcuni casi, de' quali pure si fa menzione nella Regia Società di Londra. * Contuttochè il Sig. Ramazzini giudichi, non essere favola ciò, che narrogli quegli d'Annover, abbiamo però da altri autori, essere effetto di pura immaginazione, ciò, che credono vedere, e sentire in quelle caverne que' tetri, e luridi operatori. *Anzi mi ricordo*, dice il Montanari (a) aver loro (a' mineralisti) addimandato di certe altre Osservazioni ancora, che sembrano aver del superstizioso, raccontate per vere anche da Giorgio Agricola, come di que' spiriti detti

K. 6

da

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Astrolog. convinta di falso, ec. pag. 65.*

da loro Bergmenel , che in lingua Italiana suona uomicino del monte , che dicono apparisca agli operarj in forma , & abito di operario egli pure , ma non più alto di un palmo , o due , che saltando per quelle caverne piglia sassetti in mano , e gli tira agli operarj , per avvisarli a fuggire , soprastando pericolo di caduta , o altro ; e si come non trovai in tutti que' viaggi , chi mi dicesse avergli veduti , così trovai tutti i più intendenti uniformi nel dirmi , ch'erano favole , ec. il che altri dicono egualmente di que' creduti malefici , giudicando tanto gli uni , quanto gli altri effetto d'una torbida , e guasta immaginazione . *

Passa il nostro Autore alla cura , e
 p. 12. riflettendo , essere inesplicabili tante
 misture di minerali , che sono nelle viscere della terra , stima quasi impossibile il determinare , quanti , e quali specifici nocuamenti si contengano in quelli , o nelle minere , e come affalsino più l'una parte , che l'altra ; per
 p. 13. ciò gli pare semplicemente di dire , che quell'aria rinchiusa , e coll' uso della respirazione assorbita , essendo satolla di particelle nemiche molto al cervello , ed a' polmoni , induca una stagnazio-

ne, o fissazione nella massa del sangue, e negli spiriti, d'onde nasce una folta farragine di mali. Comanda perciò, che i prefetti delle minere, e i medici a ciò destinati abbiano tutta la cura, di fare in modo, che se non possono rimuovere la cagione occasionale, procurino almeno, che gli operaj abbiano il minor danno possibile. Vuole, che si considerino questi infermi, come disperati, a' quali, se non possiamo prestare ajuto con rimedj eradicativi, lo prestiamo almeno con mitigativi, o difensivi; e qui descrive alcuni rimedj già usati da' mineralisti, e riferiti anche dal P. Kirchero. Mette prima que', che avvisa il detto Autore, essere preservativi, poi i curativi, a' quali aggiugne lo spirito di sale dolce per consiglio del Juncken.

Viene a' mali particolari, e alla rottura delle gengive: loda il latte, e coll' p. 150.
Agricola il butiro. Alle mani, e a' piedi viziati prescrive con Plinio la polvere della pietra *Asia*, alla quale, per essere a noi ignota, al dire del Cesalpino, sostituisce col detto una pietra, che si trova nell'Elba, dove cavasi l'allume. Agli asmatici ordina coll'Et-
mul-

mullero il mercurio dolce , il turpeto , l'antimonio diaforetico , e il bezoartico solare . All'oftalmia , o mal d'occhi loda coll'Orstio i collirj colla squama del rame , e col nitro per testimonio di Plinio . Fa qui una nobilissima
 p. 17. riflessione , che tralasciar non dobbiamo ; cioè , che per debellare i mali originati da' metalli , debbonfi prendere rimedj per lo più dalla famiglia de' minerali , con provvido consiglio della natura , acciocchè , donde venne il male , venga ancor la salute , dovendosi adoperare , come si suol dire , *malò nodo malus cuneus* .

Nè solamente i cavatori de' metalli , ma anche tutti gli altri mineralisti , e operaj , che intorno a quelli lavorano , vengono assaliti da' suddetti malori , benchè con danno minore , per lavorare all'aria aperta : quindi è , che consiglia doverfi tutti curare nella suddetta maniera , ma più mite . Apporta un bellissimo passo d'Ippocrate , dove dice (a) : *Vir metallicus , hypochondrium dextrum intentum , splen magnus , & alvus intenta , subdura , spirituosus , decolor , huic in genu sinistro recidiva ;*
 in-

(a) 4. Epid. n. 13.

intorno al quale si maraviglia, come il Valesio non si sia fermato, spiegando quel *vir metallicus*, il qual luogo però notò Galeno; ma tutto fermossi a p. 18. a spiegare, qual cosa volesse significare Ippocrate con quella parola *Pneumato-des*; e così segue il Sig. Ramazzini con molta chiarezza ad illustrar questo passo, terminando il primo Capitolo de' mali de' mineralisti.

Con tale scelta erudizione, con elegantissimo stile, e con questo ingegnossimo metodo segue ad esporre l'idea, e la cura di tutti i mali degli Artefici, de' quali abbiamo di sopra fatta parola, non affaticandoci noi a dar notizia degli altri, per essere libro ormai noto; e passeremo alla giunta, o sia supplimento, come cosa nuova.

II. Vuole il Sig. Ramazzini nella p. 371. Lettera al lettore, che ognuno sappia, non aver lui avuto altro motivo di fare questo supplimento, che le replicate istanze fattegli dal Conzatti, che bramava di ristampare l'Opera de' mali degli Artefici. Ha dunque soddisfatto nelle passate vacanze dello studio alle premure di esso.

Incomincia per appunto da' mali, p. 373.
che

che affalifcono gli Stampatori , e come Letterato di tante stampe , e che gli ha fatti spesse volte sudare , con ragione procura di mantener la loro salute , o richiamar la smarrita . Premette alcune erudite notizie circa il tempo , nel quale fu inventata la stampa , e se più utile , che danno apportasse ; dipoi espone , come due maniere di persone s'affaticano intorno al detto lavoro : cioè alcuni stanno sempre a sedere , e sono i compositori delle parole , o guastatori delle medesime , quando hanno servito all'uso dell'impressione . Altri stanno sempre in piedi , e mettono sotto il torchio la carta , dipoi fortemente lo stringono , e così di nuovo la fatica medesima ripetono , finchè l'opera sia fornita . Il primo genere di persone è soggetto a tutti que' mali , a' quali sono soggetti quelli , che sono destinati a una vita sedentaria ; l'altro a quelli , che patiscono coloro , condannati a una vita , per così dire , *stataria* , e troppo laboriosa , affaticando troppo il corpo , e nel tempo di sua vecchiaja sono necessitati ad abbandonare un tal mestiere . A que' , che lavorano nel comporre le parole , sopravviene un'altra disgrazia ; cioè

patiscono oftalmie, e, se non sono forti, e acuti di vista, divengono ciechi, p. 376. del che ne rende la ragione. Agli uni, e agli altri poi sopravengono febbri continue, pleuritidi, peripneumonie, ed altri mali di petto, ma più facilmente a que' che lavorano attorno il torchio: il che tutto egregiamente egli spiega. Si sbriga presto ne' rimedj sì curativi, come preservativi, non vedendo, com'egli faviamente dice, qual preservazione possa proporsi, se non che temperino la fatica, e stieno in riposo qualche ora del giorno, e quando escono nell' inverno dalla stamperia, come da luogo caldo, si cuoprano bene di panni, e si difendano dall' inclemenza dell'aria. Que', che compongono le tavole co' caratteri, avvisa, che adoperino gli occhiali, e leggermente si freghino gli occhi, bagnandoli con acqua di eufragia, di violaria, e simili. Se poi sono assaliti da' menzionati mali acuti, stima bene, che si curino co' soliti proprj rimedj.

Nel secondo Capitolo parla *de' mali degli scrivani, e de' notaj*, non intendendo qui per notaj que', che ne' nostri tempi fanno i codicilli, e i testa-

menti, ma quelli, che per certe picco-
 p.379. le *note* sapevano l'arte di scriver presto,
 e perciò detti *notaj*. Tre cagioni ritro-
 va de' mali di questi: la prima quello
 stare continuamente a sedere: la secon-
 da un perpetuo moto di mano, e sem-
 pre col medesimo tenore: la terza l'at-
 tenzione della mente, per non errare.
 p.380. Riferisce tutti i mali, che nascono da
 una vita sedentaria, poi dal continuo
 moto della mano, e del braccio, dal
 quale la robustezza della mano destra,
 finalmente si stanca, avendo egli cono-
 sciuto un *notajo*, che nella destra di-
 ventò paralitico, ed anche nella sini-
 stra, avendo voluto anche scrivere con
 quella. Aggiugne la continua applica-
 zione, con cui riscaldano il capo, e l'in-
 p.381. deboliscono, donde dolori, flussioni,
 raucedini, e simili mali provengono.
 In questo numero mette i maestri de'
 calcoli, o de' conti, e i segretarj de'
 Principi, per lo tormento, che han-
 no d'una seria applicazione continua, e
 particolarmente gli ultimi, sì per la
 copia delle lettere, sì sovente per la
 qualità, quando particolarmente per
 alti loro fini debbono scrivere lettere,
 nelle quali non vogliono essere intesi.

Per rifarcire i danni della troppa p.382.
 quiete, loda l'esercizio moderato ne' giorni festivi, e le frequenti fregagioni. Se avranno ostruzioni, far purga la primavera, e andar prendendo qualche purgante. Per la stanchezza del braccio, e della mano destra propone le fregagioni colla mano spalmata d'olio di mandorle dolci, e d'acquavite. Nell'inverno, acciocchè non patiscano freddo alle mani, le difendano co' guanti. Per preservare l'affaticato capo esalta tutti i cefalici, e segnatamente lo spirito di sale ammoniaco, che col solo odore discute la torpidezze, e sveglia gli spiriti. Consigliava, che prendano le pillole cefaliche del Cratone, per purgare il capo, e gli sternutatorj e masticatorj commenda, fra' quali dà il primo luogo al tabacco. Tengan, quanto possono, lubrico il ventre con cibi molli; e se non corrisponde al desiderio, adoperino i serviziali.

I mali di coloro, *che condiscono va-* p.383.
ri semi di piante con lo zucchero, sono il soggetto del terzo Capitolo. Descrive queste delizie delle mense, e il modo, col quale gli opreraj le lavorino. Tre sono quelle cose, che infestano molto i sud-

suddetti, cioè i carboni accesi, il catino, o vaso di ottone riscaldato, e lo zucchero stesso. Ammira la forza potente del carbone, la quale è così pestifera, che presto un' uomo uccide, se non ha libera, e patente l'uscita: il che prova con un'esempio riferito dall' Elmonzio. Quel catino, nel quale sono i semi, trattiene ancora il vizio del rame, essendo l'ottone fabbricato di rame, e di pietra calaminare, dal quale spira la sua agrezza, che viene assorbita dagli operaj. Considera finalmente lo zucchero liquefatto, come spirante anche esso aliti corrosivi, e tanto più, quanto che si servono dello zucchero candi raffinato, e ripurgato con acqua di calcina. Tutte queste cose co-
 spirano, per apportar danno a costoro, dalle quali vengono offesi gli occhi, il cervello, ed il petto. Per recar qualche ajuto a' mali di questi, consiglia, che lavorino in luogo aperto, che interrompano per alcune ore la fatica, e in quel tempo si lavino la faccia, e s'astergano le fauci con *posca*. Per mitigare la malignità de' carboni, comanda, che vi tengano dentro un ferro, come fanno quasi tutti gli Artefici, forse

se perchè que' spiriti del carbone maligni esercitano la loro forza contra la ferrea sostanza, e perchè lo stesso ferro gli assorbe.

I tessitori, e le tessitrici sono l'argomento del quarto Capitolo, l'opera de' quali è così necessaria, che ci converrebbe andar nudi, se quelli non lavorassero per coprirci. Non vuole, che ci lamentiamo della natura, perchè agli uccelli le penne, e a ciascheduno animale concedette i peli per vestimento; imperocchè l'uomo ha ingegno, e mani, colle quali si tesse varie, e diverse vesti, non solamente per coprirsì, ma per adornarsì, e abbellirsì. Mostra, com'anticamente erano per lo più le donne destinate a questo ministero, e le stesse nobili matrone non abborrivano dal medesimo, del che ne apporta gli esempi di Penelope, e di Didone. Ora solamente gli uomini, e le femmine plebee sono destinate a tale ufficio, contentandosi le nobili di dipingere sopra le tele coll'ago. Descrive due maniere di tessere per testimonio d'Ottavio Ferrari *De Re Vestiaria*, una antichissima, l'altra degli Egizj. Considera in questa operazione molta fatica; concios-

cioffiacoiachè tutto il corpo s'esercita ,
 cioè amendue le mani , e i piedi , e la
 schiena , di maniera che in uno stesso
 tempo tutto s' adoperi. Le rustiche don-
 ne , quando nell'inverno non si lavora
 in campagna , attendono a questa fac-
 cenda , servendo l'arte del tessere a loro
 di dote . Porta seco molti incomodi , e
 particolarmente alle donne gravide ,
 abortendo facilmente , donde nascono
 molti mali . E d'uopo adunque , che le
 tessitrici sieno robuste , altrimenti si
 logorano dalla troppa fatica , e sono
 astrette ad abbandonare quest'arte nella
 vecchiaja . Fa menzione d'un beneficio,
 che dal lavoro ricavano ; cioè non co-
 noscono per lo più difetto ne' loro cor-
 si lunari ; anzi , se in quel tempo
 troppo alla lor'opera sieno intente , più
 dell'ordinario scorrono ; quindi è , che
 avvisa quelle , che ne sono prive , che
 domandino il parer suo più tosto alle
 tessitrici , e ad altre donne operose , che
 a' medici . Se subito dopo il cibo lavo-
 rino , impediscono la dovuta conco-
 zione , e sforzano il chilo imperfetto a
 scendere , ed empier la massa del san-
 gue di crudità . I tessitori de' panni
 anch'essi sogliono gravemente essere af-
 flitti

afflitti dalla stanchezza delle braccia, del dorso, e de' piedi. Considera un'altro danno a que', che tessono i panni, cioè il continuo cattivo odore dell'olio, che spira dalle unte lane, onde loro rosseggiano gli occhi, e puzza il corpo. Pochi rimedj apporta, perchè pochi se ne possono apportare per impedire i mali, da' quali sogliono essere afflitti tanto gli uomini, quanto le donne. Loda la moderazione nel lavorare, e per la loro stanchezza molli fregagioni alle braccia, alle coice, ed alle gambe coll'olio di mandorle dolci. A' tessitori da panni vuole, che si procuri, per quanto è possibile, la nettezza, almeno ne' giorni di festa, lavandosi le mani, le braccia, e i piedi con vino odorato. Considera in fine anche coloro, che con grandi, e pesanti forfici tofano tutto giorno i panni già fatti, a' quali pure prescrive gli accennati rimedj.

III. Giudichiamo, per non essere troppo lunghi, e tediosi, che basti questo saggio, per comprendere l'utilità, e la bellezza di questa giunta; mentre, se vorremmo andar d'arte in arte, e di male in male, ci converrebbe quasi trasferiverla tutta, onde rimettiamo

i leg-

i leggitori alla fonte . Ci parrebbe nulladimeno di far torto all'ultima nobilissima *Dissertazione*, trattante di conservare la sanità delle Monache, se di questa non ne dessimo un più distinto ragguaglio . Si dichiara però il chiarissimo Autore nel fine della lettera al Lettore, che sarebbe stato più a proposito il parlare de' loro mali; ma ciò ricerca più tempo, e più attenzione, promettendo intanto di dare mano anche un giorno a quest'Opera, se avrà tempo, ed ozio bastante . Ma veniamo alla *Dissertazione* .

p.435. Considera essere non solo i Monaci, ma ancor le Monache una specie di sacra milizia, che fortemente combatta, e vinca i nemici dell'uman genere . Questa non fu mai conosciuta, e nè meno immaginata dagli Etnici, nè da' Giudei, come amanti della sola fecondità, essendo stata riservata questa gloria e questo ornamento alla Religione Cristiana, di cui è capo Cristo, nato da una Madre Vergine, ed egli stesso fiore delle Vergini . Mostra, che vi fu un'ombra delle nostre Monache anticamente in Roma nelle *Vergini Vestali*; ma erano dissimili dalle nostre, imperocchè

rocchè dopo 30. anni era loro lecito maritarsi, e come dice Prudenzio,

Transferre emeritas ad fulcra iugaliarugas;

ma le nostre sino all'ultimo fiato conservano il candore della loro verginità.

Vuole, che il medico destinato a questo ministero sia perito, prudente, e onesto, il quale dee prima avvertire, qual sia la condizione dell'aria, dove è piantato il Monistero, imperocchè, se è posto in luogo salubre, non durerà molta fatica in conservare la sanità delle Monache; ma se in luogo d'aria mal sana, gli daranno molte occasioni d'affaticarsi. Osserva, che per lo più i Monisterj, per avere più ampio luogo per gli orti, sono posti vicini alle mura, e fosse della città, dove si scaricano tutte le immondizie, onde l'aria s'infetta: quindi è, che per ordinario regnano molti infermi in que' siti, più che nel cuore della medesima, la qual cosa fu osservata anche da Ippocrate.

Dà dunque le regole, come in questi casi debbasi governare procurando la nettezza, e la fuga dell'aria della mattina, e della sera, e di que' venti che

spirano da luoghi torbidi , e fetenti. Condanna pure il nutrire animali im-
 mondi ne' Monisterj , e che i cibi e' l vi-
 no sia d'ottime qualità , mentre questo
 per lo più nella state si guasta per
 l'acqua copiosa , che seco vi mettono ,
 dando altre economiche , ed ottime re-
 P.442. gole per lo medesimo . Passa a' cibi , e
 divide quelle , che non mangiano carne
 da quelle che ne mangiano , e come
 regola generale loda in tutte la mode-
 razione del cibo . Consiglia poi quelle ,
 che mangiano erbe , e legumi , a fargli
 macerar ben bene con liscivo , accioc-
 chè offendano meno , e qui apporta i
 nocumenti , che fanno . A quelle , che
 mangiano carne , loda quella di castra-
 to , di polli , di colombi , e d'uccelli
 di monte , biasimando quelle di bue , di
 porco , di lepore , ed altre , che genera-
 P.444. no sughi grossi , e viscosi . Biasima i di-
 giuni troppo austeri , co' quali si ma-
 cerano , e consumato il fior del sangue ,
 e le forze si rendono non solamente va-
 letudinarie , ma inferme , e tediose al-
 le altre Monache , ed a' medici , da
 quali sempre pronti rimedj ricercano :
 il che conferma con uno squarcio di
 lettera di San Girolamo a Demetriade .

Osserva , che una cosa guasta molto la P.445.
 sanità di quelle Monache , che non pos-
 sono ottenere il sonno giusto , e natura-
 le , fra le quali quelle particolarmente
 novera , che tutte dormono in un'am-
 pio , e lungo dormitorio , disturbando
 l'una l'altra, oltre al cattivo odore, che
 in quello si sente : quindi è , che a lui
 piacciono più quelle, ognuna delle qua-
 li dorme nella sua cella , avvertendo
 però di tenerla qualche ora aperta , per
 rinnovarle l'aria . Considera pure la P.447.
 vita sedentaria , che fanno , come fe-
 conda di molti mali ; onde vuole , che
 con moto conveniente esercitino tutto
 il corpo . Nè basta loro di giorno , e di P.448.
 notte sonar le campane , e disturbare i
 vicini , imperocchè protesta d'averne
 curate molte inferme di distillazioni ,
 e d'altri mali per un tale importuno
 esercizio , fatto particolarmente la not-
 te nel cuor dell'inverno sopra le torri .
 Dice , non mancarvi altri più utili
 esercizi , come se facessero le tessitrici ,
 e pure ha osservato non essere intro-
 dotta quest'arte in alcun Monistero . P.449.
 Narra , ch'era una volta lecito alle sa-
 cere Vergini l'uscire de' loro Moniste-
 rj , facendo solenni suppliche a Dio

per la Città, come sogliono fare gli altri Religiosi: il che molto giovava loro per esercitare il corpo; ma parve a Bonifacio VIII. P. M. che stessero sempre rinchiusi, acciocchè servissero di spettacolo più al Cielo, che al Mondo.

p.450. Non gli piace, che facciano fare tutte le fatiche più ardue alle Converse, avendo in pratica osservato star quelle più sane, come più sane star quelle Monache, che per istituto, o regola hanno l'obbligo di far tutte le più servili funzioni. Conchiude che se bramano la salute, bisogna, che esercitino il corpo loro, nascendo dall'esercizio, come da radice il frutto della fanità, per le separazioni, che meglio si fanno, e per tutti i fini, che meglio s'ottengono.

Esposta la necessità de' moti del corpo, discende a' moti dell'animo, che vuole composti, essendo uniti con tanta legge il corpo, e l'anima, che si comunicano infra di loro i beni, e i mali a vicenda. Quanti gravi sconvolgimenti ne' corpi umani, e particolarmente nella massa sanguigna eccitano le passioni dell'animo, come la collera, il timore, l'allegrezza e le altre, se
sieno

sieno troppo violente, abbastanza lo dimostrò il Signor della Chambre nel libro, che intitolò *de' caratteri delle passioni*, ove descrive le note, e i colori, che dipinge ogni passione nel volto; dal che ciascuno possa facilmente congetturare, quanti gravi moti facciano, particolarmente nel sesso femminile. Racconta il Sig. Ramazzini d'aver' egli stesso osservato fermarsi subito in uno stante nelle donne que' corsi, che felicemente fluivano; onde consiglia le sacre Vergini, a frenare al possibile le passioni, e particolarmente la collera, affogando, come si suol dir, prestamente la Terpe nell'uovo. Non vuole però, che si rendano insensate, e stolidi, come una volta certi Filosofi, avendo anche le passioni il loro uso, se di quelle rettamente servir sene vogliono.

Cerca finalmente, se per mantenere p.452.
 illibata la sanità delle Monache sieno bastanti i motivati precetti, e la retta regola di vivere, ovvero, se si debbano adoperare ancora rimedj; e risponde, che possano anche questi a' dovuti tempi usurpare, ciò confermando con un savissimo detto d'Ippocrate: *Quibus*

convenit, dice il divin vecchio, *venæ sectio*, *vel purgatio*, *hos vere purgare*, *vel venam secare oportet*: dove affai ingegnosamente nota quella particola disgiuntiva; imperocchè non comanda Ippocrate, che sempre insieme s'adoperino questi due grandi rimedj, come sogliono alcuni medici, i quali giudicano un' enorme misfatto, il segar la vena, se non premettono un purgante, essendovi alcuni casi, ne' quali conviene il taglio sol della vena; cioè, dove l'abito è più pieno; ed altri, ne' quali solo conviene il medicamento purgante; quando inclinano alla cacochimia, e finalmente di quelli, ne' quali l'uno, e l'altro è necessario. Pensa adunque, che non solamente nella primavera, ma ancor nell'autunno possano instituirsi questi rimedj, e particolarmente le purgagioni, per correggere quegli errori, che furono commessi la state nel dilettevole mangiar de' frutti. Conchiude, d'aver' esposte queste poche cauzioni mediche, potendosene dare delle altre, per conservar la salute delle Monache, acciocchè coraggiosamente persistano in quello istituto, che con tanta generosità abbracciarono.

Riflette , essere veramente un' operap.453 grande , e da paragonarsi con qualsivoglia duro martirio , che una giovane vergine s'obblighi al voto di custodire una perpetua castità , imperciocchè , come elegantemente scrisse San Girolamo: *contra naturam, imo ultra naturam est, non exercere quod nata sit, interficere in se radicem suam, & sola virginitatis poma decerpere.*

ARTICOLO X.

Il Fiore della Colocassia descritto, e disegnato dal Sig. FRANCESCO FANTASTI, Medico Fisico Veronese, dal quale deduce, essere quella l'Aro, o la Fava di Egitto degli antichi.

S iccome abbiain data notizia (a) dell' *Aloè Americana* la prima volta fiorita in Padova , così non sarà cosa disdicevole , nè infruttuosa a' dilettranti della Botanica , il dar contezza del Fiore della Colocassia vedutosi anch'esso la prima volta in Verona , giacchè l'una , e l'altra pianta fa di rado pompa del medesimo sotto questo no-

L 4 stro,

(a) Tom. IV. Art. IV. p. 87.

stro, benchè benignissimo clima. Diamo tanto più volentieri questa notizia, quanto che l'erudito Autore stabilisce contra il parere d'alcuni, sotto qual genere debba collocarsi, giacchè il fiore la manifesta, e deterge molti altri dubbj, che infoscavano la chiara idea della medesima, e delle sue proprietà. Ci contenteremo di riferire solamente il più scelto, o il sugo migliore di quanto egli ha scritto al Sig. *Vallisnieri*, per non riuscire contra il nostro istituto troppo prolissi, sperando, che un giorno sia egli per comunicare al pubblico la sua Dissertazione intera, con altre molto ingegnose, che sappiamo aver lui composte.

Si duole su le prime col *Trago*, della difficoltà, che incontrano i Botanici nella cognizion delle piante, per la diversità de' nomi, che loro sono stati posti, lodandosi dell'aloè, che in tutte le lingue, e appresso tutti gli Scrittori ha sempre il medesimo nome; *quod si idem aliis quoque plantis contingeret*, (sono parole del *Trago*) *hoc est, si singulae unum, & perpetuum nomen obtinerent, multo labore, multisque erroribus liberatos nos diceremus, & præ-*
cla-

clare certo de re herbaria ageretur . Si duole altresì de' moderni , i quali credendo migliorar legge , si restringono a tre sole differenze , tirando il nome dell'erbe dal *fiore* , dal *seme* , e dal *pericarpio* , le quali , benchè sieno le principali parti della pianta , nulladimeno pare a lui , che quest'ordine sia per diventare una confusione non solamente de' Botanici , ma anche un pregiudicio dell'arte medica ; imperocchè dal solo fiore , seme , e pericarpio non crede poterfi avere la sostanza individuale dell'erba uniforme alla prima , da cui prese il nome . Confessa non poterfi negare , che la similitudine di queste parti non lusinghi a credere la similitudine con quella , cui rassomiglia : nulladimeno e' giudica , che le simiglianze , che sono esterne , non sieno testimonj troppo fedeli delle interne loro virtù ; mentre a lui pare , che adesso si vegga annoverata fra le principali quella , che non solo è affatto differente , ma ancora dissimile nella consistenza . Ciò prova , guardando il Registro degli *Aposini* , fra quali si trovano piante reciprocamente così discordi , che nella virtù nulla si rassomigliano ,

nascendo tutto questo disordine dal seme, che uscendo lanuto, e volante dalle sue *siliques*, prende la forma di quello, la cui pianta fu principale. Non apporta altri esempli, riservandosi di parlarne altrove.

Incomincia a discorrere della confusione degli antichi, e delle loro discordie intorno al nome della Colocassia, e tutto ciò, perchè non videro mai 'l fiore, cercando, se sia l'Aro d'Egitto, ovvero la Fava egizia, o altro. Benchè la sua origine sia lontana, nascendo alle sponde del Nilo, non dubita però, che non sia quella stessa, che descrisse Dioscoride, e com'è stata dalle penne d'altri celebri autori, convenendo quasi totalmente non solo colla descrizione del primo, che la diede alla luce, ma eziandio co' nomi, che le furono dati, quantunque diversi dalla figura. Nè lo rimuove dalla propria opinione l'udire, che sì Dioscoride, come Teofrasto l'abbiano descritta col fiore di *colore roseo*, e perciò diverso da quello della presente, com'anche colle spinose radici, come Plinio, che parlò pure della medesima; conciossiachè nè meno quella, il cui ritratto

mostra il Mattioli col fiore roseo, mai non fù descritta da botanico alcuno per Fava d'Egitto; di maniera che si potrebbe dubitare, che quella fosse stata invenzione di qualcheduno, che fingendo d'aver ritrovato quello, che altri non videro, abbia tentato di pubblicare con bugiarda immagine una pianta uniforme a quella dagli antichi descritta; il che non dee temersi da uno Storico, che vanta sincerità ne' suoi comenti, e che fu il primo, il quale ammaestrò più d'ogni altro interprete il mondo nella cognizion delle piante.

Passa a descrivere la pianta, da cui è nato il fiore, e dice sembrargli uniforme alle vecchie descrizioni, essendo d'una radice *bulbosa*, o *tuberosa*, come la mostrano i primi autori. Pare, che a questa contrasti il dir de' medesimi, facendola di radice spinosa: nulladimeno mostra, che non dobbiamo credere, che ella sia armata delle spine, ma bensì ruvida nella corteccia, a guisa della radice della canna, a cui la descrivono somigliante, chiamandola *arundinacea*, cioè ineguale, e non liscia, tanto più, che ciascuno approva, essere quella di sostanza *bulbosa*,

donde non può uscire superficie spinosa, come suole dalle dure, e legnose radici: quindi è, che intende per fibrose, e ruvide, non già spinose quelle di quest'erba. Dalla sua radice esce la foglia tra se rivolta in giro, e accartocciata, o, com'egli dice, *turbinata*; di poi s'innalza un cubito col suo gambo ritondo, e si dilata nel modo, che fa la *personata*, o la *ninfea*, valendo non solo a coprire il volto d'un' uomo, come di quella fu detto (onde *personata*) ma eziandio la metà dello stesso. Nota però, che a quella, che vide fiorita, non crebbero tanto le foglie, imperocchè forse la natura dispensò la parte migliore, e maggiore del sugo nutritivo nel fiore, come dice osservarsi nell'aloè Americana, quando fiorisce, le cui foglie non solo languiscono, ma tutta ancora muore la pianta. Nelle altre non fiorite vide sempre le foglie di sterminata grandezza, nelle quali ammirò più che in ogni altra, una stupenda tessitura di fibre assai grandi, e così bene ordinate, che senza armar l'occhio di microscopio, si scorgeva essere quelle cannellini, o vasi del sugo nutritivo, i quali a guisa di artificiosi acquidocci,

lo guidavano ad irrorarle. Si assicurò della verità di questo fatto, quando osservò traboccare a stille a stille dall' estremità delle foglie, che piegavansi verso terra, il menzionato liquore, valicando per varie, e tortuose vie, finchè giugne alla circonferenza della foglia, dove ritrova un condotto, che tutto l'orlo della medesima circonda, e assorbe, o riceve in se quel sugo, che in lui versano que' sifoncini, o vasetti descritti. Ma perchè a contener tanto umore egli è troppo angusto, perciò provvide la natura coll'aprir varie bocche, o forellini, pe' quali geme il soverchio, come appunto sogliono fare gli alberi del lentisco, del balsamo, del tiglio, e di cento altri, che fuora della corteccia lo mandano quagliato in viscide gomme, o in dense lagrime, con questa differenza però, che queste piante non lo fanno, se non col mezzo dell'arte, che tronca, o fora col ferro le cave fibre, o i canali apportatori del sugo, o con quello della natura, che providamente apre nella buccia qualche fessura, o varco al medesimo, avendo questo particolar privilegio la detta pianta, che fino dalla sua origine vi

fab.

fabbricò un canale escretorio , o un come *emissario* dell'umore superfluo. Di che qualità sia dotato il liquore , che stilla , protesta di non saperlo. Assaporato lo trovò insipido , come l'acqua pura di fonte , o di fiume . Lo giudica però dotato di qualche virtù , per essere raffinato , e feltrato dalla natura per tanti maravigliosi ordigni , più che in chimici lavoratoj .

Espono finalmente , come l' anno 1695. vide fiorita la detta pianta nel Giardino del Sig. Conte *Bonuzio Moscardo* , il quale generosamente fece cavarla tutta intera , per dargliela in dono , acciocchè facesse dipignerla così ornata del proprio fiore , e vi facesse sopra le sue riflessioni . Osservò primieramente le foglie rimpicciolite , e rendute minori la metà di quelle , di cui era ornata un'altra pianta di *Colocasia* , che egli avea non fiorita nell'orto suo , le radici assai smunte , ed il bulbo totalmente infracidato . * *Le* quali condizioni si osservano anche nell'aloè Americana , quando fiorisce , come dicemmo (a) , andando il su-

go ,

* OSSERVAZIONE . *

(a) Tom. IV. Art. IV. pag. 92.

go, lavorato per tanti lustri tutto a poco a poco a consumarsi nel fiore. * Benchè il nostro Autore vedesse la fiorita Colocassia così maltrattata, e per così dire, cotanto dimagrita nel partorire quel raro suo feto, nulladimeno ricompensò col diletto la veduta del fiore, che nella forma, o figura è nulla differente da quello dell'Aro nostro, come si vedrà nella Tavola più sotto annessa. Anch'esso fa pompa d'un' *Involucro* ritorto, sostenuto dal gambo suo, che ritondo lo innalza, finattantochè cresciuto alla destinata grandezza si dilati, come in un velo diafano, e in una sottilissima membrana, la cui sola cima in se raccolta, e ristretta fa di se medesima coperchio ad un molle, e piccolissimo *pistello*, tinto la superficie del colore del fior dell'Aro, cioè, che nel giallo biancheggia. Non gli permise quest'erba veder di vantaggio, possiachè svelta dal vaso non potè mostrare dopo il fiore il frutto. Ciò non ostante saviamente deduce dalla figura, e forma del fiore, che non poteva dar fuori altro seme, che simile all'Aro nostro, cioè una densa moltitudine di grana, o fave, strettamente
 insie-

insieme raccolte, come il grappolo delle viti. Se così dunque va la faccenda, non senza ragione e' deduce, che la Colocassia non sia altro, che un'Aro, o la Fava d'Egitto, donde tirò i suoi natali. Incontra di poi, e scioglie alcune difficoltà, che si potrebbero opporre, mentre egli è ben vero, che in varie parti questa è uniforme alla già descritta ne i testi di Teofrasto, di Dioscoride, e di Plinio; ma non nella parte principale, secondo alcuni, ch'è il fiore, volendo tutti d'accordo, che abbia il fiore roseo, e vermiglio, e nella grandezza maggiore di quello del papavero, là dove non è questa punto differente dall'Aro domestico, e nulla varia nel colore, mentre entrambi quasi a un modo stesso pallidamente gialleggiano. Mediante tutto questo egli si dichiara, che sarebbe quasi per dire ciò, che scrissero il Pena, ed il Lobelio nelle loro controversie, nelle quali parlando della Colocassia, così scrissero: *Si quis ad fructuum varietatem respiciat ambitus generis fabacei, quam cum Dioscoride gracam fabam, & aegyptiam dumtaxat memorabat, & nostra vulgaris neutra illarum est, &*

*complures ex India tum orientali, tum
 nova occidentali consecuti sumus, quos
 fructus aliquantum fabæ æquiparantur:
 frondem autem, & reliquam faciem,
 si ille absit, nullus agnoscatur fabæ.* Se
 però riflette a ciò, che scrisse Teofra-
 sto, che fu il primo, che parlò di que-
 st'erba, oggi creduta la Colocassia, o
 l'Aro d'Egitto, egli non seppe chia-
 marla con altro nome, se non con quel-
 lo della fava; ma veduto adesso il fio-
 re, non si può dire con sicurezza qual
 fosse la fava da lui scritta. Asserisce,
 che lo stesso giudizio si può formare
 non meno di Dioscoride, che di Pli-
 nio, giacchè entrambi così la descrisse-
 ro, che pare, che l'abbiano tratta da
 Teofrasto. Con tutta modestia intanto
 s'avanza a mostrare, non essere quella
 la incisa dal Camerario nell'Epitome
 del Mattiolo; imperocchè varie sono
 le particolarità, che le mancano, on-
 de essa vaglia ad imitare la già mento-
 vata dagli accennati antichi Scrittori,
 che furono i primi padri della botani-
 ca, tanto più, che nè meno il Mattio-
 li ne fa menzione alcuna ne' suoi Co-
 mmentarj, di modo che teme, che sia
 una *Pianta favolosa*, non v'essendo au-
 tore

tore alcuno, che l'abbia mai, come reale, data colle stampe alla luce.

Involto in tante confusioni sta pensoso che debba risolvere, mentre la pianta in parte corrisponde al nome, che le fu dato d'Aro, e di Fava d'Egitto, o del Nilo, ed in parte per lo fiore da' suddetti venerabili uomini descritto, non vi ha proporzione alcuna, dovendo il fiore essere tinto del color della rosa, e pari nella grandezza a quello del papavero, ed il veduto in Verona è lo stesso, che quello dell'Aro volgare. Non si perde d'animo per questo l'ingegnoso Autore, attenendosi, com'egli dice, per liberarsi da questo laberinto, ad un sentiero di mezzo. Si dichiara non voler fare la notomia del nome *Curcas*, o *Colocassia*, poco, o nulla importando il far quistione de' nomi; ma a lui basta il considerare la varietà de' medesimi, cioè d'Aro, e di Fava d'Egitto, da' quali si specifica, conciossiachè, se l'erba con questi conviene, fa di mestieri il credere, che ella sia dessa. Ciò prova coll'osservazione delle foglie, e del fiore, che rassomigliando alle foglie, e al fiore dell'Aro volgare, conchiude esser questa ve-

ramente l'Aro o la Fava d'Egitto. Nè vale, che gli si opponga la diversità del fiore accennata, perocchè la *vera Fava* nasce bensì dal medesimo fiore, o consimile, ma quella, che per la sola simiglianza si chiama tale, può nascere da fiore totalmente diverso. E se dicessero, che questa, e quella sono una cosa sola, mentre sì l'una, come l'altra serve di cibo, risponde, che non si debba trarre da questo costume la conseguenza d'una *identità*, imperocchè si mangiano anche le Fave lupine, quantunque amare (macerate però prima nelle acque dolci) e pure fra le dolci, e le amare v'è tanta differenza, che non solamente sono nella pianta, ma nel sapore dissimili. Dice finalmente, che se il frutto di questo semplice è di forma eguale alla fava, se gli può dar nome di *Fava del Nilo*, così specificandolo; ovvero se si vuol trarne la denominazione dal rimanente della pianta tutta, si può dire, che sia *Aro Egizio*, essendo in ognuna delle parti sue simile al nostro.

Si stupisce, come quegli autori, che dilatarono con piante rare, ed *esotiche* l'arte botanica, come *Ferrante Impera-*
to,

to, e *Fabio Colonna*, abbiano confessato d'aver veduto questo vegetabile fiorito nella nostra Italia senza darne in luce il ritratto. Egli però giudica, che ciò sia nato, non dalla poca stima, che eglino facessero del fiore, imperocchè lo ammiravano anch'essi pellegrino; ma perchè supponessero, che da' botanici di quel secolo fosse già stata incisa ne' metalli l'immagine dello stesso; il che asserisce esser falso, non avendone egli veduta mai la figura.

Esposta la descrizione, e stabilita la vera idea della pianta, discende, come dotto medico, a ricercarne l'uso, e le sue virtù. Incomincia dall'Aronostro, le cui specie tutte sono, secondogli antichi, dotate di una qualità calda, e secca, incisiva, ed astringiva, talchè ne' mali di petto, che dipendono da materia viscosa, e tenace si prescrive con molto utile, come eziandio nelle ostruzioni vecchie, e contumaci del ventre inferiore, servendo egli di mezzo, per introdurre l'acciajo, ed agevolando l'apertura, e lo sviluppo di quelle vie intasate, impaludate, ed ingombrate dalle accennate materie tenenti, e viziose. Ciò prova coll'esperien-

rienza felice, che si fa colla *polvere* detta *Cachetica del Quercetano*, oltre ad altre composizioni da varje sapienti autori prescritte per un tal fine, nelle quali tutte entra la *Fecula*, o la radice preparata dell'Aro. E perchè, dice; al giorno d'oggi riescono vani, ridevoli, o noiosi nomi le qualità del caldo, e secco, si contenta, che si dica col Quercetano operare questa radice per forza d'un *sale viperino pungente*, e *caustico*, o coll'Etmullero per via d'un *sale volatile pungitivo*, e molto acre. Apporta l'osservazione, che fanno gli autori intorno al sapore di questa pianta, che è diverso, giusta la diversità de' paesi, e del clima, onde facilmente si spoglia, e si veste di virtù diverse, mentre in uno è dolce, nell'altro amaro, e pungente. Non per questo però egli crede, che debba mutar nome, essendo sempre Aro in ogni luogo; onde anche la Colocassia, detta da alcuni *Aromaggiore*, benchè abbia cangiato il clima nativo sotto cui suol nascere nell'acque, farà sempre la medesima anche sotto il nostro, e in conseguenza farà sempre un'Aro. Se dunque è tale questa pianta, dee crederfi anche

che partecipe delle già dette qualità, parendogli probabile, che sia anche *antiscorbutica*, per essere pianta, come acquatica, pregna di sali volatili, molto acuti, e penetranti, e perciò vevoli a correggere la pertinacia di questo male. Gli pareva una volta assai strano, che piante nutrite da un'elemento grosso, freddo, e scipito, fossero dotate di qualità così attive; ma dappoichè ha osservato l'*Anagalide*, la *Coclearia*, il *Nasturzio acquatico*, e simili, nutrite anch'esse, e impastate dentro lo stesso elemento, essere piante veramente *antiscorbutiche*, e ferire la lingua colle punte de' sali, che vi son dentro, ha mutato parere, e s'è accostato alla verità, nella quale s'è sempre più confermato, quando ha osservato la *Persicaria palustre* nulla differente nell'esterna apparenza dalla *terrestre*, essere tanto acuta, e mordace, quanto l'altra è scipita, onde fu degna del nome di *Pepe acquatico*, detta da Greci *Hidropiper*. Ha cercato di ciò la cagione, non ritrovata da lui in niuno autore, ed ha osservato, che le piante tutte *antiscorbutiche* sono bensì acquatiche, ma non tutte le acquatiche

che

che sono antiscorbutiche. Ha di più notato, che il terreno, in cui s'abbarbicano, è assai pingue, e perciò abbondante di parti saline, nitrose, e sulfuree, delle quali molte ne cedono in nutrimento, o almeno riempiono i canali apportatori del medesimo. Lo assomiglia a certe terre *argillacee* de' facitori de' vasi, la industria de' quali può dirsi loro mortifera, divenendo infermicci, gottosi, e tal volta restando dagli aliti delle fornaci soffocati. Gli abitatori pure de' paesi produttori di questa terra diventano per lo più cachectici, o idropici, o sono almeno di breve vita, come appunto avvertì Ippocrate *de locis, aquis, & aere*. Ma perchè potrebbe opporgli qualcuno, non poter dunque essere cotanto salutevoli l'erbe accennate, se s'imbevono delle dette parti malefiche; perciò riflette, che il medicamento, ed il rimedio stanno fra l'antidoto, ed il veleno, onde sono partecipi non meno dell'uno, che dell'altro, cioè del bene, e del male. Facendo dunque di bisogno, che col rimedio s'introduca quello stimolo, che svegli la natura, onde scacci da se quel, che le nuoce, sono necessa-

cessa-

cessarj simili mezzi, che irritino, e pungano le fibre; acciocchè s'increspino, e spruzzino fuora il nocivo: tanto più, che gli antidoti dell'erbe mentovate non sono catartici, e *dejettorj*, ma bensì digestivi, e preparatori per l'esclusion dell'umore escrementoso, e nocente. Contuttochè queste ragioni sieno molto plausibili, nulladimeno il nostro Autore si dichiara, non essere la sua sentenza, che dal terreno possano trarre la sua malizia le piante, promettendo di far ciò vedere contrario all'evidenza.

Pretende dunque mostrare, per qual cagione non tutte le acquatiche, ma solo alcune possedano una tale virtù, benchè tutte s'alimentino in un sito solo: la qual difficoltà verte ancora intorno alle piante non acquajuole. Che ciò sia vero, lo mostra coll'esempio del *Napelo*, che nasce vicino all'*Antora*, e degli *Aconiti*, che anch'essi germogliano vicini ad altra pianta, la quale, se non è antidoto, non è almeno rea di veleno. Ciò riconosce da una proprietà, o facultà individuale, benchè sappia, che oggidì la deridono, e qui entra in collera co' moderni, i quali credono

dono dimostrare ciò, che è puramente immaginario. Non fa capire il modo, con cui pensano misurare con tanta evidenza le figure de' misti, e particolarmente fluidi, non bastando il dire, che quel fluido sia dolce, perchè composto di particelle ritonde, l'altro amaro, ed aspro per la ruvidezza, e scabrosità delle medesime, non essendovi di ciò un'evidente dimostrazione, a cui è obbligata la matematica, perchè scienza vera, ed infallibile. Ciò non possono nè meno dimostrare col microscopio, nè in altre maniere, che affatto appaghino l'intelletto; onde a lui pare, che egualmente sieno al bujo, come al bujo dicono ritrovarsi gli antichi. Pare a lui, che i discorsi de' moderni fondati su le matematiche leggi, sieno, come moli senz'ordine, onde la macchina appare scomposta, perchè cominciata sul fondamento antico, e poi fatta debole dal moderno, a guisa di certi palagj, e templi, oggidì fabbricati, a' quali, se non assista l'architetto, si veggono senza l'ordine richiesto dall'arte vera, dovendo noi tollerare l'Ionico, là dove il Dorico esser dovea, ed il Corintio nel sito dovuto al

Toscana; onde presumendo di mettere avanti gli occhi un'ordine ben composto, scompongono la simetria, e fabbricano a capriccio. Non vuole inoltrarsi di vantaggio, protestando con somma, e laudevole modestia di riverire i professori moderni, e s'avvanza a sempre più palesare la sua opinione, cioè che facilmente potrebbe dire, che non altro alimento s'introduce nelle piante, che quello, che possono fucciare i loro nativi acquedocj, per le angustissime vie de' quali dee scorrere, onde l'erba assorbe sol quegli umori, che può raccogliere la struttura di lei; onde non essendo questa, o quella pianta atta a nutrirsi d'altro umore, che di pernicioso, perciò diventa venefica. A questa opinione però non si soscrive, non essendo, che l'immagine della prima. Intanto palesa la sua, che giudica più probabile. Si figura un monte minerale, che generi incessantemente nel suo seno ciò, che la propria minera gli porge. Questa materia senza dubbio, se sarà priva di sostanza umorosa, che la irrori, non potrà dilatarsi, nè senza il mezzo di qualche fluido diramarsi per entro la balza. Farà dunque

di

di mestieri, che quest'umido dispensi in quella parte, e in questa i semi del minerale, tratti seco per quelle vie cieche, e sotterranee: contuttociò non fa di bisogno il credere, che quelle acque abbiano dalla loro fonte tratto insieme il nascimento, e la facoltà, ma bensì dalle vie interne del giogo, per cui si aggirarono avanti d'uscire, in quella guisa appunto, che sogliono essere le acque de' bagni naturali, che dal sito, donde scappano, e dal luogo, dove scorrono, prendono non meno le virtù, che il nome. Ciò posto viene a' vegetabili, e dice, che eglino al certo d'altro non si nutricano, che di que' fluidi, che loro porge il terreno, dove furono o seminati, o piantati; ma se quella terra non è maligna, e perchè accusarla colpevole di quello, che non è rea? Ciò prova ancora coll'osservare, che quantunque si traspiantino da' botanici le piante silvestri, pratensi, ec. negli orti loro, e cangino terreno, e sovente clima, nulladimeno non cesseranno giammai dall'essere quelle, che furono, e sono, cioè dannose le venefiche, e salubri le innocenti. Conchiude, che se tale dunque è la cosa, non

già dalla terra, nè dall'umore, che nutre loro, traggono le virtù, ma dalla propria ed individuale natura. Sia il terreno buono, o nol sia, pura l'onda, che loro bagna, ed irriga, ovvero impura, non muteranno l'esser primiero giammai. Stabilisce adunque, che se la virtù dell'erbe non dipende dalla configurazione delle parti loro, o da' pori delle loro radici, che ammettano questi, e non que' corpicelli, nè dal sito, dove nascono, nè dal fluido, dal quale sono annaffiate, pensa non se gli poter negare, che questa natia qualità sia tratta dall'essere specifico, e individuale delle medesime.

Ritorna alla Colocassia, la quale pone con franchezza fra le piante *antiscorbutiche*, sì perchè ella s'annovera fra le piante acquajuole, sì perchè è del genere, come ha provato, degli Ari, ed il vivo ritratto dell'Aro nostro volgare. Ed ecco il disegno appunto della Colocassia fiorita in Verona cortesemente partecipato dall'Autore colla

TAV. Dissertazione al Sig. Vallisnieri.

II.

* Difficile oltremodo, ed intricata è fra' botanici la quistione, se quella pian-



Colocassia Fiorita.



Almond Blossom

pianta, che oggi in Italia si chiama volgarmente *Colocassia*, e la quale è veramente una specie d'*Aro*, sia la *Fava d'Egitto*. Sono ingegnose molto le congetture del Sig. Fantasti, che la pianta fiorita in Verona sia la *Colocassia*, e possa essere anche la *Fava d'Egitto*, ma a lui molto forte s'opponne Fabio Colonna nella sua Parte seconda, dove delle piante meno conosciute ragiona (a) volendo, che quella, che adesso si chiama *Colocassia*, o *Fava d'Egitto*, non sia la vera *Colocassia*, o *Fava d'Egitto* dagli antichi descritta, ma un semplice *Aro d'Egitto*. Quindi è, che apporta la figura della creduta *Colocassia* fiorita in Napoli, che mostra veramente essere un'*Aro*, essendo i fiori di lui non dissimili da quello descritto, e disegnato dal Sig. Fantasti, se non che escono a tre a tre, e quello del Sig. Fantasti è un solo.

Prospero Alpino nel suo Libro delle piante d'Egitto (b) scrisse già costantemente, non aver mai veduta nel tempo, che colà dimorava, la *Colocassia* fiorita; chiamata dagli Egizj *Culcas*,

M 3 mara-

(a) Cap. I pag. 1.

(b) Cap. 33 pag. 101.

maravigliandosi molto, come Dioscoride avesse detto, che la Fava d'Egitto facesse e fiori, e frutti, ed essere quella la Colocassia; ma nell'altro Libro *de Plantis exoticis* (a) con esemplare ingenuità, e modestia si ritrattò di quanto avea riferito, essendogli fiorita una Colocassia nell'orto di Padova, che avea la radice ritonda, e grossa, come un gran cotogno, che chiama *Colocassia Strogyloriza, idest rotundæ radicis*, della quale porta la figura con un solo fiore simile a quello apportato dal Sig. Fantasti. S'ingegna l'Alpino di rendere la ragione, perchè nel suolo dell'Egitto a queste piante nativo, non abbia mai potuto vedere il fiore, il quale dappoi abbia veduto fortunatamente in Italia, e dubita ciò dipendere dall'umidità, e pinguezza di quel terreno, in cui lussureggiano strabocchevolmente in foglie, e in radici, come accade anche a molte altre bulbose, e non bulbose piante fra noi, amando più tosto alcune il terreno magro, e arenoso, che il pingue, e bagnato; altrimenti si sviluppano, o si spiegano tutte in foglie, e in radici, e non attendono

(a) Cap. 18. pag. 237.

dono a produrre i fiori , e i frutti . E in fatti notò , che in quell'anno , nel quale la sua Colocassia fiorì , fece molto minori foglie delle altre , che non fiorirono : cosa notata anche nella sua dal Sig. Fantasti , come abbiamo veduto . Osserva pure , che in Italia quella sola Colocassia , che e' chiama *Strogyloriza* , produce qualche volta il fiore , e qualche volta due , e tre , com'era accaduto in Napoli , ma però non essere arrivate a fare il frutto giammai , e sarà probabilmente quella del Sig. Fantasti della detta specie .

Il Veslingio nelle Annotazioni fatte alle piante d'Egitto del lodato Alpino apporta ancor esso la figura medesima della Colocassia fiorita nell'orto di Padova (*a*) , ed attesta pure ancor egli , che in cinque anni , che dimorò nell'Egitto , non vide mai nè il fiore , nè il frutto della medesima , ma perciò non s'arrisica di negare , poter sene anche colà in qualche spiaggia trovarsi della fiorita , mentre esso , e l'Alpino poche ville aveano visitato , dove questa allignava . Rendono alcuni un'altra ragione , perchè nell'Egitto non si veggano

M 4 fiori-

(*a*) Cap. 33 pag. 38.

fiorite le Colocassie , cioè , perchè i paesani ogni anno le cavano per mangiarle , servendosi delle sole radici per fare la moltiplicazione, come per ordinario fanno i nostri villani coll'aglio , e simili , ed i nostri giardinieri con tante altre maniere di cipolle , e di bulbi . Così i nostri rustici cavano le rape , prima che facciano il cavolo , e il fiore , riuscendo per altro inutili al loro fine , che è il cibarsi delle medesime , se aspettano , che fioriscano , e il seme loro producano . In tal maniera viene sospettato , che mangiando gli Egizj le radici della Colocassia , come i nostri le rape , non diano loro tempo di gittare il fiore , essendo quelle anche più utili delle medesime al dir di Galeno (a) , dove parlando dell' Aro scrisse : *Ad Cyrenem minime est medicamentosum , & acre , ut rapis etiam sit utilis .*

Un' eccellente nostro botanico giudica , che la volgar Colocassia non possa mai adattarsi alla Fava d' Egitto dagli antichi autori descritta , ma pensa , che sia più tosto l' Aro d' Egitto di Plinio , che pur anche Gasparo Bauvino nel *Pinace* chiama *Aron maximum*

Egi-

(b) *Lib. 2 de Alimentor. facultatibus .*

Ægyptiacum ; così pure notata dal Tourneforzio (a) intorno alla quistione , che non faccia fiore in Egitto , s'appiglia all'opinione , o parere dell'Anguillara , benchè contradetto dal Mattioli : imperocchè essendo destinate le sue radici in quel paese per uso del vitto , non lasciano gli abitatori , che producano il cavolo , e il fiore , perchè allora restano inabili al cibo , e senza fugo, come accennammo di sopra far colle rape i nostri villani .

Il Lobellio , ed il Pena s'approssimano alla suddetta sentenza , col non credere questa pianta la *Fava d'Egitto* , e nè meno la *Colocassia* degli antichi Scrittori , che la fanno sinonimo della Fava suddetta . Aggiugne il menzionato nostro botanico , che il Mattioli per Fava d'Egitto effigiò una pianta , creduta non solo dal Sig. Fantasti , ma da altri scrittori favolosa , e finta , conciossiachè sinora non è capitata alla nostra notizia : non gli dà però l'animo di condannare un così degno Scrittore con questo solo argomento ; imperocchè quanti secoli sono trascorsi , avantichè s'avesse cognizione dell'

M 5 Esco-

(a) *Class. 3. Instit. rei herb. Sec. 1. G. 1.*

Esconomene di Plinio, descritta da lui (a), e pure a nostri tempi col nome di *Mimosa* eccita l'ammirazione de' curiosi al solo tocco delle sue foglie, di maniera che s'è meritata il nome d'*erba sensitiva*? Così pensa, essere ancora, o almen poter essere della Fava d'Egitto proposta, e delineata dal Mattioli. Non si permette alla nostra brevità il dir di vantaggio, e si leggano Gasparo Bauvino nel *Pinace*, e suo fratello nell'*Istoria*, il Colonna, l'Alpino, il Veslingio, l'Ofmanno, *de medic. Offic.* ed altri, che hanno di questa materia diffusamente trattato.

ARTICOLO XI.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE NONA.

1. **N** El tomo antecedente alla pag. 429. abbiamo detto, che il
Tra-

(a) *Lib. 27. Cap. 17.*

Trapezunzio avea indirizzata al Doge , e alla Repubblica Veneziana , a persuasione di Francesco Barbaro , la sua versione latina de i libri di Platone *de Legibus* . Ora aggiugniamo , che avendo egli sottoposta al giudizio del medesimo Barbaro la prefazione della sua Opera , n'ebbe in risposta la seguente lettera , la quale si legge in una miscelanea di varie cose , per lo più inedite , esistente appresso il Signor Guglielmo Gelmini , Veronese , in un codice cartaceo del XV. secolo : *Franciscus Barbarus eloquentissimo Georgio Trapezuntio . Legi prefationem tuam in leges Platonis , quas e græco in latinum traduxisti , in qua tanta sententiarum puritas cum tanta verborum elegantia conjuncta est , ut doctorum hominum aures implere possit : quare cum digna sit te auctore , qui in omni genere doctrina & græce , & latine tam excellis , laudanda fuit a nobis , non corrigenda . Sic enim ipsi rei accommodata est , ut nata ex causa videatur ; & sic ornatur facultate ac copia tua , ut rebus novis auctoritatem , veteribus gratiam , obscuris lucem , dubiis fidem , & memoriæ intermortuæ vetustatis , ut ita dicam , vitam dede-*

ris, & ope, ac opera tua feceris, ut sicut Athenienses Solone, Lacedemonii Lycurgo, ita nos Veneti Platone legum nostrarum conditore gloriari possimus. Accipe igitur praefationem tuam, quae per se sic ornata, sic domesticis ornamentis illustrata est, ut nullius alterius ornamenta desideret. Vale. Venetiis, idibus. Januar. 1452.

2. In proposito della contesa insorta fra i letterati a pro, e contra Platone, per cagione del Trapezunzio, che lo impugnava, e del Cardinal Bessarione, che si era mosso a difenderlo, si aggiunga nello stesso tomo alla pag. 443. dopo la parola *dichiarandosi*, ciò che ne scrive il Crinito nel libro III. *de honesta disciplina* capitolo I. pag. 44. dell'edizione *Enricpetrina* di Basilea: *Georgius Cretensis (qui Trapezuntius appellari maluit) permulta Platonis philosophi vitia collegit. Unde Joannes Alariensis ridicula voce illum cenotimonem, & erinyum appellat: quod & Nicenus Bessarion alicubi asseruit*: dalle quali parole resta manifestata la cagione della nemicitia insorta fra'l *Vescovo di Aleria*, ed il *Trapezunzio*.

3. Alla medesima pag. 443. in fine di
ciò,

ciò, che abbiám detto della *Dialettica* del Trapezunzio, si ponga, che essa *Dialettica* è stata tradotta nella nostra lingua da Orazio Toscanella, e stampata in 4. in Venezia.

4. Alla pag. 446. si noti dopo le altre anche l'Opera seguente del Trapezunzio: 50. *Illustri viro Jacobo Antonio Marcello, Patritio Veneto, de obitu Valerii filii.* principia: *Sæpe numero, Jacobe Antoni Marcelle, ab aliis quidem rebus otioso,* ec. Questa *Consolatoria* al Marcello fu scritta dal nostro Candiotto nel 1461. e si trova con l'altre sopra lo stesso argomento nel bel codice incartapecora della biblioteca Marcella, da noi altre volte rammemorato.

5. Alla pag. 453. in luogo di queste parole: „ Nel X. secolo, sotto il Doge „ Pier Candiano IV. di questo nome „ era Vescovo di *Equilo*, secondochè, „ scrive il Doge Andrea Dandolo, Buono, figliuolo di Giorgio Barcanico: „ e lo stesso Scrittore asserisce, che nel „ Concilio tenuto in Venezia l'anno „ 1177. sotto Alessandro III. v'inter- „ venne *Felice, Vescovo Equilino*: „ si pongano le seguenti: „ Nel X. secolo „ sotto il Doge Pier Candiano IV. di „ que-

„ questo nome era Vescovo di *Equilo*,
 „ secondochè scrive il Doge Andrea
 „ Dandolo, *Buono*, figliuolo di Gior-
 „ gio Barcanico, che fu poi Patriarca
 „ di Grado. „

LVII.

PALLADIO FOSCO, ovvero (a)
 NEGRI, *Padovano*. La sua casata fu
 veramente de' NEGRI, nella quale fio-
 rirono altri uomini dotti in Padova,
 come *Girolamo*, e *Antonio Negri*, tut-
 ti e due chiarissimi Professori di medi-
 cina nella Università della patria;
 quegli nel 1590. e questi nel 1622. ma
 il nostro Palladio amò prendere anche il
 cognome di *Fosco*, corrispondente a
 quello di *Negri*, per seguir l'uso, che
 allora tra i letterati correva nella mu-
 tazione de' nomi.

*Fiorì verso l'anno 1470. Un' ampio
 elogio di lui abbiamo in Marcantonio Sa-
 bellico nel Dialogo de linguæ latinæ re-
 paratione, dove si legge: Nec est, ec.)*
 Sopra di questo ecco una rara, e singo-
 lare annotazione del Sandio alla pag.
 419. *Che questo Palladio sia vivuto nel
 1470. pare al Vossio di aver fondamento
 da crederlo perchè Antonio Sabellico de
 ling.*

(a). *Vossio l. c. p. 601.*

ling. lat. repar. scrive le seguenti parole :
 Nec est , ut Palladium Nigrum fileam ,
 per quem proximis annis Romanæ in
 ea terra literæ in antiquum sunt statum
 restitutæ . Ma siane di ciò comunque si
 voglia , questo è certo , che Palladio
 Fosco , autore de i due libricciuoli de si-
 tu Illyrici , è molto più recente , talchè
 non siane nè meno da registrarsi fra gli Sto-
 rici del Vossio : imperocchè egli indiriz-
 zò que' libri al Cardinal Gasparo Conta-
 rini , che fu Cardinale dall'anno 1535.
 fino al 1542. siccome gli pubblicò Gio-
 vanni Lucio dietro la sua Storia della
 Dalmazia . Se il Sandio avesse meglio
 osservata quella dedicazione de i due li-
 bricciuoli di Palladio Negri fatta al
 Cardinal Gasparo Contarini , nè avreb-
 be messa in dubbio l'età di esso Negri ,
 nè avrebbe corretto il Vossio in una co-
 sa , dove egli per verità non ha errato .
 Quella dedicazione , che è data *Pharæ*
Sabinorum (a) 1540. Cal. Junii , non
 è scritta da esso Palladio , il quale in
 tal'anno non era più in vita , ma da uno
 scolare di lui , il cui nome non vi si leg-
 ge .

(a) *Pharæ Sabinorum* è un luogo , che si
 chiama la Fara , vicino alla famosa Badia
 di Farfa , da XXV. miglia lontano di
 Roma .

ge nella edizione, che ne fece il Lucio (a) insieme con la sua Storia della Dalmazia. Che ciò sia vero, basta dare un'occhiata alle prime parole di quella epistola: *Palladii Fusci Patavini, præceptoris mei, jam pridem vita functi, literaria monumenta, quæ ab homine illo, in literis undequaque admirando, profluxerant ne penitus deperirent, sedulo laboravi, Reverendissime Pater, dedique operam qua potui ratione, ut quæcunque ab eo scripta fuerant, inexcusata licet, atque inexpolita, in nostras manus devenirent.* Segue poi a dire, che il primo opuscolo, che dà fuori, è questo *de situ oræ Illyrici*, e che con aver' usata molta diligenza gli riuscì parimente di aver tolti dalla polvere, e dalle tignuole altri scritti del suo maestro: *quæ non alio consilio invulgare constituimus, quam quod & studeamus præceptoris nostro defuncto rependere pro virili suscepta officia; & quæ eruditissimus vir notaverit, multis, si edantur, prodesse posse intelligamus.* Chi poi sia stato quegli, che pubblicò quell'opuscolo di Palladio *de situ oræ Illyrici*, e che dedicollo al Cardinal

Con-

(a) pag. 45 F.

Contarini, apparisce dalla prima edizione di esso, che è *Romæ* 1540. in 4. senza nome di Stampatore. Quivi a piè della lettera si legge il nome di *Bar- tolommeo Fonzio*, volgarmente *Fonte*, o *Fontana*, il quale fu Veneziano, già scolare del Negri, del qual Fonte abbiamo qualche libro alle stampe. Fiorì dunque il detto Palladio, contemporaneo al Sabellico, nel 1470. secondo- chè il Vossio ne giudica, e molti anni anche dopo, ma non mai nel 1540. sic- come il Sandio, correggendo mala- mente il Vossio, ha pensato.

Un' ampio elogio di lui abbiamo in Marcantonio Sabellico de lat. ling. rep. dove si legge: Nec est, ut Palladium Nigrum sileam, per quem proximis annis Romanæ in ea terra (a) literæ in antiquum sunt statum restitutæ.) Il Sabellico non dice: Nec est, ut Palla- dium Nigrum sileam, per quem, ec. ma bene: Nec est, ut ad Palladium Ni- grum, per quem, ec. ejus (cioè di Corio- lano Cippico, Dalmatino, di cui poc'an- zi aveva parlato) studia referas. Da un'altra Opera del Sabellico, cioè dal- le Annotazioni di lui sovra la St. Nat. di

Pli-

(a) cioè nella Dalmazia,

Plinio, si ha, che il Negri era suo coetaneo, ed amico: *Cum hæc in ordinem redigeremus*, dice il Sabellico nell'Annot. al lib. VII. cap. 44. *forte apud me Palladius Niger, homo Pliniana lectio- nis per quam studiosus*, ec. *observasse se aiebat*, ec. Dell'amicizia tra questi due letterati si ha pure riscontro ne i libri II. VI. e IX. dell'*Epistole* di esso Sabellico; e fra loro entrò per terzo il soprammentovato *Coriolano Cippico*, di cui rende il Negri onorevole testimonianza nel primo libro della sua Opera *de situ ora Illyrici* (a) con le seguenti parole: *Illustratum est autem ætate nostra Tra- gurium Coriolano Cepione* (b), *Ora- tore, Historicoque eloquentissimo, qui quum sub Petro Mocenico, classis Vene- tæ Imperatore Trierarchus, non sine in- genti gloria ob res egregie gestas, mili- tasset, quo tempore Turcæ Calcidem ex- pugnarunt, confecto bello, de Petri ipsius gestis librum luculentissime scriptum edidit*. Tutte queste confermano mag- giormente il tempo, in cui visse il Ne- gri; e lo sbaglio del Sandio.

E poi-

(a) pag. 454.

(b) Anche questi mutossi il cognome di *Cippico* in quello di *Cepione*.

E poichè ci è occorso di far qui menzione di *Coriolano Cippico*, noteremo ora alcune piccole cose intorno al medesimo, che furono ignorate, o trapassate dal Vossio, là dove (a) nella sua Opera degli *Storici Latini* e' ne tratta. In primo luogo egli lo chiama semplicemente *Dalmatino*, senz' aggiungerne la patria, la quale fu la città di *Trau*, come si ricava sì dalle parole del Negri già riferite; sì dalla ristampa, che si fece in Venezia l'anno 1594. della sua storia latina delle geste di Pier Mocenigo; sì finalmente dal medesimo *Coriolano*, che nel secondo libro di essa si nomina *Traguriensem*. In secondo luogo dice il Vossio, che il Cippico si trovava a Scutari l'anno 1478. in tempo che questa città fu da Meemet inutilmente assediata. Ma l'assedio di Scutari, al quale si trovò anche il detto *Coriolano*, che ne parla nel terzo libro, non fu l'anno 1478. ma l'anno 1473. essendo Generale dell'armata Veneziana Pier Mocenigo, che fu poi Doge, e morì l'anno 1475. dopo un'anno, e due mesi, come dice il Vossio, di Principato, a i quali nove giorni di più vi si

ag-

(a) lib. III. cap. VI. p. 568.

aggiungano. Terzo, segue a dire il Vossio, che il *Cippico* scrisse in tre libri le azioni del Generale Pier Mocenigo: al che doveva soggiugnere, che il *Cippico* ne fu testimonio di veduta, avendo servito sopra l'armata Veneziana in qualità di Governatore di una galea: il che dalla prefazione, e da molti luoghi della sua Opera si comprende. Quarto, attesta il Vossio, che la storia del *Cippico* fu pubblicata in Basilea l'anno 1544. tralasciandone la prima edizione, che ne fu fatta *Venetis per Bernardinum pictorem, & Erhardum Ratdolt de Augusta una cum Petro Loslein de Langencen, correctore ac socio M. CCCC. LXXVIII. in 4.* Dedicolla l'Autore a Marcantonio Morosini, Cavaliere, e allora Ambasciadore della Repubblica appresso il Duca di Borgogna; e la intitolò: *Petri Mocenici Imperatoris gestorum libri III.* Fu ella poi ristampata in Venezia con altro titolo, cioè con quello *de bello Asiatico*, da Giannantonio Rampazetti nel 1594. in 8. nella qual ristampa si legge una lettera di Giovanni Cippico, discendente di Coriolano, al Senatore Lionardo Mocenigo, e una *epistola consolatoria* di Lui-

gi Cippico, Vescovo di Famagosta, a Piero, Cristofano, Girolamo, e Giovanni Cippici, suoi fratelli, per la morte di Coriolano loro padre, in data di Roma 1493. nel qual torno questo Coriolano era morto, in età d'anni 68. Per opinione del Sabellico (a), egli fu il primo fra i Dalmatini, che in lingua latina leggiadramente scriveffe.

Il Negri, oltre a i comentarij sopra Catullo, lasciò anche alcune cose della guerra Turchesca, ec.) Que' comentarij furono stampati in foglio in Venezia nel 1500. e in Parigi (b) nel 1604. e anche nel 1608. e parte ne fu inferita dipoi fra le Note de i Varj sopra lo stesso Poeta. Dell'altre Opere rammemorate dallo Scardeone, e dal Vossio, non sappiamo, che alcuna ne sia uscita alle stampe fuori di quella *de situ oræ Illyryci*.

Scrisse parimente *de situ, & ora Illyrici*) Il suo giusto titolo, e quale lo diede il Fonte publicatore di quest'Opera nel 1540. si è, come abbiám ripetuto di sopra: *Palladii Fusci Patavini de situ oræ Illyrici*; e non *de situ, & ora Illy-*

(a) *De lat. ling. reparat.*

(b) *Bibl. Oxon. pag. 270.*

Illyrici. Questo opuscolo è citato da molti, e in particolare da Giambatista Goina, Piranese, nel suo elegante libro *de situ Istriae*, che sta manoscritto appresso il Sig. Zeno in Venezia. Sopra quello del Negri ha fatte erudite *Note* Giovanni Lucio, stampate a parte da Stefano Curti in Venezia nell'1673. in 4. con le iscrizioni Dalmatiche, e con le note a Paolo di Paolo pag. 53. e fra queste alla pag. 56. leggesi un' *elegia* di esso Negri in lode del Cippico Velcovo di Famagosta, la quale è pure stampata col libretto *de situ oræ Illyrici*. Nelle medesime *Note* pag. 71. il Lucio corregge gli errori, che erano corsi nella sua edizione Olandese del libro del Negri, il quale lo scrisse in tempo, che dimorava nella Dalmazia, poichè dice di scrivere *visa, non audita*, benchè il Lucio nelle *Note* pag. 54. dica, non esser lui giunto al fiume *Boliana*.

Una bella scoperta, la quale maggiormente fa, che il Negri si annoveri fra gli storici latini, ne vien somministrata da Lorenzo Pignoria nell' aureo libro delle sue *Origini di Padova*, dove al Capo XIV. in fine. pag. 94. cita una *Notizia geografica* di questi nostri paesi,

composta dal Fosco, la quale era ms. presso il medesimo Pignoria, le cui parole son queste, dopo aver'egli mostrato, che il Timavo non ha che far con la Brenta: *Concludiamo finalmente con Palladio Fosco nostro Padovano, uomo dottissimo, che Medoaco è la Brenta, & il Timavo un'altra cosa, come si vede in una sua Notizia geografica manoscritta appresso di me.* Sarebbe molto desiderabile, che questa *Notizia* si ritrovasse per illustrazione dell'antica geografia, e della storia di questa nobil parte d'Italia.

In Capodistria, mentre v'insegnava in cattedra, sorpreso d'apoplessia, e portato in casa da' suoi scolari, non molto dopo morì.) Prima di essere pubblico maestro di eloquenza in *Capodistria*, lo fu con molta sua lode (*a*) nella città di *Traù*; e'l *Sabellico* (*b*) procurò, ma non gli andò fatto, di averlo per successore nelle pubbliche scuole di *Udine*, avendo gli *Udinesi* prescelto l'*Uranio*. Questi era quel *Bartolommeo Celotti*, da *Brugnera*, castello del *Friuli*, appartenente a i *Conti di Porzia*, al quale il

Sa-

(*a*) *Sabell. Epist. lib. IX.*

(*b*) *Epist. lib. VI.*

Sabellico scrive una lettera nel libro IX. e del quale parla con molta lode il Conte Jacopo di Porzia in molti luoghi delle sue epistole. *Uranus* in greco si fece corrispondere a *Celotti* in volgare italiano. Nel luogo istesso dice però il Sabellico, che esso Palladio si era espresso di non voler far più il mestier d'insegnare; e di più soggiugne, avergli scritto Palladio, *Cipici antistitis auctoritatem secutum, velle Romam proficisci. Probo ego vehementer id consilii, ac tibi feliciter evenire volo, quod in luce hominum destines, non inter pueros consenescere.* Intende di *Luigi Cippico*, Vescovo di Famagosta, figliuolo di *Coriolano*, e fratello di *Giovanni*, Arcivescovo di Zara: il qual Luigi morì nell'1493. come nota Giovanni Lucio nelle *Memorie di Traù* pag. 529. Dopo l'avvisata lettera il Sabellico ivi ne scrive un'altra a Palladio Negri, ove parla di certuno, che avea scritto contra le *Osservazioni* del Sabellico sovra Plinio; e prima di chiuder la lettera, dice d'aver saputo, che è morto. Questi pare, che fosse Niccolò Leonicensi, contra il quale a favor di Plinio scrisse anche Pandolfo Colenuccio; e ne parla il

Sa-

Sabellico nel libro IV. in una lettera a lui scritta. In fine della sopradetta lettera al Negri, dice, che fa molto bene a non andare a Roma, essendovi la peste: *quod Romam pestilentia laborantem hoc anno adire nolis, recte facis.* Questa pestilenza di Roma fu quella del 1488. in cui morì fra gli altri Cristoforo Persona, letterato Romano, di cui a suo tempo ragioneremo.

LVIII.

FRANCESCO DIEDO, *gentiluomo (a) Veneziano, filosofo, e giuriconsulto*) L'Alberici, il Superbi, e Pierangelo Zeno nelle loro Opere intorno agli Scrittori Veneziani lo chiamano anche *Poeta*; ma con errore, nel quale cadono di frequente, perchè tutti e tre ricopiando il Sansovino (b), e vedendo dietro al nome di molti nobili letterati aggiunta la lettera P. hanno stimato, che essa significasse *Poeta*, quando ella veramente appresso il Sansovino altro non significa, che *Patrizio*.

Oltre all'epistole, ed orazioni, scrisse la Vita di San Rocco Confessore)
Tomo XVII. N Scris-

(a) Voss. l. c.

(b) Venez. lib. XIII.

Scrisse anche un' *Invettiva* contra Francesco Barozzi, che visse al tempo del Diedo con somma lode di letterato sì nelle filosofiche, come nelle matematiche discipline. La *Vita di San Rocco* fu scritta dal Diedo in tempo, che era Capitano di Brescia, alla qual città dedicolla, siccome ce ne fa fede il codice citato da Monsignor Tommasini (a) tra quelli del Conte Jacopo Zabarella.

Di lui ha fatta lodevol menzione Giambatista Pagliarini in fine del II. libro della storia Vicentina) Ne lasciò un' ampio elogio anche il nostro Niccolò Crasso (b) il giovane; e Cristoforo Persona, Romano, ne fa pure onorevole testimonianza nella prefazione, con la quale indirizza a Giovanni Mocenigo, Principe di Venezia, la versione fatta da lui de i libri di Origene *contra Celso*: nella qual prefazione rammemorando alcuni letterati defunti, de' quali si pregia la città di Venezia, e passando ad accennarne alcuni altri, che allora, cioè nel 1481. fiorivano nella medesima, così scrive del Diedo: *Nec desunt vobis vel hac tem-*
pesta-

(a) *Bibl. Pat. MSS. p. 92.*

(b) *Elog. Venetor. pag 48.*

pestate & alii multi, ut literatissimi, ita & longa humanarum rerum experientia prudentissimi cives, qui & audere, & facere omnia summa cum laude queant: qualis Franciscus est Dietus, vir miræ doctrinæ, & eloquentiæ, ec.

LIX.

Fiori (a) anche allora GIORGIO MERULA, Alessandrino, ec.) A questo letterato non piacque molto il nome del suo casato antico, che era de' MERLANI, e parvegli, che meglio fosse, e più conforme all' antichità l' usare quello di Merula, del quale se ne trovano esempli nelle lapide antiche. Cornelio Margarini nel suo libro anonimo, intitolato: *Inscriptiones antiquæ Basilicæ Sancti Pauli ad viam Ostiensem* pag. XXXI. num. 414. ne porta una, ma rotta, in cui si legge MERULA, nome proprio d' uomo. Fra le Inscrizioni del Grutero v' ha la seguente pag. CII. num. 7.

M. MERULA. TURPILI

ME. F. DRVSIVS, ec.

ciòè Marcus Merula Turpilii Merulæ Filius Drusius, ec. e pag. CCCC. 7.

N

2

P. DE-

(a) *Voss. l. c.*

292 GIORN. DE' LETTERATI
P. DECIMIVS. P. L. EROS
MERVLA. MEDICVS , ec.

la quale , è anche portata , e spiegata da Guglielmo Beveregio nella sua *Aritmetica Cronologica* (a). Il Grutero riferisce anche questa alla pag. CCCCLXXVI. 2.

TREBIA. C. F. FILVMENA
SIBI. ET. L. TIVCIO. MERVLAE
VI. VIRO III. VIR. IIII. VIR. TESTA
MENTO. FIERI IVSSIT

Gabbriello Pavero Fontana , Piacentino , beffandosi di esso Giorgio per questa sua trasformazione di *Merlano* in *Merula* , pubblicò contra lui la seguente invettiva : *Ad Bernardum Justinianum , Equitem auratum , Patricium , Senatoremque Venetum , Gabrielis Pavero Fontanae Placentini in Georgium Merlanum Merulam Merlanica prima. Mediolani 1481. in 4. senza stampatore.* In fine vi è un'epigramma *Giorgio Merlano , nunc Merulae* . Ma questo letterato nella lettera a Gianjacopo Ghilini , della quale parleremo più sotto , scrive così intorno al suo cognome di *Merula* : *quam porro illepide & insulse , interjecta litera , cognomen*

no-

(a) *lib. I. cap. V p. 208. edit. Londin. 1705. in 4.*

nostrum inquinare tentat (parla di Francesco Filelfo, già suo maestro, e allora suo avversario) *quod familiae meae proprium, & de vetere memoria repetitum assumpsi! Siquidem in historiis legimus de gente Cornelia plerosque Merulae cognomen habuisse. Varro quoque in rerum rusticarum libris Axium Merulam introducit de villaticis pastionibus disserentem. Quin etiam Turanio Nigro quod nomen frequens in domo mea, & patris fuit, secundum librum scribit. Gratulor igitur familiae, quae Romani adhuc aliquid servat. Gratulor mihi denique, qui dum cognomen, quod mihi natura dederat, & quodammodo delitescerebat, id ego invenerim, atque in lucem extulerim, ec.* seguendo poi a schernire il Filelfo per aver grecizzato nel suo cognome: al qual proposito noteremo, che anche Pier Candido, uno degli avversarj di esso Filelfo, lo disse in una sua invettiva non *Philelphum*, ma *Philelcum*, cioè, come lo stesso Filelfo va in una sua lettera (a) interpretando, *hulceris studiosum*. Ma ritornando alle suddette parole del Merula, si vede da esse, che egli o vana-

N 3 men-

(a) *Epist. lib. XVI. p. 121.*

mente credeva, o voleva far credere, che la sua casa discendesse da una delle antiche Romane dello stesso cognome: ma pochi faranno così merlotti, che in questa parte vorranno a lui prestar fede. Per altro la sua famiglia *Merlana*, da lui stesso in più luoghi della sua Storia de' Visconti rammemorata con lode, è una delle più antiche, e delle più nobili di Alessandria, dove si trovano memorie (a) sino dal XIII. secolo.

Alessandrino, dalle acque Stazielle)
 Gli *Stazieli*, o *Stazielenfi*, popoli antichi della Liguria, e dell'Alpi, mentovati da Strabone, e da Plinio, diedero il nome a tutto quel tratto di paese; ov'era la città di *Aqui*, da loro edificata, ed altre circonvicine castella, tra le quali eravi Rovereto, su le cui ruine fondossi, e crebbe nel XII. secolo la città di *Alessandria*, che dalla vicinanza, in cui è posta alla detta città di *Aqui*, fu denominata *ab Aquis Statiellis*, o *Statielensibus*, e volgarmente *Alessandria della Paglia*. Nella prima sua fondazione, che seguì nel 1168. fu chiamata *Alessandria*, in memoria del

(a) Girol. Ghilini *Annal. di Alessand. Mil.* per Gius. Marcelli, 1666. in fogl.

del Pontefice Alessandro III. allora regnante. Per qualche tempo dipoi ebbe il nome di *Cesarea*; ma finalmente nel 1197. ripigliò il suo primiero, che ancora in oggi conserva.

Alessandrino dalle acque Stazielle: donde egli anche si chiamò Stazielate: unde & se Stazielatem vocavit; come accenna egli stesso nel lib. IX. della Storia de' Visconti) Nel libro IX. di questa sua Storia egli non accenna punto tal cosa; ma bene nel libro VI. dove non si nomina *Stazielate*, come gli fa dire il Vossio, ma *Stazielense*. Ecco le sue parole pag. 140. della edizione seconda di Milano: *Hinc Merula, ut vetustatem gentis (intende degli Stazieli) pene oblitteratam representet; simul etiam eruditioni studens; se STATIELENSEM nuncupavit.* E nella lettera al Ghilini sopracitata egli pure chiama se stesso così: *Georgius Merula Alexandrinus STATIELLENSIS.*

Per lo spazio di 40. anni, parte in Venezia, parte in Milano, ammaestrò la gioventù) Per fare una divisione, più giusta che sia possibile, di questi quaranta anni impiegati parte in Venezia; parte in Milano dal Merula nelle pub-

bliche scuole , conviene avvertire , che *dodici* anni prima della sua morte , cioè nel 1482. egli fu chiamato , come più sotto vedremo , dal Duca Lodovico-Maria Sforza in Milano , sì per questo effetto , come per iscriver la Storia di quella città . Verso il 1481. prese a scrivere contra lui Cornelio Vitelli in difesa del Calderino Veronese , e nel Capitolo XXI. asseverò , che allora erano *sedici* , e *più* anni , che il Merula dimorava in Venezia : sicchè *diciotto* anni al più egli lesse in questa città , dove per decreto pubblico insegnava lettere greche , e latine . Per dare adunque il compimento intero di *quaranta* anni , che il Giovio , seguito dal Vossio , gli attribuisce , bisogna credere , che il Merula leggesse *dieci* anni in Milano , innanzi di trasferirsi in Venezia . Così dal 1454. sino al 1464. egli lesse la prima volta in Milano : dal 1464. sino al 1482. stette in Venezia ; e finalmente dal 1482. sino al 1494. che fu l'anno della sua morte , insegnò di nuovo in Milano .

E lasciò molte cose in pubblico , per dar lume con esse agli antichi scrittori)

Gli scrittori antichi ammendati , o comen-

mentati, o pubblicati da lui sono molti; fra i quali ricorderemo i seguenti:

1. *In Virgilium*. Sene ha la notizia da un'epistola del Filelfo a lui scritta (a) in data di Milano agli 11. Marzo 1463. *Tuum opusculum in Virgilium & vidi libenter, & lectitavi libentissime. Sumque tuo ingenio, atque diligentia mirifice delectatus, ec.*

2. *In scriptoribus de re rustica, h. e. Catone, Palladio, & Columella, enarratio prisca, um dictionum*: Opera stampata in Italia più volte, e anche in Parigi, apud Jo. Parvum, & Galeotum a Prato 1533. fol. come pure in Lione dal Grifio 1535. in 8. e di nuovo in Parigi da Roberto Stefano 1543. pure in 8. e anche in Colonia 1536.

3. *Plauti Comædiæ XX*. Egli fu il primo a pubblicarle tratte da un manoscritto di Firenze, e le fe stampare in Venezia per Vindelino Spira nel 1472. in foglio, ammendate da lui. In Milano se ne fece un'altra ristampa nel 1490. Pilade Buccardo Bresciano, che comentò lo stesso Poeta, e'l cui comento stampato in Brescia, per Jacopo Britannico, 1506. in foglio, uscì sola-

N 5 men-

(a) *Epist. lib. XIX. pag. 128.*

mente dopo la morte di lui , dedicato a Luigi Dardano , Veneziano , letterato di stima , e Gran-Cancelliere della nostra Repubblica ; così parla del Merula nella prefazione al medesimo Dardano: *vir quidem nostra ætate nō obscuri nominis , quippe qui & græcæ & latinæ eruditionis satis haberet* : e più sotto dando un severo giudizio sopra i comentì di Plauto fatti da Giambatista Pio , e da Bernardo Saracini , dice , che eglino avendone guasto il testo con più di tremila errori majuscoli , fecero , che Plauto , *qui ante Georgium* (intende il Merula) *ægotabat , his duobus veluti insulsissimis medicis ad extremam perniciem deductus , & pene conclamatus censeretur* . Esso Merula avea data intenzione di pubblicare le *annotazioni* , e le *quistioni Plautine* ; ma nè quelle , nè queste si fa , che sieno uscite alla luce . Cornelio Vitellio nel principio del suo Trattato *de observatione dierum , mensium , annorumque* , indirizzato da lui al suddetto Pilade , dice così : *Habeo sexcentos & amplius errores ipsius* (del Merula) *ex commentariis Juvenalis , & orationis in Ligarium , ac emendatione Plauti , Columellæ , Catonis Censorii , & Var-*

& Varronis collectos, quos jam edidifsem, nisi expectarem ipsius quaestiones Plautinas, quas jam decem annos (scriveva verso il 1481. e'l Plauto del Merula era uscito nel 1472.) in utero gestat, & adhuc non modo non parit, sed ne pariturit quidem, cum ei opus sit recantare, quae in toto Plauto depravavit. Comunque però ne sia, è degno di gran lode il Merula per aver primo pubblicato questo gran Comico.

4. *In Ciceronis Orationem pro Q. Ligario.* Se ne ha la notizia dalle parole soprallegate del Vitellio; e'l Gesnero nella *Biblioteca* pag. 270. ci fa fede che questi comentarij del Merula furono impressi in Basilea da Roberto Winter in foglio con altri spositori delle Orazioni Tulliane: ristampati pure in Basilea dall'Oporino nel 1553. Il vecchio Giraldi nel suo libro *de annis, & mensibus* confuta una nota di questo comento del Merula.

5. *In Ciceronis Epistolam IX. ad Lentulum lib.I.* Ne fa menzione il Padre Andrea Scoto, Gesuita, nel catalogo degl'interpetri di Cicerone, posto da lui dietro al suo aureo opuscolo: *Cicero a calumniis vindicatus*, stampato in

Anversa nel 1613. in 8. La detta fatica del Merula, che dal Gesnero vien chiamata *accurata interpretatio*, si vede stampata in foglio in Venezia nel 1495. unitamente con le ampie sposizioni di Ubertino Crescentinate sopra tutte le *Familiari* di Cicerone.

6. *In Juvenalem*. Lo scopo, che si prese il Merula nella sposizione di questo Poeta, è stato principalmente di censurare il commento, che ne avea fatto Domizio Calderino, Veronese. Nella edizione di Brescia in foglio del 1486. per Jacopo Britannico, e in quelle di Venezia del 1493. e del 1497. oltre alle note del Merula, e del Calderino si leggono anche quelle di Antonio Mancinelli, e di Giorgio Valla inserite. Il mentovato Vitellio, irreconciliabile nemico del Merula, dice nella lettera al grande Ermolao Barbaro, premessa alla difesa di Plinio, e del Calderino, che il Merula in questa, ed altre sue Opere di erudizione è stato un *plagiario* del Tortelli, del Valla, del Trapezunzio, e di Pomponio Leto; e che mai non volle dar fuori i suoi *comenti sopra Giuvenale*, se prima non lesse attentamente ciò, che sopra il medes-

medesimo ne aveano scritto Batista Guarini, Ognibene Leonicensi, Angelo Sabino, e Domizio Calderino, contra i quali tutti dipoi *ingratissimus invenitur, & inter legendum, vel potius inter garriendum* (non enim illa publica lectio appellari potest, ex qua nemo est, qui proficiat) *mordet, lacerat, laniat, & eorum obtreccatione sibi famam quaerit.*

7. *In Plinii Historiam Naturalem.* Molte sposizioni del Merula sopra Plinio sono citate dal Barbaro sopralodato nelle *Castigazioni Pliniane*, dove pure al libro XXVIII. cap. 10. rammemorando un piccolo comentario medico di esso Merula, ne fa questo breve elogio: *nonne id noster Merula in quodam commentariolo copiose, ut solet, omnia exposuit?* Queste sposizioni del Merula sopra Plinio non sono però distese in opera separata, ma bene frammeschiate fra quelle, che egli fece sopra *Marziale*, dove, così ne giudica il suo avversario *Vitellio*: *Plinium multis in locis ita depravat, ita confundit, & conturbat, ut nullum fere verbum non a se depravatum sit, & quod haudquaquam ferendum est, perdita quadam arrogantia,*

tia, & dementi elatione, Plinium a se uno tantum in pristinam, & veram lectionem redigi posse jactat; ac dum se antiquarium ostendere vult, de judiciis, ludis Romanis, de jure Latii, municipiis, & coloniis meras insanias effudit. Quaedam vero vocabula graeca ita interpretatur, ut plane id quod est, literas graecas nescire videatur.

8. *In Martialis expositionem annotationes.* Queste note del Merula sono in confutazione di quelle, che pubblicò il Calderino sopra lo stesso Poeta: e però il Vitellio le chiama più tosto un' *invettiva* contra il Veronese, che *annotazioni*. La prima stampa ne fu fatta in Venezia (a) nel 1470. in foglio, e poi nel 1480. 1491. e 1498. la qual'ultima edizione abbraccia anche il comento del Calderino. Le note del Merula furono anche scelte, e inserite fra quelle de i *Varj*, che si sono impresse in Argentina, ed altrove; e v'ha pure un'altra edizione di esse in Parigi nel 1601. citata nel Catalogo de' libri stampati della Biblioteca di Osford pag. 453.

9. *In Statum annotationes*, mentovate dal Gesnero nella *Biblioteca*, e dal Gad-

(a) *Fabr. Bibl. Lat. Supplem. p. 215.*

Gaddi nel Tomo II. degli *Scrittori* pag. 72.

10. *M. Tullii Ciceronis de finibus libri V. Venetiis. M.CCCC. LXXI. Christophoro Mauro Duce. Joanne ex Colonia Agrippinensi sumptum ministrante impressum in fol.* Il Merula dedica questa edizione con una lettera molto elegante a Lodovico Foscarini, Dottor di Leggi, e Procurator di San Marco, e dice di averla corretta attentamente: *illud (Ciceronis opus) relegendum, & corrigendum suscepi: si quicquam vel librariorum inscitia mendosum, vel nimia, & obscura explanantium diligentia peruersum foret.*

11. *Ausonius cum praefatione Georgii Merulae.* L'edizione (a) se ne fece in foglio in Venezia nel 1496. ma facilmente la prima ne sarà stata quella di Milano, vivente il Merula, nel 1490. e quivi replicata nel 1497. insieme con l'opera di *Terenziano Mauro*, di cui più sotto favelleremo.

12. *Velius Longus de orthographia.* Giambatista Pio, Bolognese, nelle *Annotazioni Posteriori* cap. IV. attesta, che questo antico gramatico fu la prima
vol-

(a) *Beugh. Incun. Typogr. pag. 94.*

volta trovato dal Merula in un codice della libreria del famoso Monistero di Bobio, scritto in caratteri Longobardi. *Verrium hunc*, il Pio lo chiama *Verrio* in luogo di *Velio*, *exactissimum grammaticum ignotum scio, nec manibus profanorum teri. In lucem e pulvere latibulo extractus pridem a viro literatissimo Georgio Merula, qui Mediolani docuit. Copia Verrii hujus Merulae contigit ex libraria Bobiensi characteribus Longobardis ferme exolescentibus in scripturam Romanam reformatis. Ad me venit id opusculum munere Alexandri Gabuardi, Parmensis, auditoris mei, cum publice Mantuae docerem, juvenis antiquitatis studiosissimi.*

13. *Terentiani Mauri de literis, syllabis, pedibus, & metris carmen.* Il medesimo Pio nel cap. CIV. conferma, che il pubblico è tenuto alle cure del Merula della prima pubblicazione di questo antico grammatico. *Exiit in publicum ex supellectile Georgii Merulae opus elegans, & artificiosum carmine vario compositum Terentiani Mauri, cujus fidem auctoritatemque Augustinus advocat, literaturae sacrae summus antistes.* L'aver il Merula ri-

trovato questo *Terenziano Mauro*, e anche quel *Velio Longo* di sopra rammemorato, nel monistero di *Bobio*, ci fa credere con sicurezza, che a lui si debba la gloria di aver trovato l'anno 1494. nel medesimo monistero que' molti, allora inediti autori, de' quali fa menzione il Volterrano nel libro IV. de' suoi *Comentarj urbani* pag. 12. dell'edizione di Sebastiano Grifio con queste parole: *Hic*, cioè del suddetto monistero, anno *MCCCXCIII*. *hujuscemodi libri reperti sunt*. *Rutilius Naumatianus* (leggasi *Numantianus*): *heroicum Sulpicii* (forse *Sulpiciæ*) *carmen: LXX. epigrammata: Terentianus Maurus de literis, syllabis, & metris omnis generis: Cæsius Bassus: Velius Longus de orthographia: Adamantius Martyrius de b litera & muta u vocali: Probi catholica: Cornelii Frontonis elegantiaæ latinæ: Sergius grammaticus de litera, ec. Casius Sacerdos de octo partibus orationis: Paraphrasis super sex Virgiliti libris: Trium æclogarum Virgiliti enarrationes: Dracontii varium opus: Prudentii hymni: Computus, sic est inscriptus, Græcorum, & Latinorum: Alter liber, computus digitorum inscribitur:*

Agenius Urbicus de controversiis agrorum : Higinius de limitibus agrorum & metatione castrorum ; Balbus de nominibus mensurarum : Vitruvius de exagonis , hepagonis , & id genus : Frontinus de qualitate agrorum : Cæsarum leges agrariae , & coloniarum jura : quorum bona pars his annis proximis a meo munice Thoma I hadro bonarum artium professore est advecta in urbem .
 Siamo di parere , che il Merula istesso abbia avuto in mira il felice scoprimento di tanti be' codici fatto da lui in quella epistola scritta di Milano a i 24 Febbrajo del 1494. al Poliziano , nell' XI. libro delle cui lettere ella si trova inferita , ov'egli dice così : *Cæterum u ad libros redeam , quos auspicio Ludovici Principis excellentissimi a situ , & propinquo interitu vindicavimus , quorum reum calumniæ me facis , quasi beneficium suppressere velim ? Publicavi auctorum nomina , & operum titulos . Gestiant , credo , umbrae , & scriptorum manes , ad quos diligentiam , & fidem Merulæ jam pervenisse puto . An existimas ex ingenio , si non tuo , certe multorum me esse , qui si thesauros hos invenissent , iterum eos defodissent ?* alle qua

li parole del Merula ecco come rispon-
desse il Poliziano : *Libros autem recens*
inventos si publicaveris, optimi viri
officio fueris functus. Il ritrovamento di
tanti, ed utilissimi libri, e le molte fa-
tiche sopra gli autori rammemorati,
fatte dal Merula, danno a tutti a
conoscere, quanto sia egli benemerito
della letteraria repubblica, che avreb-
be pure desiderato, che si fossero pub-
blicate le *centurie*, ed *epistole* di lui,
delle quali ultime ne abbiamo solo al-
cune fra quelle del Poliziano, e del Sa-
bellico, e qualche altra sparsa fra quelle
d'altri scrittori. Che che ne abbiano
detto in contrario i suoi emuli, che fu-
rono molti, e considerabili, egli fu,
siccome ne giudica il Sabellico (a),
quod ex ejus scriptis facile colligi potest,
rerum observator diligentissimus. *Ni-*
hil ex illa eruitur officina, quod non idem
sit & maxime laboratum: jureque non
minus diligentiam in homine laudes,
quam doctrinam, ec. e dal Pio sopralle-
gato (b) egli vien detto, *vir memoria*
nostra omnium coetaneorum suorum fa-
cile princeps; e finalmente Celio Calca-
gnino

(a) *Dial. del l. reparat.*(b) *l. c. cap. XXXII.*

gnino in una lettera ad Erasmo, tra cui lettere ella si legge al num. DCCII pag. 877. dell'ultima edizione di Olatida, se non lo mette al di sopra degli altri letterati di quell'età, lo mette almeno tra essi in eguaglianza, dicendoci *Ex illa enim ætate, quæ magnum habuit ingeniorum proventum, & Hermolaos Politianos, Picos, Merulas, Domitios nobis tulit, hic ultimus, ec.*

Oltre alle cose filologiche, scrisse anche in dieci libri a Lodovico Sforza l'*Antichità de' Visconti, o sia delle geste de i Duchi di Milano*. Essi libri sono stampati in Roma) Questa istoria de Merula non è mai stata stampata in Roma, se bene anche il Gesnero nella *Biblioteca*, pag. 270. asserisce, che que dieci libri furono *excusi Romæ in Lilio*. L'errore egli è credibile, che sia nato così. Il Gesnero ha letto in qualche luogo la data della prima edizione abbreviata, come ne' tempi addietro si costumava; per esempio in questa guisa mēlī, cioè *Mediolani*; ed egli non potendo rilevare quel geroglifico credette, che volesse dire: *Romæ in lilio*; e che vi mancasse una sillaba in capo. L'errore del Gesnero è stato copiato

piato dal Vossio, e dal Vossio ricopiò lo Auberto Mireo nella *Biblioteca Ecclesiastica* Tom. I. pag. 277. dove fa in oltre morire il Merula nel 1444. in vece del 1494. Ma venendo alla storia sopracitata, Tristano Calco, Istorico celebre di Milano, ma non ricordato dal Vossio, e discepolo del Merula, dappoichè il Duca Lodovico-Maria Sforza per opera di Bartolommeo Calco, e di Jacopo Antiquario, suoi ministri Ducali, chiamò esso Merula da Venezia a Milano per iscrivervi le Storie, e instituire la gioventù nelle lettere greche, e latine; fu quegli, che diede ad *Alessandro Minuziano* il codice manoscritto del Merula già defunto intorno alla famiglia *Visconti*, acciocchè lo divulgasse per via delle sue stampe, siccome esso Minuziano attesta nella dedicatoria ad Ottone Visconti. Il libro ha questo titolo: *Georgii Merule Alexandrini Antiquitatis* (non *de Antiquitatibus*, come porta il Vossio) *Vicecomitum in folio*. Non vi è nè l'anno, nè il luogo: ma si vede, che è stampa di Milano, e che l'impresore è *Alessandro Minuziano*, lo stesso, che stampò due volte, cioè nel 1506. e nel 1521. le lettere, e

i comentarj del Cardinal di Pavia Dunque non in *Roma*, secondo il Vossio, ma in *Milano* seguì la prima edizione de i libri del Merula sopra l'Antichità de' Visconti. Il Minuziano dice, che il libro esce *ex nostra officina libraria*, e ciò nella dedicatoria al Visconti. Nomina Luigi Re di Francia *Duca di Milano*: la qual città essendo stata di Luigi XII. dal 1499. sino al 1512. bisogna, che il Minuziano abbia stampato il libro del Merula in quello spazio di tempo. Scrive, che, mentre il Merula insegnava in questa nostra città di Venezia, gli uomini eruditi *ex remotissimis terrarum partibus, nedum ex universa Italia, Georgii fama, magis quam urbis, admiranda magnificentia atrahabat, ubi majorem melioremque vitæ partem cum summa tam judicii, quam memorie admiratione, docendo, commentandoque contrivit.* Il Merula in capo a dodici anni, dacchè era stato chiamato a Milano, morì nel 1494. come dimostra Giampier Puricelli nella prefazione al libro di Tristano Calco intitolato *Residua*, stampato nel 1644. e due anni dopo fu dato ad esso Calco il carico, che avea il Merula, suo maestro,

stro,

stro, di scrivere la storia Milanese, siccome lo stesso Calco asserisce nella prefazione a i XX. libri della sua storia latina di Milano; e avendo trovato, che il Merula nella sua opera interrotta, e non terminata, poichè finisce nel 1323. e nella morte di Matteo Visconti, era in molte cose mancante, cominciò egli da capo, e scrisse la storia di Milano, la quale dappoi fu qui vi stampata nel 1628. per gli eredi di Melchiorre Malatesta in foglio.

La seconda edizione della Storia del Merula è la seguente: *Georgii Merulae Alexandrini Antiquitatis Vicecomitum libri X.* a i quali succedono *Duodecim Vicecomitum Mediolani Principum Vita auctore Paulo Jovio Episcopo Nuceri- no; Philippi Mariae Vicecomitis Mediolani Ducis III. Vita auctore Petro Candido Decembrio.* 1629. in fol. Non ci è il luogo, nè lo stampatore, ma furono gli eredi Malatesta sopraccennati, i quali l'anno antecedente aveano stampata la Storia del Calco. In questa seconda edizione, seguitata poi da quella di Olanda, manca la dedicatoria di Alessandro Minuziano ad Ottone Visconti, e la prefazione del Merula al Duca Lodovi-

dovico-Maria Sforza, le quali amendue sono nella prima: e questa è una delle solite mancanze, che si commettono nelle nuove edizioni, mentre non vi si ristampa tutto quello, che sta nelle prime: non avvertendo in ciò gli editori il proprio svantaggio, mentre vengono a rendere necessarie le prime edizioni. In questa seconda vi è una dedicatoria ad Alfonso Visconti, e a 60. Decurioni di Milano fatta dal Marchese Gianmaria Visconti, e dal Conte Antonio Visconti, i quali l'anno antecedente aveano pubblicata per la prima volta la Storia del Calco, e dedicatala al suddetto Alfonso Visconti. Quivi dicono di aver fatto ristampare il libro del Merula per esser questo nella prima edizione così maltrattato, e scorretto, che pochi si curavano di averlo. Vi è pure una prefazione *anonima*, nella quale modestamente si taccia Tristano Calco, per avere nella sua Storia cercato di screditare quella del Merula suo maestro, e di essersi alquanto mostrato avverso a i Visconti, alla famiglia de' quali il Merula co' suoi scritti avea recata onoranza.

La terza edizione di detta Storia fu

fat-

fatta in Parigi da Roberto Stefano del 1549. in 4. col titolo: *De gestis Ducum Mediolanensium, sive de Antiquitatibus Vicecomitum*, giusta il rapporto de i due compilatori delle Vite degli Stefani stampatori, cioè dell' *Alme-loveen* nell' *Indice* pag. 9. e del *Mait-taire* Tom. II. P. I. p. 24.

La quarta edizione della medesima è quella, che ne ha fatta il Grevio nel *Thesaurus Antiquitatum, & Historiarum Italiae*, ec. stampato *Lugd. Batav.* apud *P. Vander Aa*, 1704. in folio. Ella occupa il primo luogo nel III. tomo di questa raccolta; e di essa dando il suo giudizio l'Autore della *Biblioteca scelta* Tomo V. pag. 22. così scrive: „ Questa Storia è scritta bene a riguardo dello stile; ma il Merula non avendo avuto tutti i soccorsi necessarj a riguardo de i fatti, Tristano Calco, che gli succedette, intraprese di fare una Storia di Milano più compiuta dell'altra. Egli però non iscrive sì bene, come fa il Merula. „

Da Aldo è stata stampata anche la descrizione del *Monferrato*, e l'*incendio del monte Vesuvio*) Non ci è mai capitata sotto l'occhio nè l'una, nè l'altra

di queste due Opere del Merula. Il Gesnero nota, che quella dell'incendio del Vesuvio non sia altro, che una traduzione di quel tanto, che sopra ciò ne ha scritto Dione; e che ella sia stata stampata prima da Aldo in Venezia, e poi dal Frobenio in Basilea dietro i Cesari di Svetonio. Dione parla di quest'incendio, nel quale perì lo storico Plinio, nel libro LXVI.

Traslatò dal greco le cose, che Dione scrisse di Trajano) Non da Dione, ma da Sifilino abbreviatore di Dione, il Merula traslatò di greco in latino non solamente la vita di *Trajano*, ma quelle ancora di *Nerva*, e di *Adriano*, testificandolo anche Paolo Beni (a), il quale dice, che il Merula ci volle far credere di averle tradotte da Dione, dovechè egli certamente le tradusse da Sifilino. Di questa versione del Merula ve n'ha molte edizioni, e tra l'altre quella fatta in Parigi da Roberto Stefano 1544. in 8. insieme con gli Scrittori latini della *Storia Augusta* in tre tomi. Di più fece il Merula *correzioni*, e *postille* sopra un testo di Sifilino, le quali dal Padre Andrea Scotto, furono comuni-

(a) *De hist. lib. III. p. 185.*

municate a Federigo Silburgio, che ne parla nella prefazione alla sua raccolta degli *Scrittori greci minori* della Storia Romana, stampata in Francfort per gli eredi di Andrea Wechelio nel 1590. in foglio. Il medesimo Silburgio nelle note a *Sifilino* pag. 917. scrive, che il testo suddetto, postillato dal Merula, passò in mano prima di Jacopo Urtado Mendoza, e poi di Francesco Mendoza, Cardinale di Bruges; e che il Padre Scotto avendo di là trascritte le postille del Merula, ne mandò copia al Silburgio insieme con alquante sue annotazioni sopra il medesimo *Sifilino*. Nelle *Annotazioni posteriori* del Pio cap. XXI. troviamo ancora, che esso Merula aveva tradotte le *vite de i primi XII. Cesari* scritte da *Dione*, e che il manoscritto originale era stato donato ad esso Pio da un nobilissimo personaggio, al quale il Merula l'avea in morte raccomandato. Il Pio dopo aver prodotto un lungo passo intorno a i giuochi *giuvenali*, preso dalla vita di Nerone, giusta la versione del Merula, così soggiugne: *Hæc Dio*: vedesi però dal riscontro della versione col testo, che anche questo passo non è di *Dione*, ma di

Sifilino, e che tanto il Merula, quanto il Pio non aveano contezza dell' *Epitome di Sifilino*, nè sapeano farne differenza dalla *Storia di Dione*. Il Pio segue poi a dire così: *Ego profiteor ingenue hæc verba me ex vitis Georgii Merulæ, viri undecunque doctissimi, quas latinitate ex Dione donavit, accepisse. Sunt enim apud me solum duodecim vitæ Dionis Georgio interprete, quæ ad duodecim, Tranquilli Cæsares faciunt. me his, tanquam munere incomparabili, donavit, cum Mediolani agerem, vir humanissimus, & nobilissimus, cui in morte Merula crediderat; & ubicunque loquens de Tranquilli Cæsaribus, utar latino eloquio, scito ea ex iis vitis Georgii interpretationem se lectitare; nec alieno potius utor, quam meo, non eo quod Dionis luculentissimi scriptoris copia apud me non sit, illius enim multiplex aureum volumen possideo, sed hoc ago, quoniam Tantaleæ Georgii facundiæ oratio nulla, loquor enim quod sentio, aspirare potest, tanto minus nostra.*

Il Vossio non fa menzione di un'altra Opera scritta dal Merula, la quale, quantunque picciola di mole, dove-

va però da lui ricordarsi, essendo di argomento istorico, ed anche stampato. Il titolo di essa è questo: *Bellum Scodrense*. È stampata in quarto senza stampatore, nè luogo, nè anno; ma in fine vi è questa data: *Venetiis III. idus Septembris. M.CCCCLXXIII.* avendola indirizzata l'Autore a Jacopo Merula, e a Francesco Gambarini. Qui vi egli ci dà relazione dell'assedio (a) di Scutari, postovi da' Turchi nel Maggio del 1474. e sostenuto bravamente da Antonio Loredano, Provveditore, in tempo che i Veneziani ne avevano la signoria. L'Allacci credendolo inedito, pensava di pubblicarlo nel libro quarto de' suoi *Simmitti*, nel cui catalogo alla pag. 11. ne porta il cominciamento.

Essendo assai vecchio, morì in Milano, par una enfiagione natagli nelle fauci, l'anno 1494.) Seguì la sua morte nel Marzo di quest'anno medesimo: il che assai bene può trarsi dal libro XI. delle lettere del Poliziano. L'anno medesimo fu fatale alle buone lettere, essendo mancati in esso di vita il Merula, il

O 3 Bar-

(a) Di quest'assedio di Scutari parla il Cardinal di Pavia nell'*epist.* pag. 277.

Barbaro, Giovanni Pico, ed il Poliziano. Odasi quello, che ne dice Battista Mantovano in una lettera posta nel libro II. di quelle di Gianfrancesco Pico, al quale è scritta la medesima in data di Mantova 3. Gennajo 1495. *Mors Georgii Merulæ, primum condiscipuli, postea præceptoris mei (nam sub Gregorio Tiphernate commilitavimus) tristitia me affecit: sed erat ille jam grandævus, & senio ingravescente jam inutilis, & functus officio. Hermolai, & Politiani, duorum illustrium virorum, lamentabilis occasus attulit & mihi, & omnibus literatis grave cordolium: sed altius hoc vulnus insedit, & longe majorem in Pico nostro passa est res literaria, ec.* Nè con diverso sentimento ne ragiona l'autore manoscritto de i *Commentarj* istorici, esistenti nella libreria Gaddi in Firenze, le cui parole son riferite da Jacopo Gaddi nel Tomo II. degli Scrittori pag. 73. „ Così in brevissimo tempo tre singolari huomini „ mancorono, Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, Gio. Pico della Mirandola: un quarto s'aggiognieva „ *Giorgio Merula*, huomo in studii „ d'Humanità dignissimo, il quale a

„ Milano sua vita terminò : per la
 „ qual cosa conjectura si fece , che all'
 „ Italia grandissimi mali soprastavano,
 „ da che tanto singolari huomini , &
 „ di sì prestante ingegno in sì breve
 „ tempo tutti mancati erano. „ Com-
 pianse anche la morte del Merula Mar-
 cantonio Sabellico nelle sue Epistole.
 In una del libro quarto *Mauro suo* così
 egli ne parla : *Scripseram ego ad te hæc,*
& obsignaveram , quum de Georgii
Alexandrini , viri clarissimi , obitu ex
tuis litteris cognovi . Non potui non do-
lere communem vicem , quod vetera-
num celebrem , atque omnium consensu
sæpius donatum amiserit Academia :
præsertim , quod jam senio confectus ,
frequens adhuc circa signa esset , vel quia
militaria munera obire poterat , vel quia
posse videri volebat , ec. e in una del li-
 bro decimo *Danieli Rainerio* , dopo
 aver parlato della morte del Poliziano,
 così di quella del Merula : *Sed multum*
in eo homine amisimus : multum & in
Georgio Alexandrino nuper defuncto.
Fuit , ut scis , vir ille gravi iudicio ,
& diligentia non vulgari ; sed mediocri ,
ut libere dicam , ingenio : facundia pro-
pemodum nulla : suarum rerum mira-

tor immodicus : alienarum insectator : nulli hominum minus infestus fuit a principio , quam Sabellico : nullum , postquam res Venetas scripsit , est gravius insectatus : fuit enim ex confesso Venetii nominis inimicus , quum observantissimus esse debuisset , si grato fuisset ingenio . Passa poi ad accennare il motivo , per cui egli , dopo avere scritta , e pubblicata la Storia Veneziana , fu guardato di cattivo occhio dal Merula ; e fu per invidia , che altri avesse posto mano a comporre ciò , che egli o non volle , o non potè scrivere . Il Merula biasimava la storia del Sabellico , per aver questi seguitato la fede degli annali antichi Veneziani : quasi chè , dice il Sabellico , gli Scrittori Romani , come Sallustio , Livio , e Dionigi Alicarnasseo , siensi attenuti nei loro libri alla relazione degli autori Cartaginesi , e non de' Romani ; o quasi chè esso Merula sia andato più cauto nella storia de' Visconti , dove si servì *ignobilibus fraterculorum commentariolis , ut mihi dicitur , sub ipsis principibus , & in ipsorum gratiam conscriptis : quos osculabundus , ut Sybillinos , & arcanorum mysteriorum plenos circumferebat* , ec.

la qual riflessione del Sabellico è verissima, mentre lo stesso Calco sopracce-
nato afferma, che il Merula nello scri-
vere le cose de' Visconti non si era val-
so degli ottimi fonti, nè avea veduti
gli archivj, nè i buoni libri, de i qua-
li si valse il Calco nel lavoro della sua
storia. Per altro il Merula, segue a
dire il Sabellico, *fuit vir perpetua me-
moria dignus ob eruditionem, quæ non
vulgaris ei contigit: in quo dum vitium
unum, præter meum institutum, re-
prehendo, videor mihi propemodum ille
ipse factus.*

Morì, ec. non molto contristandosiene
il Poliziano. Imperocchè contra la cen-
turia miscellanea di questo erasi egli van-
tato di accampare coorti intere, l'impeto
delle quali il Poliziano non potrebbe sos-
tenere, siccome noi raccogliamo dalle
lettere di esso Poliziano) Il libro XI.
dell'epistole del Poliziano è quasi tutto
impiegato a parlare del Merula, e del-
la sua nemicizia letteraria col Polizia-
no, la quale nacque da questo. Il Po-
liziano nel Capitolo IX. delle sue Me-
scolanze avea fatta mézione assai ono-
revole del Merula, antepoendolo al
Calderino: *Cæterum Georgius Meru-*

la, *vir plane doctus ac diligens, longeque quam Domitius in scribendo cautior, & nunc primi fere nominis, non remulo (quod ajunt) sed velificatione plena invecus, commentariorum illius in Martialem permultis editis notis licentiam primus hominis magno veluti passu gradientem, prorsusque jam ferocientem compescuit.* Egli però nel medesimo libro aveva in qualche luogo riprovata l'opinione del Merula con quella libertà, che nella ricerca del vero è lecito di usare, ma con modestia, agli uomini di lettere. Il Merula però quando ebbe intesa tal cosa da' suoi amici, e scolari, e molto più quando gli fu dato di leggerla, se n'ebbe a male: *Movit ea res;* così ne scrive al Poliziano, *mihistomachum, extra tamen iram, & obtrectationem.* Deinde paulo curiosius dum capita percurro, plus inveni, quam a familiaribus accepissem. Nè solamente qui lo accusa per averlo criticato, ma anche per avergli rubate molte cose dette da lui ne' suoi scritti, e nelle sue lezioni; e ciò lo mosse a scrivergli contro: e più sotto parlando di se con molta superbia, soggiugne: *Satis enim constat ex commen-*

tariis nostris, qui circumferuntur, quid in re latina præstare valeat Merula. Exhibunt in publicum & in aciem elucubrata nostræ Centuriæ, quarum vim, & impetum quis sustinebit? Terga protinus dabunt, & diffugient. Rispose a questa lettera il Poliziano, e si purgò dall'accuse del Merula, dicendogli fra l'altre cose: *Ita nobis & plagium, Merula, objicis, & dolum malum: grave utrunque crimen, sed utrunque falsum: nihil enim est apud me, quod tibi sumptum dicas, quoniam quæ scripsi, partim nihil ad tuos commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt, ec.* Venendo poi alle centurie minacciate dal Merula, egli tanto è lontano, che se ne prenda timore, che gliene scrive giocosamente: *Nam quod & tu Centurias facis, ac ne titulis quidem nostris (a) abstines, facile patior. Sed quid est, quod ais fore, ut terga dent protinus, ac diffugiant? An ex Parthorum gente tuæ istæ centuriæ sunt, ut videlicet fugientes præliantur? Sed hoc jocatus, ec.* Questa contesa finì

O 6 con

(a) Il Poliziano avea prima intitolate Centurie le sue Mescolanze.

con la morte del Merula , seguita pochi giorni dopo , e partecipata da Jacopo Antiquario al Poliziano , il quale rescrisse con rincrescimento di questa perdita , e con elogio del Merula tanto a lui , quanto al Duca Lodovico-Maria Sforza , che si era posto di mezzo per farne l'accomodamento . Procurò dipoi il Poliziano , che non fossero cancellate dagli scritti del Merula le cose , che esso ci avea notate contro di lui : *Si jure me carpit* , così a Bartolommeo Calco ne scrive , *cur ipsius invidetis laudi ? Si injuria , cur meæ ?* Egli desiderava di avere , e di poter leggere le minacciate *Centurie* ; ma queste non furono ritrovate dal Calco dopo la morte di lui , che molto imperfette , anzi appena incominciate , non che finite : *Vix xxx. adnotamenta sunt* , l'Antiquario lo avvisa in una sua lettera , *in queis tam ad alienas lautitias compellere muscas , quam inde abigere , quæ alioqui nusquam erant , visus est , adeo ut vicem hominis doctissimi pudenter doleam . Repetit (ut audio) pauca quædam de Miscellaneis tuis tanquam sua : non multa rursus per te ab aliis accepta , quod tuæ esse volueris , somniculose con-*
que-

queritur. *Quæ igitur evanida fuit illius, ac edentula morsicatio, tam ad te eam pertinere credimus, quam ad elephantum culices, ec.* Di tale avviso stupì il Poliziano, e forse non gliene increbbe: *Ubi ergo, così all'Antiquario, Centuriæ illæ, tam paratæ, tam instructæ, tam formidabiles? Ubi tam diu nobis expectatæ, toties promissæ Plautinæ quæstiones? An eas secum forsitan tulit ad manes, ec.* Quelle poche annotazioni trovate fra gli scritti del Merula fu comandamento del Duca, che non fossero pubblicate, acciocchè più avanti non andasse questa faccenda, e tanto più, perchè il Merula non potè limarle, e fornirle.

Finiremo di parlare di questa letteraria contesa tra il Poliziano, ed il Merula col notare un gravissimo errore commesso da *Riccardo Simone* nel Capitolo XXII. del Tomo III. della sua *Biblioteca critica* pag. 233. ec. il qual Capitolo è da lui destinato espressamente a ricercare, qual fosse il *Marullo*, *quel grande avversario del Poliziano*. Quivi egli poco avvedutamente confonde alla pag. 237. il poeta *Marullo* con lo storico *Merula*, ingannandosi
per

per essere stati e l'uno è l'altro col Poliziano in contesa. „ Egli è certo, dice il Simone, che questo MERULA, „ OVVERO MARULLO era dottissimo nelle belle lettere, anche „ per confessione del Poliziano, in una „ lettera da lui scritta molto civilmente sopra la morte del *Merula* al Principe Lodovico Sforza. „ Ma quanto egli s'inganni, non v'ha chi nol veggia. Il *Marullo* ebbe nome *Michele*; in *Merula* fu chiamato *Giorgio*. Quegli fu *Greco*, e di *Costantinopoli*; questi *Italiano*, e di *Alessandria*. Quegli morì *annegato* nel passare il fiume *Cecina* presso a *Volterra*: e questi morì *soffocato* dagli stranguglioni, o *gavigne*, comè si è detto. Anche il motivo della loro nemicizia col Poliziano è diverso. Del *Merula* lo abbiamo già riferito; ma il *Marullo* divenne nemico del Poliziano, perchè questi si facea beffe, e parlava di tutti i greci del tempo suo; e forse anche, perchè esso Poliziano era stato più volte in contesa letteraria con *Bartolommeo Scala*, che era suocero del *Marullo*, avendogli data in moglie *Alessandra* sua figliuola, donna nelle lettere greche, e latine eccellentemen-

te versata. Questo poeta greco, il cui padre era stato *Manilio Marullo* figliuolo di *Filippo*, soprannomavasi altresì *Tarcagnota*, non già per essere di *Tracania*, o *Tarcania*, come pare, che si sia sognato *Adriano Baillet* (a); mà perchè *Eufrosina*, sua madre, era figliuola di *Michele Tarcagnota*, famiglia nobile di *Costantinopoli*: come da i due primi libri delle poesie latine di questo autore (b) ricavasi.

Fu sommamente maligno, e grand maldicente di coloro, che nella medesima arena secolui faticavano: siccome chiaramente apparisce da ciò, che fu notato da esso sopra Marziale contra Domizio Calderino, e anche dalla prefazione di Cornelio Vitellio Corintio premessa all'opera in favor di Plinio, e del Calderino, contra il Merula) Questo libro del Vitellio è diretto ad *Ermolao Barbaro* con questo titolo: *Cornelii Vitellii Corythii* (non *Corynthii*, come scrive il *Vossio*, che lo ricopiò dal *Gesnero*, o dalla edizione del Tomo I. del *Tesoro Critico* del *Grutero* pag. 583. ove esso libro

(a) *Jugem. des Scav. Tom. IV. P. III. p. 104.*

(b) *Bonon. per Benedictum Hæctoris, 1504.*

libro fu ristampato) in *defensionem Plinii, & Domitii Calderini contra Georgium Merulam Alexandrinum, ad Hermolaum Barbarum, omnium disciplinarum scientia præditum, epistola, in quarto, senza luogo, ed anno. A questo libro del Vitellio rispose Paolo Romuleo, da Reggio, col seguente: Pauli Romulei Regiensis ad Reverendissimum in Christo patrem, & dominum, Petrum Dandulum, Divi Marci Primicerium, pro Georgio Merula Alexandrino, adversus quendam Cornelium Vitellium, Apologia. Venetiis, 1482. in 4. senza stampatore.*

Agli Autori, troppo acerbamente censurati dal Merula, il Vossio poteva aggiugnere Galeotto Marzio, da Narni, contra il cui libro *de Homine* fece il Merula un'opera a posta, e la dedicò a Lorenzo, e Giuliano de' Medici. L'opuscolo del Merula contra il libro *de Homine* del Marzio, va unito al medesimo libro pag. 92. della stampa di Basilea presso Giovanni Frobenio 1517. in 4. e anche fogl. LIII. della edizione di Torino presso Angelo e Bernardino fratelli de Silva l'anno medesimo 1517. in 4. nella qual'edizione di Torino si

trova ancora al fogl. LXXX. la *Refutazione* del Marzio contra il Merula, della quale in altro luogo ragioneremo. Il Mazzoni nella *difesa di Dante* (a) allega il libro del Merula contra il Marzio, nel cui fine si trova espresso quanto Eustazio sopra Omero ha scritto del giuoco de' Taloni.

Nella suddetta prefazione del Vitellio tra l'altre cose si legge, che il Merula non perdonò nè meno al suo maestro Filelfo) Egli oltre al Filelfo ebbe per maestro anche Gregorio di Città di Castello: la qual cosa si prova da noi tanto con l'autorità della lettera già riferita di Batista Mantovano a Gianfrancesco Pico, quanto con quella di Paolo Cortesi, che nel suo Dialogo manoscritto de hominibus doctis dice, parlando di esso Gregorio: Hujus auditor fuit Georgius Merula, quia nobilitate floruit discipulorum, ec.

Non perdonò nè meno al suo maestro Filelfo: talchè con somma insolenza inveì contra lui, come contra impuro ruffiano: le quali cose avendo lette il buon vecchio Filelfo, già ottuagenario, ne concepì tanta tristezza, che ne morì in
 capo

(a) Tom. I. L. I. Art. XI. in fin pag. 31. ed. x. I.

capo a tre giorni) In tutti i XXXVIII libri dell'epistole del Filelfo non si legge cosa , onde non apparisca , essere lui passato di buona corrispondenza col Merula . Due esso gliene scrive (*a*) nell'anno 1463. una (*b*) nel 1471. e due finalmente (*c*) nel 1473. tutte piene di amore, e di stima : al che non mancò il Merula di corrispondere anche dal canto suo ; talchè il Marzio nel suo primo libro *De Homine* pag. 2. della edizione Frobeniana , avendo fatta menzione di una sua *invettiva contra il Filelfo*, non lasciò il Merula di redarguirlo di tanta insolenza pag. 99. *At contra Franciscum Philelphum Galeotus ? ὅς πρὸς τὸν ἀθναῖον , hoc est , suum in Palladem . Hic plura non dicam , nisi te non minus hoc homine , & ista tua in hominem eruditissimum petulantia ludibrio literatis viris ita fuisse , ut si Therpsites Hectorem ad singulare certamen provocasset .* Ma il Filelfo in una sua lettera , che però non è impressa tra l'altre sue , avendo censurato il Merula , perchè avesse scritto *Turcas* , e non

Tur-

(a) *lib. XVIII. pag. 128. 129.*

(b) *lib. XXXIII. pag. 230.*

(c) *lib. XXXVII. pag. 264. 265.*

Turcos : ciò fu cagione , che da entrambe le parti uscissero libri mordacissimi ; e tra gli altri il Merula stampò *due lettere* contra il Filelfo, l'una diretta a Bartolommeo Calco , Segretario Ducale , e l'altra a Gianjacopo Ghilini , *municipi suo* ; le quali furono impresse unitamente nel 1480. in 4. senza espressione di luogo , nè di stampatore . Il Beughem (*a*) cita quest'opusculo del Merula : *Invektiva in Philelphum . Venetiis 1480. in 4.* ma noi per non averlo veduto , non sapremmo asserire , se questa *invettiva* sia cosa diversa dalle *due lettere* sopraccennate . Comunque però ne sia , siccome queste scritture uscirono nel 1480. anche queste , se è vero ciò , che ne scrive il Vitellio , che la lettura di esse cagionò la morte dell'ottuagenario Filelfo , ci servono di prova , a quanto altrove abbiamo asserito intorno alla morte di esso Filelfo , posta da noi con validi fondamēti nell'Aprile del 1480. Ma ora siamo costretti a mettere in dubbio questa opinione per quello , che se ne trova scritto in una *Cronaca* de' suoi tempi , compilata , e scritta di proprio pugno da *Bartolommeo*

(*a*) *Incun. Typogr. pag. 94.*

meo della Fonte, altrimenti *Fonzio*, cardinale di Firenze, e successore del Filelfo nella lettura di lettere greche nello Studio Fiorentino: la qual Cronaca esistente in un codice originale della copiosissima libreria del Signor Marchese Francesco Riccardi, e di cui ad altro luogo non mancheremo di rendere informato il pubblico, all'anno 1483 così dice: *Franciscus Philelphus, vir graece latineque doctissimus, & Mediolano Florentiam accitus, ut publice profiteretur, aestu ac labore itineris confectus, pridie Kalendas Augusti Florentiam moritur, anno aetatis quinto & octogesimo. Cujus nos in vicem suspecti sumus.* Sicchè, secondo questo Autore il Filelfo morì di patimento pel viaggio da lui fatto in tempo di state da Milano a Firenze, e non già di dolore concepito da lui nella lettura delle invettive del Merula; e mancò a i 31. Luglio del 1481. e non al primo di Aprile del 1480. Ma se l'anno 1481. fu l'ultimo della vita del Filelfo, esso però certamente non era l'*ottantesimoquinto* dell'età sua come vuole il Fonzio, ma l'*ottantesimoquarto* appena incominciato, poiché essendo venuto al mondo, come

scri-

scrive egli stesso, a i 25. Luglio del 1398. e procedendo fino a i 31. Luglio del 1481. ciò viene a far per l'appunto, non anni 85. ma 83. e giorni 6.

LX.

FEO BELCAMO, ovvero, come (a) da altri è chiamato, BELCARI, Fiorentino) FEO, che è il nome di questo Scrittore, è un'accorciamento di quello di MAFFEO, se bene nella *Rappresentazione di San Giovambatista nel Diserto*, composta parte da Tommaso Benci, e parte da questo Autore, e stampata in Firenze, presso Giovanni Baleni, 1589. in 4. esso è chiamato non FEO, nè MAFFEO, ma FEBO BELCARI. Quanto al suo casato, messo in dubbio dal Vossio, se fosse BELCAMO, o BELCARI, egli è certo, che fu de' BELCARI, famiglia nobile della città di Firenze. Suo padre (b) anch'egli ebbe nome *Feo*, figliuolo di *Coppo*; o sia *Jatopo de' Belcari*. Eserciò le principali cariche nella sua patria, nel cui sommo magistrato risedette l'anno 1454.

Fio.

(a) *Vess. l. c. p. 603.*(b) *Cion acci Vita della B. Umiliana de' Cerchi.*

Fiori nel 1470. e si acquistò fama sia con altre cose, sì con la vita del Beato Colombano, fondatore dell'ordine degli Ingesuati) Fondatore dell'Ordine degli Ingesuati non fu il Beato Colombano, ma il Beato Giovanni Colombini, da Siena, che morì il dì ultimo di Luglio l'anno 1367. Il Belcari scrisse la Vita di questo Beato, ma in nostra lingua volgare; onde non conveniva, che il Vossio gli desse luogo per essa fra gli *Storici latini*. Le altre cose composte da lui sono pure scritte volgarmente, come il volgarizzamento (a) del *Trattato spirituale di santi padri*, e di altri divoti libri, alcune *Rappresentazioni* spirituali in verso, e moltissime *Laudi*. La vita del Beato Colombini è indirizzata da lui al Magnifico Giovanni di Cosimo de' Medici, che fu padre di Lorenzo, e di Giuliano. La scrisse nel 1449. come nel fine delle copie impresse si legge. Don Placido monaco fe stamparla in Brescia la prima volta nell'1505. per maestro Rondo, e la indirizzò a Messer Marco Civile. Fu poi ristampata a Firenze in 4. e anche in Venezia in 8. l'anno 1554. senza il nome dello

(a) *Belc. proem. della Vit. del B. Gio. Colomb.*

dello stampatore. Un testo antico di carta pecora in foglio se ne conserva fra i codici del Sig. Zeno in Venezia, assai migliore dello stampato.

Morì nel 1484. } a i 16. Agosto, e fu seppellito in Santa Croce di Firenze. La morte di lui fu compianta da Girolamo Benivieni con una elegia in terza rima, che egli intitola *Deploratoria per la morte di Theo Belchari Poeta Cristiano*; ed è posta alla pag. 109. delle *Opere* di esso Benivieni stampate in Firenze presso gli eredi di Filippo di Giunta 1519. in 8.

LXI.

JACOPO PICCOLOMINI (a), LUCCHESE) Questo letterato Cardinale non fu della famiglia PICCOLOMINI, se non per adozione: e quest'onore gli fu conferito da Pio II. Sommo Pontefice, di casa *Piccolomini*, anche prima, che lo promovesse al Cardinalato: Il suo casato fu quello degli AMMANNATI, originario della nobil terra di *Pescia*, nella Toscana, passato sotto la signoria di Firenze nel 1339. dove prima era sotto quella di Lucca, al cui Vescovo però n'è

(a) *Voss.l.c.*

n'è rimasta la giurisdizione spirituale ..

Circa la sua patria , egli volle esser chiamato , e creduto LUCCHESE .. Così nelle sue epistole egli lasciò scritto alla pag. 76. *Luca ortu mihi est patria* ; e scrivendo a Domenico Bertini , da Lucca , pag. 245. gli dice : *Per communem patriam queso* , ec. *ne mihi id neges* ; e in due altre lettere , l'una p. 175. allo stesso Domenico , e l'altra pag. 187. a Stefano Trenta , Vescovo di Lucca , chiama egualmente i Lucchesi *nostros cives* ; e però nella invettiva diretta a i Cardinali , dopo uscito di Conclave , contra il Cardinale Atrebatense , o sia di Arras , rimproverando pag. 33. e 206. allo stesso la bassezza della sua patria , ebbe ad esaltare la sua : *Ego in libera patria : tu in oppidulo servienti es natus* : e finalmente nell'epitafio , che egli lasciò nel suo testamento da porsi sovra la sua sepoltura , dichiarò questo suo medesimo sentimento : *Luca ortu , Sena lege fuit mihi patria* , ec. Quindi è , che i contemporanei scrittori quasi tutti lo dicono *Lucchese* : come il vecchio Filelfo (a) nell'Epistole ; il Vescovo Campano nella Vita di

(a) lib. XV. & lib. XVI.

ARTICOLO XI. 337

di Pio II. e in un'Epigramma del libro III. delle sue poesie, e nell' ultimo del libro IV. il Naldi nella Vita manoscritta di Giannozzo Manetti, Carlo Verardo, (a) da Cesena, e così molti altri. Con tutto questo egli è certo, che il Cardinale Ammannati non nacque in Lucca, ma bene in una villa; e che questa potesse essere *Villa basilica* del distretto Lucchese, lo ha eruditamente ultimamente (b) provato il Padre Sebastiano Paoli, della Congregazione della Madre di Dio, nella sua *Disquisizione Istorica* della patria, e *compendio* della vita di esso. Nell'estratto, che daremo di questo libro, porremo meglio all'esame questa circostanza, bastando per ora il già detto.

Dagiovanetto ebbe per maestri nello studio dell'eloquenza, e della poesia Carlo, e Lionardo Aretini) Non solo sotto i due *Aretini*, ma sotto il vecchio *Guarino* imparò egli le buone lettere: ond'egli in una delle sue lettere a *Battista Guarini*, figliuolo di *Guarino*, pag. 253. *Apud patrem tuum prima literarum*
Tomo XVII. P rum

(a) In una *epist.* tra quelle del Cardinale pag. 315.

(b) In *Lucca, presso il Frediani, 1712. in 4.*

rum stipendia juvenis merui. In oltre da *Giannozzo Manetti* gli fu insegnata la politica in Firenze. Il Naldi nella vita di esso Giannozzo: *Præterea incæpit Politicam edocere Jacobum Lucensem, qui postea in eum quidem ordinem a Pio P. M. adscitus, unde obtinuit consuetudo, ut illi eligantur, qui summi sunt Pontifices futuri.*

(A i tempi di Papa Niccolò V. venne a Roma) Ciò fu verso la fine del 1450. e quivi si meschinamente visse, e servì alla Corte per lo spazio di dieci anni, che, giusta l'espressione (a) di lui, *adhuc, unde tenderer, non possidebam, Paucis post accumulavit omnia uno impetu Deus, & longæ patientiæ fructum porrexit.*

(Divenne Segretario del Cardinale di Fermo) Questi fu il celebre *Domenico di Capranica*, la cui vita è stata scritta (b) da *Batista di Poggio Bracciolini*, e dedicata al Cardinale, di cui ora scriviamo: dove tra l'altre cose (c) gli dice: *Te vero, Reverendissime Pater, potissimum elegi, ad quem hoc quicquid*

(a) *Epist. p. 191.*

(b) *Baluc. Miscellan. lib. III. p. 263.*

(c) *pag. 265.*

quid est operis mei destinarem: quod & me tibi plurimum debere cognosco; & cui æquius ea dedicem, non video, quam ei qui & dignitate par illi nunc est, & cum eo quondam familiarissime in omni vita vixit, multarumque ejus viri virtutum tanquam hereditarium munus suscepit: e più sotto (a) parlando di que' grand'uomini, che uscirono dalla famiglia di esso Cardinale Capranica, nomina, dopo Enea-Silvio, il Cardinale di Pavia: *Et tu, Reverendissime Pater, qui a Pio propter doctrinam, ac probatissimos mores in familiam suam Piccolomineam adoptatus primo, deinde Papiensis Præsul factus, Cardinalis tandem creatus es.*

Morto Niccolò V. fu Segretario di Papa Calisto III.) Ebbe allora per collega nel suddetto impiego *Lionardo Dati*, che fu poi Vescovo di Massa: al quale scrivendo (b) il Cardinale, e lodandolo per alcuni suoi versi, gli dice: *Nostræ veteris consuetudinis probe sum memor. Secretariatus oblitus non sum, quem sub Calisto pariter gessimus.*

E nel medesimo impiego lo volle pres-

P 2 so

(a) pag. 296.

(b) Epist. pag. 230.

so di se Pio II. successore di Calisto. Di là a due anni esso Pio gli diede il Vescovado di Pavia; e di là a venti mesi lo creò Cardinale del titolo di San Grisogono) Che venti mesi dopo la sua assunzione alla Chiesa di Pavia fosse l'Ammannati promosso al Cardinalato, lo abbiamo per certo, giacchè egli nel libro II. de' suoi Comentarj pag. 349. così scrive di se medesimo: *Jacobus tituli Sancti Chrisogoni, Lucensi patria natus, ec. moxque Ecclesie Papiensi prapositus, ad Cardinalatum vigesimo post mense assumptus sum.* La sua promozione al Cardinalato seguì, giusta il Panvini (a) e' l' Ciacconio (b) anzi giusta l'attestazione (c) del medesimo Pio II. nella seconda feria innanzi le quattro tempora dell'Avvento dell'anno 1461. cioè a i 18. Dicembre. Sicchè l'elezione dell'Ammannati al Vescovado di Pavia, essendosi fatta *venti mesi* prima del suo Cardinalato, venne ad essere sul principio di Maggio del 1460. e non molto dopo la morte del Cardinale Giovanni Castiglione, Vescovo di Pavia, avvenuta,

(a) *Rom. Pontif. & Card. p. 311.*

(b) *Vit. Pontif. & Cardin. Tom. II. p. 1058.*

(c) *Comment. lib. VII. p. 337.*

nuta, come si ha dalla sua iscrizione sepolcrale, a i 15. Aprile del medesimo anno. Con questo computo si corregge lo Spelta, che nella sua *Storia de' Vescovi di Pavia* pag. 423. mette la elezione dell' Ammannati a i 17. Agosto, e anche l' Ughelli, che nel Tomo I. dell' *Italia Sacra* pag. * 38. la ripone a i 23. Luglio dell'anno suddetto.

Ma due anni avanti la sua morte fu onorato del titolo della Chiesa Tuscolana Ciò fu nel 1477. dopo la morte (a) del Cardinale Latino Orsini, succeduta in tal'anno il dì 11. Agosto. Di là a poco fu trasferito al *Vescovado di Lucca*, dove fece il suo ingresso al principio d' Ottobre. *Non rogantem*, scrive (b) egli al Pontefice Sisto IV. *non expectantem, nec cupientem etiam assumpsit ad Tusculanam Ecclesiam. Eundem absentem, & propter charitatem patriæ supplicantem summa benignitate prefecit Lucensi*, ec.

Scrìsse le vite de' Pontefici. Ma quest' opera Jacopo Volterrano si lagna, che già al tempo suo era stata abolita dagli emuli, o in qualche luogo, senza saperlo le

P 3 per-

(a) Ughell. l. c. p. 78.

(b) Epist. p. 323.

persone amorevoli, stava nascosta) Non è questa la sola Opera del Cardinale Ammannati, del cui destino non si abbia contezza. Quando era al servizio del Cardinale Capranica, scrisse la legazione di lui a i *Genovesi*, della qual' opera fa testimonianza in una epistola (a) al Volterranno suo segretario: *Romæ cum erimus, credo inveniemus etiam legationem Cardinalis Firmani ad Genuenses pro pace inter eos firmanda: quam memini tunc scripsisse instar itinerarii cujusdam*, ec. e in un'altra (b) al medesimo: *Ego dum famulabar Cardinali Firmano, memor sum scripsisse legationem ejus omnem ad Genuenses: quam si possem reperire in scriniis meis Romæ, libenter illam recognoscerem.*

Scrisse parimente i *Comentarj* delle cose avvenute a' suoi tempi per tutto il mondo: opera diversa da i *Comentarj*, che di lui sono alle stampe, e della quale si può instruire ciascuno nella lettura delle sue epistole, accennata ancora dal Padre Agostino Oldoini nell' *Ateneo Romano* pag. 351.

Com-

(a) pag. 300.

(b) p. 100.

Compose in oltre l'anno 1468. un trattatello, ovvero orazione *de officio summi Pontificis & Cardinalium*, col qual titolo ella si trova ricordata dal Padre Labbe (a) tra i codici della Regia, segnata *num. LXXVII.*

Prima d'esser Cardinale, ed essendo Vescovò di Pavia, fece due *Omelie*: una *de conversione ad Dominum*, nel giorno primo di quaresima; e l'altra *de assumptione Beatæ Matris*, in occasione della medesima festività. Ne parla alla pag. 114.

Dilettoffi anche di *poesia latina*, nella quale scrisse assai. V'ha chi (b) giudica essere i versi di lui *magis argutos, quam suaves*. Molti di questi si leggono tra le sue epistole.

Fece anche *orazioni*, e di queste si vede alle stampe tra le sue epistole (c) quella, che fu recitata da lui, essendo giovanetto, nello Studio Fiorentino, dove fu pubblico Professore, come dal principio di essa ognuno può facilmente conoscere. *Multa tum metro, tum oratione typis tradita edidit*: lasciò det-

P 4 to

(a) N. B. MSS. libb. p. 310.

(b) Jac. Volat. in Vita ejusd. Card.

(c) p. 330.

to di esso Daniello de' Nobili, istorico di Lucca, ma inedito, citato dal Padre Paoli nella Vita del Cardinale pag. 92.

Lasciò in sette libri la storia di cinque anni, che contiene le cose del suo tempo. Dà principio a questi suoi comentarj, certamente ornati, là dove Pio II. apprestandosi alla sua spedizione contra i Turchi, si portò ad Ancona. Li termina poi nella morte di Giovanni Carvajal, Cardinale di Sant'Angelo) Il titolo di quest'opera si è: Jacobi Cardinalis Papiensis Commentariorum. Incomincia da i 18. di Giugno, nel qual giorno l'anno 1464. Pio II. partì di Roma, e prese verso Ancona il suo viaggio. Il tempo, ove ella finisce, è il giorno della morte del suddetto Cardinale di Sant'Angelo, la quale avvenne (a) a i 6. Dicembre del 1469. I Comentarij adunque del Cardinal di Pavia abbracciano la storia di cinque anni, e quasi altro mezzo compiuti. Jacopo Minutolo, da Lucca, dà il seguente giudizio di essi Comentarij in una sua lettera a Jacopo Volterrano posta fra quelle (b) del

(a) Ciaccon. l. c. p. 926.

(b) pag. 189.

del Cardinale: *Fremant omnes licet: dicam quod sentio, unum fuisse Papiensem nostra etate, a quo historia scribi & potuerit, & debuerit.*

Ecco un'osservazione del Sandio pag. 420. sopra la medesima istoria: *Dal sesto libro de i Comentarj del Piccolomini estratta e stampata, negli Scrittori della Boemmia, la narrazione istorica intorno agli Ussiti, e a Giorgio Pogebaccio, Re di Boemmia.* La raccolta degli Scrittori Boemmi fu fatta da Marquardo Freero, e stampata in Anover dal Wechelio 1602. in foglio, nella qual'edizione la detta *narrazione istorica* del Cardinale Ammannati è posta alla pag. 206. Ma poichè il Sandio ha voluto notare questa particolarità, non doveva lasciar di dire, che anche nel Tomo II. degli Scrittori Germani (a) raccolti dallo stesso Freero, si legge alla pag. 139. la narrazione *de Leodiensium dissidio cum Episcopo suo Lodovico Borbonio*, tolta dal libro quarto de' medesimi Comentarj, e alla pag. 140. vi ha quella *de itinere Romano Friderici III. Imperatoris*, levata dal libro settimo.

P 5

L'Ope-

(a) *Francos. per Casparem Rotelium, 1637. in fol.*

L'Opera e de i comentarij, è dell'epistole, primo divulgò in Milano dalle sue stampe Alessandro Minuziano l'anno 1506.) Il suo titolo è questo: *Epistolæ & Commentarii Jacobi Piccolomini Cardinalis Papiensis*. In fine vi si legge: *Impressum Mediolani apud Alexandrum Minutianum. Anno Domini M. D. VI. die XXVIII. Martii, in folio*. Precede a tutto un privilegio, perchè da altri non sia ristampata per dieci anni quest'Opera, di Lodovico XII. Re di Francia, allora Duca di Milano, in data di Milano il dì primo Aprile del 1506. dal qual privilegio si ha, che Bernardino di San Pietro, Vincenzio Aliprando, e Maestro Alessandro Minuziano, *artis Oratoriæ professor*, aveano insieme raccolte con sommo studio, e dispendio l'epistole, e l'altre opere del Cardinale, e le aveano date a proprie spese alla stampa. Segue una lettera del Cardinale a Giorgio Cardinale di Roano, la quale comincia: *COLLEGI nuper reliquias meas, Commentarios scilicet, & Epistolas, quas olim scripseram, ut tibi utrumque opus dicatum appareat*. Egli si servì principalmente, nel raccogliere, e disporre le epistole, dell'

ope.

opera di Jacopo Volterrano, suo Segretario, il quale, oltre a ciò, che in più luoghi di esse sta riferito, così dice nella Vita del Cardinale, posta avanti le stesse: *Scriptit epistolas multas A ME in hunc diem supra sexcentas magno labore, & cura COLLECTAS.* Dal che si vede, che il Cardinale fu il primo a far raccolta delle sue epistole: il suo Segretario continuò e in vita, e dopo la morte di lui, mettendone insieme oltre a 600. ma come le stampate sono in numero di 782. convien dire, che la raccolta stampata ne fu accresciuta da i tre Milanesi già mentovati. Alla lettera dell' Ammannati al Cardinal di Roano ne succede un' altra del Minuziano a Stefano Poncherio, o sia di Poncher, Vescovo di Parigi, nella quale confessa di aver cercate, e disposte le opere del Cardinale Ammannati. La data è di Milano *decimo octavo Calendas Novembris 1506.* la quale però, con la giunta di qualche variazione anche per entro la lettera, nella seconda edizione di esso Minuziano fu mutata in questa: *1508. Idibus Januarii.* Questa seconda edizione seguì parimente in Milano, e in fine d'essa sta scritto: *In*

ledibus Minutiani impressum Mediolani. M.D.XXI. mensis Martii. Die III. in fol. Finalmente i Comentarj e l' Epistole furono impresse la terza volta insieme co i Comentarj di Pio II. Francofurti, per Jo. Aubrium 1614. in fol.

Trasferitosi a Bolsena, morì a San Lorenzo adì 11. Settembre in età d'anni 57.) L'anno della sua morte fu il 1479. Nell'epitafio postogli in Roma, e riferito dal Ciacconio (a), si ha, che egli passò di vita non agli 11. di Settembre, ma bene a i 10. e che era vivuto 57. anni, 6. mesi, e 2. giorni: il che ci fa stabilire il giorno della sua nascita agli 8. Marzo dell'anno 1422.

ARTICOLO XII.

Rime scelte da' POETI FERRARESI antichi, e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi. In Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli Impr. Episc. 1713. in 8. pagg. 608. senza le prefazioni.

Nel

(a) *l.c. p. 1062.*

NEl formare la presente raccolta di poeti Ferraresi ha una gran parte di merito insieme co' Sigg. Canonico *Grazzini*, e Dottor *Lanzoni*, il Signor Dottor *Baruffaldi*, amantissimo delle cose della sua patria, e in quelle principalmente della storia letteraria di essa al più alto segno versato. Siccome non v'ha specie di poesia nella nostra lingua, ove non si sieno segnalati i rimatori Ferraresi, così molto bene alla loro gloria si adatta quel verso tolto dalla poetica di Orazio, e posto dietro il frontispicio di questa raccolta:

Nil intentatum nostri liquere Poeta.

Francesco Pomatelli non poteva scegliere personaggio più degno da dedicarla, di Monsignor Cornelio Bentivoglio di Aragona, Arcivescovo di Cartagine, e Nunzio Apostolico in Francia, Prelato, che alla nobiltà del sangue accoppia insigne letteratura, e che illustra il suo nome non tanto col decoro del grado, quanto con l'esercizio di ogni morale virtù. Il ragionamento, che succede a questa dedizione, c' introduce a conoscere il fine, per cui si è fatta questa raccolta, e l'ordine, che si è tenuto nel farla.

Prin-

Principia l'autore di questo ragionamento col dire, esserci alcuni climi felici, che hanno una particolare attività d'inclinar le persone più all'un'esercizio, che all'altro: dal che nasce, che in un luogo veggiamo fiorire un'arte, che in altro quantunque prossimo non alligna. Passa poi a dire, che, dacchè nacque in Italia la volgar poesia, moltissime città hanno prodotti in diverso tempo chiarissimi personaggi in essa eccellenti, talchè hanno portata quest'arte a grandissima riputazione; e che *sopra quante città dell'Italia abbiano dati al mondo e Poeti grandi, e Poemi segnalati, nessuna (se Firenze non vogliamo eccettuare) avanza Ferrara.* Dice di avere eccettuata la città di Firenze, perchè avendo egli presa questa lode di quella di Ferrara da Jacopo Gaddi, Fiorentino, non ha voluto contrastare a quella giustizia, che si fa da un suo cittadino alla propria patria; e ne porta dipoi le precise parole del Gaddi, tolte dagli *Elogj Oratorj* di lui pag. 90. che qui è superfluo ripetere.

In fatti la Corte de i Principi Estensi, fra i quali vi fu similmente, chi si esercitò con lode nella nostra poesia, fu a

ragione chiamata da Giovanni Imperiali nel *Museo istorico* pag. 130. *sacris musarum conventibus inclyta*.

Per dar poi egli a conoscere, che fino da i primi tempi della volgar poesia è stata in Ferrara coltivata con particolar cura quest'arte, reca in primo luogo alcune pubbliche *inscrizioni* in versi volgari, che in quella città anche in oggi si veggono; e la più vecchia di queste si è quella del 1135. sopra l'arco dell'altar maggiore della Cattedrale, lavorato a mosaico: nella quale si esprime, benchè rozzamente, il nome del fondatore, e dell'artefice di quella Chiesa. L'inscrizione dice così:

*Il mille cento trentacinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato
Fo Nicolao scoltore
E Glielmo fo l'Autore*

i quali versi concordano con gli altri latini, che stanno scolpiti nella facciata sopra la porta maggiore.

*Anno milleno centeno ter quoque deno
Quinq; super latis struitur domus hac pietatis.
Artificem gnarũ qui sculpserit hac Nicolaum
Huc concurrentes laudent per secula gentes.*

La suddetta inscrizione è la più antica da noi osservata in verso volgare; e precede di *quarantanov'*anni quella famosa dell'*Ubalдини* rapportata dal Borghini, e

da

da altri sotto l'anno 1184. e considerata come uno de' più antichi monumenti della nostra poesia. L'altre iscrizioni in verso volgare riferite dal nostro Autore, sono posteriori alla suddetta; come quella del 1234. esposta nella Chiesa di San Luca in Borgo, nella quale si leggono sei versi intagliati in maniera di prosa seguentemente, secondo la maniera, con cui si trovano molti codici in verso scritti in quel tempo; e quelle due, una del 1373. e l'altra del 1384. poste nella Chiesa di San Domenico, la prima nell'antica Cappella de' Perratti, e la seconda nelle sedie del Coro.

Il più antico Poeta Ferrarese, di cui si trovino componimenti in questa Raccolta, egli si è *Anselmo da Ferrara*, contemporaneo, ed amico di Guittone di Arezzo; cioè a dire vivente nel 1250. In fine del medesimo secolo visse *Gervasio Ricobaldo*, Ferrarese, e Canonico di Ravenna, amico di Dante, e celebre istorico, morto verso il 1297. Le rime, che si producono, tanto di questo, quanto del soprannominato *Anselmo*, sono tratte da un codice di rimatori antichi, esistente appresso il
Si-

Signor Dottor Baruffaldi. Si dimostra poi con l'autorità di Benvenuto da Imola, comentatore di Dante, anzi con quella di Dante medesimo, che esso *Dante* potrebbe chiamarsi in qualche maniera *Ferrarese*, essendo stata la sua famiglia *Aldigeri* antica di Ferrara, e avendo *Cacciaguida*, tritavo di lui, sposata una donzella di questa nobile famiglia, di cui gli nacque un figliuolo, che, oltre al cognome, prese ancora l'arme di casa *Aligeri*, e se passarne la denominazione ne' suoi discendenti, uno de' quali fu Dante.

Da un poeta, coetaneo ed amico di Dante, si passa ad uno che fu coetaneo, ed amico del Petrarca: e questi fu *Antonio Beccari*, detto comunemente *Maestro Antonio del Beccajo da Ferrara*, fratello di *Niccolò del Beccajo*, che fu similmente poeta. *Antonio* fu illustre per le scienze da lui possedute; e qui in oltre si vuol far credere, che fosse illustre per li natali: alla qual sentenza ripugna l'opinione di coloro, che lo sostengono per figliuolo di un *beccajo*, da cui egli prese la sua denominazione. Nel secolo XV. e nel susseguente fiorirono in maggior numero nella Corte de'

354 GIORN. DE' LETTERATI
de' Marchesi, e de' Duchi d'Este i poeti; talchè il nostro Francesco Patrizio, parlandone nella dedicazione della sua *Poetica* alla Duchessa di Urbino, fa vedere, che ogni genere di poesia ebbe in Ferrara il suo maggiore accrescimento, come la scenica tanto per la commedia, quanto per la tragedia; la satirica; la lirica; e l'epica: nella qual'ultima specie sei poeti sono stati, l'un dopo l'altro, compositori di sette poemi eroici, siccome sette scrittori quivi pur diedero libri intorno all'arte poetica, di che niun'altra città può gloriarsi. Si vanno poi numerando le Accademie famose di Ferrara, incominciando da quella, che vi si aperse verso l'anno 1440. sotto il Marchese Leonello d'Este, Principe letteratissimo, e continuando fino a quella degl' *Intrepidi*, che anche in oggi singolarmente fiorisce, fondata nel 1601. per opera di Giambatista Recalco, di Enzo Bentivoglio, di Guidobaldo Bonarelli, e di Ottavio Magnanini.

I componimenti poetici de' Ferraresi furono eccellenti, finchè comunemente in Italia non si cominciò a guastare con le novità l'antico buon gusto
della

della nostra poesia. Dell'universale
 corruttela si risentirono gli effetti an-
 che in questa città, ma non però di ma-
 niera, che inalcuno de' suoi rimatori
 non rimanesse vivo qualche discerni-
 mento del buon cammino, che si do-
 veva tenere per non andare perduto
 con la piena degli altri. Questi pochi
 però nè pubblicavano, nè leggevano
 nelle radunanze le cose loro, ma sola-
 mente di ascoso, e in privato, per te-
 ma di esser derisi da chi non sapeva gu-
 starle, e ridevasene, come, di chi vo-
 lesse introdursi in mezzo alle nuove
 mode, col giubbone, con le giornee,
 e col cappuccio del quattrocento.
 Ora queste, ed altre riflessioni, che
 si fanno dall'autore del ragionamento,
 fecero, che da molto tempo i letterati
 Ferraresi sospiravano una generale rac-
 colta delle rime di tutti i loro poeti,
 sì antichi, come moderni: poichè, se
 bene le Opere de' migliori erano state
 pubblicate in separati volumi, era
 nondimeno desiderabile vederne anche
 un saggio degli altri, e tanto più, quan-
 to nelle ultime raccolte stampate se ne
 vedeva taciuto il nome. I Sigg. Graz-
 zini, Lanzoni, e Baruffaldi si sono
 dun-

dunque messi all'impresa di soddisfare a i voti de' loro concittadini, mettemdone insieme queste *Rime scelte*, nella cui distribuzione si è osservato l'ordine cronologico, come il più favio, e' il più utile. I più antichi componimenti sono lasciati nella loro rozzezza, e semplicità, che loro si dee perdonare: a riguardo del tempo, siccome a riguardo del comune abuso è da perdonarsi a i moderni, massimamente del secolo oltrepassato, ne' quali si scorge la mutazione, e la decadenza dello stile, allora seguitato, e lodato: in che però si è avuta l'avvertenza di scegliere i più tollerabili, e i meno guasti. Di alcuni non si reca, che un solo componimento: e questo non dovrà parere sì strano, se è d'autore antico, poichè non è stato poco l'averlo potuto rinvenire, quantunque solo; e se d'autore moderno, si è stimato bene di sceglier quel solo, come il meno cattivo, per non ingrandire soverchiamente la raccolta di poesie ora non molto pregevoli.

Essendo stati in questa scelta inseriti alcuni rimatori, che di primo aspetto possono parere più tosto forestieri, che Ferraresi; come a dire *Antonio Cornaz-*

Zano, che fu Piacentino; *Santa Caterina Vegri*, da Bologna; *Pippo*, o sia *Filippo Brunelleschi*, Fiorentino, insigne scultore, e architetto; e per tacere alcuni altri, il celebre *Torquato Tasso*, di origine Bergamasco, e di natali Sorrentino: ciò non ostante è paruto a i compilatori di questa raccolta di dar luogo a' medesimi per entro la stessa, indotti a ciò fare da giusti, e ragionevoli motivi, che tali però non parranno forse ad ognuno. Con più forte ragione vi hanno avuto luogo que' rimatori, che sono nativi delle terre, castella, e ville comprese, e soggette al Ducato di Ferrara. Non se ne sono escluse le femmine Ferraresi, in molte delle quali fu la maniera del poetare eccellente.

Questa Raccolta è come divisa in due parti: nella prima sono compresi i *defunti*, l'ultimo de' quali è *Ottavio Cappello*, filosofo, medico, e lettor pubblico morto d'anni 59. nel 1711. di cui alla pag. 412. si riporta un Sonetto. La seconda comprende i poeti Ferraresi *viventi*, disposti, per levare ogni precedenza, e doglianza, con l'ordine alfabetico de' loro nomi; e dal saggio, che se ne reca di ciascuno di essi, non
v'ha

v'ha chi agevolmente non vegga, quanto in oggi altamente fiorisca in questa nobile parte d'Italia la buona poesia.

Rende poi conto l'Autore del ragionamento, del modo, e fine tenuto generalmente nella scelta di queste rime, con la quale si è avuta precisa intenzione di esporre insieme tutta la serie de' poeti volgari Ferraresi, e di mostrare, come la poesia sia nata in Ferrara, e quale nella successione de' tempi vi si sia mantenuta. Negli autori, di cui si trovano rime in gran copia, si è cercato di sceglierne alcune, che più si accostano al loro modo ordinario di componere; e per lo più vi sono tralasciate quelle, che nell'altre universali raccolte si leggono. Si è pure avuta avvertenza di porvi que' componimenti, che sino ad ora non erano stati dati alle stampe, molti de' quali meritavano la pubblica luce più ancora, che gli stampati. Han parte nella raccolta tutte le maniere di componimenti, essendo convenuto il far ciò per dare il saggio di tutti i verseggiatori; e questa medesima necessità è stata cagione, che non tutti i componimenti sieno perfetti, ed irreprensibili. Si è sfuggito, quanto
più

più è stato possibile, di frammettervi poesie di scorretto costume, o di empia dottrina, quantunque per altro leggiadre. Nell'ortografia si è servata in tutti la correzione, che a' loro tempi era in uso; e se in alcuni s'incontra talora qualche diversità da quella, con cui altre volte furono impressi, si vuol, che si sappia, esser nata questa alterazione dal riscontro de' manoscritti originali, ove gli stessi componimenti si leggono, migliorati, e ritocchi da' loro autori; e col fondamento de' medesimi manoscritti si è restituito al legittimo autore qualche sonetto, che in altre raccolte era stato sotto altrui nome stampato.

In fine del ragionamento ci viene data speranza, che quando abbia il gradimento, che le è dovuto, la presente raccolta di *poeti volgari Ferraresi*, siano anche in breve per divulgarsene altre sì di *poeti latini*, sì di *profatori e latini*, e *volgari*, tutti altresì *Ferraresi*, con lo stesso metodo, che in questa scelta vedesi praticato.

Dopo aver'espuesto il contenuto del suddetto ragionamento, noi non istaremo a riferire, nè a considerare i componi-

ponimenti della raccolta ; nè a regi-
 p.561. strarne gli autori . Solamente accenne-
 remo , che dopo le rime contenute in
 essa , succedono in forma di tavola alfa-
 betica le *notizie istoriche* , brevi , ma
 esatte de' rimatori defunti , ove in suc-
 cinto si dà informazione della patria di
 ciascuno di essi , del loro principale in-
 stituto , e professione , dell'anno della
 lor morte , o almeno del tempo , in cui
 vissero , delle opere più insigni , e del
 luogo , onde i componimenti , che en-
 trano nella raccolta , son tratti , massi-
 mamente, se inediti, o sparsi in altri vo-
 lumi . Questi rimatori defunti sono in
 numero di 213 . Con savia avvertenza si
 è lasciato di dare la stessa notizia de' ri-
 matori viventi , e per ora si è giudicato
 bastante il sapersi , che vivano , e che
 nella volgare poesia scrivano lodevol-
 p.601. mente . Questi sono in numero di 47 .
 e in fine di tutto se ne vede la tavola a
 parte de i loro nomi , e casati .

A R T I C O L O XIII.

*L'Oplomachia Pisana , ovvero la Batta-
 glia del Ponte di Pisa , descritta da*
 CAMMILLO-RANIER BORGHESI, No-
 bil

bil Pisano, Alfiere d'Infanteria dell' A. R. di Toscana nella Banda di Pisa, e da esso consacrata al Senato e Popolo della medesima città di Pisa. In Lucca, per Pellegrino Frediani, 1713. in 4. pagg. 184. senza le prefazioni, e le tavole.

E Ssendo opinione di questo chiarissimo Gentiluomo, che l'*Oplomachia Pisana* abbia tratta origine dall'antica *Oplomachia* de' Greci, il significato della qual voce si è *finto combattimento di armi*, ciò l'ha indotto a dare all'Opera sua questo titolo; siccome l'ha indotto pure a porsi all'impresa di scrivere sopra questo argomento l'amore, che egli porta alle cose della sua patria, e'l vedere, che niuno abbia ancora ex professo trattato di tal materia, dovechè ve ne ha molti, che hanno scritto ampiamente, e con lode sopra gli antichi giuochi de' Romani, e de' Greci. Gliene disturbarono in sul lavoro la mano primieramente la morte della Signora Cammilla Balbiani, sua consorte, Dama per le sue virtù, e condizioni d'immortal memoria dignissima; e poi le scarse notizie, che

ne han lasciate gl'istorici della sua patria; e finalmente le sue altre incombenze in occasione del passaggio delle truppe Alemanne in Toscana: il che pure ne ritardò la pubblicazione.

L'Opera tutta è divisa in XXXV.

P. I. *Quesiti*, nel primo de' quali l'Autore va ricercando, qual sia l'origine del giuoco del Ponte di Pisa, sopra la quale i Pisani non tengono cos'alcuna di certo. Ne adduce sette opinioni diverse, e in fine si appiglia a quella, che gli sembra più verisimile. La prima sentenza è di coloro, che dicono essere stata instituita questa finta battaglia in memoria della vittoria avuta da' Pisani l'anno di nostra salute 1005. contra Mussetto, Re di Sardigna, il quale per vendicarsi delle molte sconfitte, e danni fattigli da' Pisani, veleggiò alla volta della loro città con potente armata, e nel più alto della notte essendovi penetrato da quella parte, che il mezzogiorno riguarda, quella quasi tutta mandò a ferro, ed a fuoco; ma volendo passare il ponte su l'Arno, che vi corre per mezzo, per rovinarne anche l'altra parte, fu combattuto, vinto, e costretto alla fuga dal popolo già messo

in

in armi per opera di una matrona, per nome *Chinsica*, la quale era corsa a darne parte al Senato, il quale ordinò poi, che ogni anno in tal giorno, cioè a i 17. di Gennajo, si rappresentasse, in memoria di questo fatto, tra gli abitatori dell'una, e dell'altra parte della città, un giuoco combattimento. In questo racconto il Signor Borghi concede per vera la venuta di Musetto contra la città di Pisa, e la distruzione di essa, che ancora non era circondata di mura; ma niega, che fra le genti di Sardigna, e di Pisa seguisse combattimento, per essere allora i Pisani in Calabria all'assedio di Reggio, senza esser rimaste nella città, che persone inesperte all'armi, le quali alla venuta del nemico si fuggirono a' monti, e senza difesa gliela lasciarono in preda: talchè egli potè a man salva distruggerla, e massimamente quella parte di essa, che è detta *Chinsica*: dopo di che si partì incontanente co' suoi.

Distrutta questa prima opinione col riscontro de' fatti, e degli Scrittori più antichi, ed accreditati delle cose Pisane, passa l'Autore all'esame della seconda, la quale sostiene, che questo

giuoco fosse instituito dall'Imperadore Adriano l'anno di Cristo 119. in cui egli era a Pifa. Gli autori, che mettono la venuta di questo Cesare a Pifa, sono troppo recenti, perchè si abbia a stare su la lor fede, non essendo suffragati da memorie antiche, che la confermino. Le Terme, che da loro si adducono fabbricate in Pifa da Adriano, sono dal Padre Noris con più fondamento attribuite ad Antonino, di cui si trovano memorie in lapide antiche; e dato ancora, che vi fossero state le Terme di Adriano, ciò tuttavia non mette in essere, che Adriano dimorasse in Pifa; poichè, siccome vi furono quelle di Antonino, senzachè questi a Pifa venisse, così vi potrebbero essere state anche quelle di Adriano, senza trarne per conseguenza la sua dimora nella predetta città. Con questa occasione l'Autore si ferma a discorrere sopra le antiche Terme Pisane, e pensa non esser'elleno state opera di alcuno de' Cesari mentovati, ma bensì de' Pisani medesimi, molti secoli avanti l'Imperio Romano. Le prove, che sono assai giudiciose, e fondate, se ne possono vedere nell'Opera, alla

la quale rimettiamo i lettori.

Passiamo alla terza opinione; ed è p. 23. di coloro, che credono, che il giuoco del Ponte di Pisa riconosca il suo principio dall'Imperadore Nerone, che essendo venuto a Pisa, e in onor di Diana avendovi edificato un magnifico Tempio, e nel giorno della dedicazione di esso avendo fatto rappresentare un combattimento di gladiatori, obbligò i Pisani a dover celebrare ogni anno, nel giorno medesimo, un somigliante sanguinoso spettacolo. Aggiungono, che quest'uso durò fino ad Antonino Pio, il quale abbòrrendo le stragi, ordinò, che in avvenire si combattesse con le spade spuntate, e senza taglio: che i Pisani in tal forma per qualche tempo continuassero il loro giuoco; ma che poi illuminati dalla luce evangelica, annullassero un sì reo costume, e riducessero la cosa ad un volontario giocosò divertimento, nella forma in oggi ancor praticata. Quando anche in questo racconto fosse vero, che Nerone facesse fabbricare in Pisa il Tempio di Diana, posto in vicinanza della porta di Lucca; siccome egli è vero, che in simili dedizioni usasse-

ro gl' Imperadori Romani instituire diversi giuochi, e spettacoli; che Nerone di quelli de' gladiatori al sommo si dilettaſſe; e che Antonino proibifſe in ſimili giuochi l'uſo delle ſpade taglianti: ciò non oſtante l'origine di queſto giuoco del Ponte non pare, che ſi poſſa attribuire a Nerone, della cui venuta a Piſa non v'ha fondamento ſicuro, ſiccome non ve ne ha nè meno della preteſa edificazione fatta da eſſo del Tempio di Diana.

P. 33.

Per quarta opinione ſi tiene da altri, che Pelope, figliuolo di Tantalò Re di Frigia, laſciati al dominio de' proprj ſtati i ſuoi tre figliuoli, Atreo, Tieſte, e Pitteo, ſi metteſſe in mare con groſſo navilio: che dopo lungo, ed incerto viaggio prendeſſe terra in Toſcana alla foce del fiume Arno, e sbarcato in un luogo detto Cacallo, vi edificafſe, come in ſito opportuno, una città, cui deſſe il nome di *Piſa*, perchè da *Piſa di Elide* i ſuoi fondatori venivano: che gli abitatori di eſſa volendo governarſi ſecondo le leggi, e i coſtumi della lor patria, v'introduceſſero sì fatto giuoco, a imitazione dell' Olimpico, ridotto poi col venir dell'

età

età allo stato, in cui ora si vede. Della fondazione di Pisa in Toscana, fatta da i popoli di Pisa in Grecia, se ne ha sicuro riscontro appresso Virgilio, Rutilio, ed altri antichi Scrittori. Che i detti Greci fossero condotti da Pelope, si conferma per vero con l'autorità di Plinio, di Solino, e d'altri moderni, tuttochè vi ripugni Strabone, che ascrive l'onore della fondazione di Pisa in Toscana a certi *Pisei*, chiamati *Pilj*, che furono sotto Nestore all'assedio di Troja. Stabilitone Pelope per fondatore di Pisa, il Signor Borghi ne mette la fondazione intorno agli anni del mondo 2570. che viene ad essere 214. anni avanti la distruzione di Troja, 646. avanti la fondazione di Roma, e 1396. avanti il nascimento di Cristo: sicchè tenendosi a questo computo troverassi, che la città di Pisa vanta fino all'anno presente, 3110. anni di durazione. Ma essendo vero, che Pelope, fondasse la città di Pisa, non può esser vero, che egli v'instituìse il giuoco del Ponte ad imitazione de' giuochi Olimpici di Pisa d'Elide in Grecia; poichè questi giuochi essendo stati inventati da Ercole, come è pare-

re di Stazio, e di altri, in memoria di Pelope, di cui esso Ercole era pronipote, manifesto è, che que' giuochi furono a Pelope di molta età posteriori. Nè meglio favorisce alla predetta opinione il parere di chi assegna diversa origine a i giuochi Olimpici, i quali erano differentissimi da quello del Ponte, di cui ora si tratta: e di questa diversità se ne danno non pochi, nè leggeri riscontri.

- p. 41. Non approvasi nè meno dal nostro Autore la quinta opinione, che è di coloro, che assegnano questo istituto a i *Pisei*, tornati con Nestore loro Re, e Capitano dalla guerra di Troja, e approdati in Toscana con isperanza di esservi ben'accolti da' popoli della loro nazione, che quivi si erano stabiliti: come nè meno a lui piace la festa, tenuta da quegli; i quali pensano, che questo giuoco sia stato inventato dalla Repubblica Pisana per politica ragion di stato, a fine di tener lontano da' proprj sudditi l'ozio, e tenergli assuefatti con un finto a i veri militari combattimenti. Egli si attiene per ultimo alla sentenza di coloro, i quali stimano, che il giuoco del Ponte derivi da

da un certo militare esercizio, con cui gli antichi Greci erano soliti ammaestrar per la guerra i loro soldati: il qual uso sia stato trasportato in Toscana dal Re Pelope, fondatore di Pisa. Fra gli esercizi de' ginnasj, e delle palestre, ritrovati in Grecia da Licaone, Re di Arcadia, che visse molto prima di Pelope, si conta l'*Oplomachia*, definita da Celio Aureliano *armorum ficta conflictatio*, dove i combattenti scendevano nell'arena armati di scudo, e del rimanente delle loro armi, le quali, giusta la conghiettura di Giovanni Argoli, potevano essere certi bastoncelli, o mazzette, *ut erat battuitio, quae rudiculis, virgisque fiebat*; dal che dice lo stesso Argoli esserne derivata appresso gl'Italiani la voce *battersi*, e *battaglia*. Di simili finte battaglie con armi da scherzo si fa menzione da Onofandro, e da Senofonte, citati dal nostro Autore, il quale fa un savio confronto delle antiche *Oplomachie* de' Greci con quella del Ponte di Pisa, a fine di confermare più sodamente la sua opinione.

Nel secondo *Quesito* egli va investigando, cosa sia il giuoco del Ponte: p. 323

Q 5 per

per intelligenza di che egli premette, che la città di Pisa è divisa in due parti quasi eguali dal fiume Arno, che vi scorre dal Levante al Ponente per braccia 1900. incirca: dalla qual divisione della città avviene anche quella degli animi de' cittadini in due contrarie fazioni, non però in altro discordi, che in questo giocoso divertimento, che tuttavolta, attese le forme, con le quali si pratica, può assolutamente chiamarsi un vero simulacro di guerra, null'altro mancandovi per dirlo tale, che le stragi, ed il sangue. La gara per altro non può esser maggiore, essendovi allevati i Pisani fin da fanciulli: in che è da stupire, che non ostante tanto sdegno, e passione, non mai vi nacque scompiglio, che abbia disturbata la pubblica quiete: la qual cosa è antica tradizione, che da Dio abbia impetrata Santa Caterina da Siena, in tempo, che ella trovandosi in Pisa, vi si rappresentava tal giuoco. Non si sa, qual nome ne' tempi addietro più rimoti avessero le due fazioni: e solo si ha di certo, che nel 1580. l'una di esse era chiamata la parte di *Banchi*, e l'altra di *Borgo*, dal nome probabilmente

te di due principali strade, che fanno capo a quel Ponte. Nel 1599. erano chiamate col nome, che di presente ritengono, cioè di *Mezzogiorno* quella di *Banchi*, e di *Tramontana* quella di *Borgo*. Ognuna di esse in oggi è divisa in sei compagnie, ovvero squadre, i cui nomi, e colori si vanno dividendo dal Signor Borghi, il quale però non sa determinare il tempo della istituzione di dette squadre, nè quella del numero loro, mentre ritrova, che nel 1569. e nel 1574. uscirono le fazioni in dieci squadre per parte, e nel 1589. ne aveva otto quella di *Mezzogiorno*, e nove quella di *Tramontana*. Tratta egli dipoi, onde queste squadre fortissero la loro particolare denominazione, e molte altre notizie curiose va per entro l'opera dalla obblivione disepellendo.

In che tempo si faccia il giuoco del Ponte, si esamina nel terzo *Quesito*; e si mostra ciò annualmente essersi fatte nel giorno di Sant'Antonio Abate, a i 17. di Gennajo, tuttochè alcuna volta sia in uso di replicarsi per la venuta in Pisa di qualche gran personaggio, o per altro straordinario motivo: di che

se ne recano esempli. Egli è dipoi succeduto il costume di fare due battaglie l'anno: la prima solita farsi nel giorno suddetto di Saat' Antonio, e in oggi a i 23. di Gennajo, per esser giorno natalizio della Serenissima Violante-Beatrice di Baviera, moglie del fu Serenissimo Principe Ferdinando; la qual battaglia, detta *Battagliaccia*, serve come di scuola per addisciplinare i soldati novelli; e l'altra, detta *Battaglia generale*, che non ha tempo prefisso. Il Ponte, ove ora da non molto tempo il giuoco si rappresenta, è quel di mezzo de i tre, che sono in Pisa sul fiume d'Arno, come si dice nel quarto *Questito*: ma l'Autore stima, che ne' tempi addietro esso si celebrasse alla Porta di Lucca, conghietturandolo dagli antichi monumenti, che quivi sene ravvisano. Con questa occasione egli ci dà molte notizie istoriche, concernenti la fabbrica, e la rinnovazione di esso Ponte, e di altri, che sono nella città. Il giuoco era prima detto di *mazza, e scudo*, e ciò dall'uso dell'armi, che in esso si adoperavano; e poi fu detto del *Ponte* dalla mutazione del luogo, e dell'armi.

Ne'

ARTICOLO XIII. 373

Ne' susseguenti *Questiti* si parla del p. 76.
Consiglio di Guerra, al quale interve-
 gono due soggetti per parte de' più no-
 bili della città, con titolo di *Deputati*
della Parte, e quivi si fa la elezione del
Generale, e degli altri Ufficiali: si ve- p. 78.
 de, come si proceda nella disfida: qual
 sia la qualità, l'autorità, e l'obbligazione p. 85.
 di essi *Deputati*; del *Furiere*, uffi-
 cio il più laborioso di tutti, e però ad- p. 86.
 dossato a giovane sano, robusto, pron-
 to d'ingegno, ed intelligente; del *Cela-*
tino, così detto dalla celata, che porta
 in testa; del *soldato privato*, che non p. 88.
 può essere minore d'anni diciotto, nè
 maggiore di cinquanta; del *Caposqua-*
dra, o sia *Caporale*, che regolarmente p. 90.
 non dee avere sotto di se più che quin-
 dici soldati; dell'*Alfiere*, che è scelto
 del corpo della nobiltà, o della città- p. 97.
 dinanza fra i giovanetti di quattordici,
 o quindici anni; del *Capitano*; del *Ser-* p. 98.
gente maggiore; del *Maestro di campo*; p. 100.
 del *Luogotenente generale*; e del *Capit-*
tano generale. Vi si parla in oltre del- p. 102.
 le qualità, e obblighi de' *Consiglieri*; de-
 gli *Ambasciadori*; de i *Deputati* al ris- p. 167.
 contro de i combattenti, al ricevi-
 mento de i Prigionieri, e all'assistenza
 dell'

dell'oriuolo, non potendo in oggi durare la festa più che tre quarti di ora, comechè per l'addietro il tempo della battaglia ascendesse due ore, e poi ad una sola si ristignesse.

p.116. Nel *Quesito* ventessimoterzo sono esposti i bandi, gli ordini, e le convenzioni per uso di questo giuoco; e negli altri, che seguono, si dà minuto ragguaglio di altre circostanze necessarie di esso, che qui farebbe superfluo, e noioso il voler riferire minutamen-

p.137. te. Si vede principalmente nel XXIX.

p.145. l'ordine, e'l modo del combattimento; e poi nell'altro la decisione di esso nella vittoria ottenuta da alcuna delle Parti, e come se ne sollennizzi il trionfo.

p.148.

p.157. Al numero XXXIV. si fa menzione degli Autori, che hanno parlato di questo Giuoco: ma tutti sono moderni; e per compimento di questa Opera, nel suo genere curiosa, si dà una

p.161. esatta descrizione delle due battaglie seguite l'una al Ponte di Pisa li 26. Aprile del 1589. per la venuta in detta città di Cristina di Lorena, sposa di Ferdinando de' Medici, terzo Granduca di Toscana; e l'altra fatta in Firenze da i medesimi Pisani sul Ponte a Santa

Tri-

ARTICOLO XIV. 375

Trinita il dì 28. Ottobre del 1608. per le nozze di Cosimo, Principe di Toscana, figliuolo di esso Granduca Ferdinando, con l'Arciduchessa Maria-Maddalena d'Austria.

ARTICOLO XIV.

Lettera ad uno de' Giornalisti, nella quale si spiega il significato de' due partiti dell' Inghilterra, chiamati de' Vigs, e de' Toris.

D Acchè il vostro Giornale fornisce il Pubblico di recondite e pellegrine notizie letterarie, può egli ben anche dichiarare il significato, poco noto all'Italia, cui portano seco i nomi delle due fazioni, le quali in oggi tenendo in continui moti il Reame della gran Bretagna, empiono di se stessi tutta l'Europa; talchè di nulla ugualmente ragionasi, quanto de' *Vigs*, e de' *Toris*, i quali nel paragone non cedono ai *Neri*, e *Bianchi* della sola Toscana, ai *Guelfi*, e *Gibellini* di tutta l'Italia, nè ai *Prasini*, e *Veneti* dell' antichità. Perciò non credo, che vi debba esser discaro l'udire il nascimento, e l'im-

l'importanza de' suddetti due nomi .

Tra le varie forme di falsa religione , introdotte da' novatori nella gran Bretagna , due sopra le altre hanno incontrato il maggior numero di seguaci . Queste sono il *Luteranismo* , e il *Calvinismo* . I professori di queste due sette sono entrati da alquanti anni nel governo politico d'Inghilterra con gran predominio , senza però esser giammai d'accordo , se non qualora si è trattato di recar danno ai Cattolici . Nel rimanente ha prevaluto or l'una , or l'altra fazione .

I *Luterani* , che in quelle contrade si dicono ancora *Anglicani rigidi* , in oggi con vocabolo più trito e comune si chiamano *Toris* , nome propriamente già dato ai ladroni d'Irlanda , che aveano per costumanza di scorrere e depredare il paese ; onde tal nome fu loro applicato quasi nel senso stesso , nel quale si adopera , quello di *Bandito* fra noi altri Italiani .

I *Calvinisti* , i quali per essere avversi alla gerarchia de' Vescovi si chiamano *presbiteriani* , portano il nome di *Vigs* , nome che in sostanza non significa nulla ; benchè vi sia chi lo tiene
per

per proprio di qualche ladrone di Scozia. il vero e certo si è, che con questo soprannome di *Vigs*, s'intende dai *Toris* un *Repubblicano*, o *Fanatico*. I medesimi *Toris* fanno professione di esser *Realisti*; di sostenere il governo monarchico, e la loro Chiesa Anglicana, o sia episcopale. Pretendono, che i loro principj sieno i più puri, e più conformi alle regole del Cristianesimo; onde ancora si chiamano *Conformisti*; che i Re non sieno debitori delle loro azioni ad altri, che a Dio solo; che al popolo non appartenga interrompere il corso della loro successione per linea retta; che quando i Principi fossero anche i più scellerati del mondo, non perciò debbano i sudditi sollevarsi contro di loro, nè servirsi di altre armi contra i Sovrani, che delle orazioni e delle lagrime; ma che loro si debba ciecamente ubbidire, il che chiamano *ubbidienza passiva*.

Dall'altro canto i *Vigs*, che affettano popolarità, sostengono, esservi un contratto tra il Principe, e il popolo: che il Principe sia obbligato a proteggere i suoi sudditi, a procurar la felicità de' medesimi, a mantener loro la
 reli-

religione , le leggi , e franchigie del popolo ; e che i sudditi , debbono al Principe loro ogni sorte di fedeltà , d'amore , e di rispetto . In somma i *Toris* vogliono , che il popolo sia fatto pel Principe , e i *Vigs* pretendono , che il Principe sia fatto pel popolo .

Queste due fazioni già da molti anni furono in Inghilterra , ma però senza farvi gran romore . Poco dopo l'anno 1660. nel ristabilimento del Rè Carlo II. i *Toris* cominciarono di nuovo a farsi sentire , e vi prevalsero , sostenuti dal Re nel credito , e nel governo ; benchè vi ebbe poi di tempo in tempo qualche intervallo più e meno vivo , giusta la situazione degli affari , e secondo gl'interessi de' capi de' due partiti .

I *Toris* tacciano i *Vigs* , come autori delle turbolenze del 1648. e attribuiscono a se lo stabilimento della *Realità* in persona di Carlo II. e i *Vigs* si gloriano di avere sforzato il medesimo Re a fare la pace con le Provincie unite , quando il Re di Francia vi fece sì gran progressi nella guerra del 1672. Ne' pochi anni del regno di Jacopo II. si unirono entrambi i partiti alla depressione

di questo Re; e particolarmente i *Wigs* si affaticarono gagliardamente alla rivoluzione dell'anno 1688. contribuendovi anche i *Toris* la parte loro: e per operare con maggior empito ricorsero a forze straniere, chiamando nell'Isola Guglielmo d'Oranges, genero del Re legittimo; e lo acclamarono per loro Sovrano. Quindi avvenne, che egli e come Calvinista, e come protettore degli Ollandesi, tra' quali predomina la medesima setta, rendette superiore il partito de' *Wigs* a quello de' *Toris*, i quali benchè pentiti di quanto aveano fatto, pure lo dissimularono, rispettando l'Oranges, e più temendo il Re Jacopo II. per le gravi offese a lui fatte. Ben'è vero, che siccome fra i *Toris*, nel partito de' quali si annoverano i più gran Signori dell'Inghilterra, ve ne sono di più, e meno rigidi, tutti però affezionati alla casa Stuarda; così molti di loro non vollero mai prestare il giuramento di fedeltà a Guglielmo, e molti hanno fatta difficoltà di prestarlo anche alla Reina vivente, sostenendo, che ciò fosse contra i loro principj.

I più rigidi *Toris* riguardano i *Wigs* non meno, che i Protestanti stranieri,
o pre-

o pretesi Riformati d'Ollanda, di Lamagna, e di altrove, come *Presbiteriani*, cioè a dire come loro avverfarj: e a i *Toris* si uniscono i Cattolici, come a un partito più favorevole a se stessi, e perciò anco ai vantaggi del Principe di Galles, o sia Jacopo III. che chiamasi il *Pretendente*, e con altro nome il *Cavalier Sangiorgio*. Non manca però chi vuole, che il divario, che passa tra i *Toris*, e i *Vigs* sia più tosto massima di stato, che articolo di credenza, per esservi di quelli, i quali frequentemente passano dall'uno all'altro partito. Verso la fine del Regno di Guglielmo d'Oranges veggendosi pigliar piede l'*Atto di Tolleranza*, chiamato *Conformità occasionale*, con cui permetteasi l'entrar nella Chiesa Anglicana solamente per *occasione*; il Cavaliere Odoardo Seimour con altri de' *Toris* procurò di opporgli un Atto contrario; ma la Camera alta sotto pretesto, che questo Atto dei *Toris* sentisse di persecuzione, e che potesse cagionare delle turbolenze nella gran Bretagna, risolvette di rigettarlo. I *Vigs* tuttavia ostinatamente cercano di conservare quel loro *Atto di Tolleranza*, affinché
ogni

ogni Setta goda la protezione del Governo; la qual cosa è cagione, che i pretesi Riformati danno il titolo di *moderati* ai medesimi *Vigs*.

Deesi finalmente avvertire, che i nomi di *Toris*, e *Vigs*, i quali da principio furono molto ingiuriosi, in oggi non sono più tali, nè si fa più difficoltà di dargli e prendergli in ciascuno de' partiti, non tenendosi più per nomi d'ingiuria, siccome altre volte faceasi, ma bensì di distinzione, o di partito semplicemente; mentre al più non servono ad altro, che a dinotare la *moderazione*, e *non moderazione* dell' uno de' due partiti, a cui si attacca in particolare alcun di que' nomi.

Comechè si spaccino i *Vigs* per attaccati alla Chiesa Anglicana, nulladimeno i *Toris*, che gli guardano, come intesi alla ruina di essa, danno loro generalmente il nome di *Presbiteriani*, senza punto distinguergli dalle altre sette di quelle contrade, non ostantechè tra i *Vigs* si annoverino molti de' Pseudovescovi.

Sul cominciamento dell'ultima guerra prevalsero i *Vigs* nelle cariche civili e militari sotto la direzione di Gio.
Chur-

Churchil, detto poscia il Duca di Marl-
 burg; donde ne nacque l'unione del
 parlamento Calviniano di Scozia a
 quello d'Inghilterra; ancorchè i Gran-
 di sieno inclinati alla Casa Stuarda. Ma
 ora finalmente i *Toris* sono risorti, ap-
 profittandosi della mala soddisfazione
 del popolo per la guerra dispendiosa;
 talchè una sola predica del dottore Sa-
 cheverel ha eccitate le intere provincie
 a dimandare mutazione di governo e di
 ministero: ne si è avuta ripugnanza
 veruna di esaudirle.

Eccovi dilucidata l'importanza de'
 due famosi partiti Anglicani, cui mol-
 to conviene il suo luogo in un Giornale,
 dove si parla di tutto quello, che ser-
 ve alla istruzione del Pubblico.

A R T I C O L O X V.

NOVELLE LETTERARIE
 de' mesi di Gennajo, febbrajo, e Marzo,
 MDCCXIV.

LA messe copiosa delle *Novelle* in-
 torno a i nostri Letterati, la qua-
 le ci giunge sì d'Italia, come di fuori,
 ne ha fatti venire questa volta, sicco-
 me

me anche faremo per l'avvenire, in risoluzione di dividerle in due distinti *paragrafi*: il primo de' quali abbraccerà le *Novelle*, che si hanno da' paesi stranieri; e il secondo quelle, che ci vengono da varie parti d'Italia solamente. Sia dunque

§. I.

NOVELLE *straniere de'* LETTERATI
ITALIANI.

LONDRA.

Grande argomento del perfetto gusto letterario delle nazioni oltramontane si è la molteplicità delle continue edizioni, le quali presso loro si fanno de' nostri più insigni e rinomati Scrittori Italiani de' secoli antichi. La splendidissima impressione di *Londra de' Comentarj di Cesare*, in forma reale, di carattere grande, abbellita di nobilissimi intagli in rame, di note, e d'indici, chiama l'universale ammirazione. Il suo titolo è questo: *C. Julii Caesaris quæ exstant, accuratissime cum libris editis & MSS. collata, recognita & collecta. Accesserunt annotationes Samuelis Clarke.*

ke. Item indices locorum, rerum, verborumque utilissimi, tabulis aeneis exornata. Londini, sumtibus & typis Jacobi Tomson, 1712. Tomi 2. in fol. pagg. 580.

Con la medesima magnificenza è stato pure in Londra ristampato il gran Poeta, e Filosofo Romano *Lucrezio*, con questo titolo: *Titi Lucretii Cari de rerum natura libri sex ad optimorum exemplarium fidem recensiti. Accesserunt variae lectiones, quae in libris MSS. & eruditorum commentariis notatu digniores occurrunt.* Londini, sumtibus & typis Jacobi Tomson, 1712. in fol. pagg. 274.

Nella città stessa di Londra si è pubblicata una vasta raccolta de' Poeti latini antichi con questo titolo: *Opera, & fragmenta veterum Poetarum Latinorum profanorum, & ecclesiasticorum, duobus voluminibus comprehensa.* Londini, apud S. Nicholson, B. Tooke, & J. Tomson, 1713. in fol. Il tomo I. è di pagg. 1713. il II. di pagg. 1780. Questo corpo di Poeti dee riguardarsi, come utile alla repubblica letteraria, potendo servire per molti libri, ed essendo di assai comodo, e soddisfazione a i dilett-

lettanti l'averne in pronto tanti autori, alcuni de' quali sono anche rarissimi, e sconosciuti. Quindi è, che dobbiamo essere molto obbligati a i libraj, che hanno divulgata questa raccolta, e alle persone, le quali per via di *sottoscrizioni*, o *società* hanno agevolato il modo di riuscirne. Simili *sottoscrizioni*, onde ciascuno si obbliga a comperar l'opera, sono presso gli Olandesi, e gl'Inglese uno de i modi più spediti d'impegnare i libraj in grandi, e plausibili imprese: e al certo farebbe molto lodevole, che nell'Italia fossero praticabili, come ne' paesi stranieri. In principio del tomo I. sono tre liste degli autori: la *prima* per alfabeto: la *seconda* per ordine de' tempi: e la *terza* conforme alla collocazione loro ne i tomi. Vi precede una dedicatoria del Signor *Michele Maittaire* al Signor Principe Eugenio di Savoia, il quale universalmente viene acclamato non solo pel maggior Guerriero de' tempi nostri, ma anche per gran Letterato, siccome udiamo con giubilo estremo da varie parti: nè lasceremo di accennare, come egli da qualche tempo raduna nel suo palagio di Vienna una fun-

tuosissima, e sceltissima libreria, senza guardare a spesa veruna in raccorre i più esquisiti volumi delle impressioni più nobili, e rare. Sarebbe desiderabile, che il genio magnanimo di questo gran Principe verso le lettere, fosse imitato da tutti i Signori d'Europa. Il primo Poeta della suddetta raccolta è *Plauto*, e l'ultimo *Venanzio Fortunato*. I frammenti sono posti da se. In fine di tutta l'Opera si trova una tavola generale di undici pagine, ove sono le comparazioni, descrizioni, immagini, storie vere, e favolose, le quali si leggono in questi antichi Poeti.

CANTABRIGIA .

Sono incredibili le applicazioni de' letterati Inglesi in illustrare co' loro studj indefessi gli antichi nostri Scrittori. Il Sig. *Giuseppe Vasse*, Dottore, del Collegio reale di *Cantabrigia*, ci diede ultimamente la bella edizione di *Sallustio* co' suoi comentatori; ed è questa: *C. Crispi Sallustii quæ exstant, cum notis integris Glareani, Rivii, Ciacconii, Gruteri, Carrionis, Manutii, Putschii, Doussæ; selectis Castilionei, C. G. A. Popmæ, Palmerii, Ursini, J. Frid. Gronovii, Victorii. Accedunt Julii* Exsu-

ARTICOLO XV. 387

Exsuperantius, Porcius Latro, & fragmenta historicorum veterum cum notis A. Popmæ. Recensuit, notas perpetuas, & indices adjecit Josephus Vasse, ec. Præmittitur Sallustii vita, auctore V. cl. Jo. Clerico. Cantabrigiæ, typis Academicis, 1710. in 4. pagg. 532. senza le prefazioni. I frammenti sono pagg. 304. e l'indice pagg. 318.

Nella nobiltà del carattere, e della carta è superiore a questa edizione di *Salustio* quella di *Orazio*, fatta pure nella medesima città di *Cantabrigia* dal Sig. Dottor *Riccardo Bentlejo*, Prefetto del Collegio della SS. Trinità. Il titolo della medesima si è questo: *Q. Horatius Flaccus ex recensione, & cum notis atque emendationibus Richardi Bentleji. Cantabrigiæ, 1711. in 4.* Non vi è espresso lo stampatore. Il testo è di pagg. 310. senza le prefazioni. Le note, e gl'indici a parte sono di pagg. 460.

AMSTERDAM.

Ma perchè i libri delle stampe ultramarine, per cagion della carta, e del poco numero, che se ne tira, sono assai cari, i fratelli *Wetstenj*, celebri stampatori d'*Amsterdam*, hanno fatta

la seconda edizione dell' *Orazio* del Sig. *Bentlejo*, il cui titolo è il soprascritto, fuorchè le seguenti parole: *Editio altera. Amstelodami, apud Rod. & Gerb. Wetstenios H. FF. 1713. in 4. pagg. 717. senza le prefazioni. Vi segue poi l'Indice di Tommaso Tretero di pagg. 239.* Il libro è dedicato dal Signor Dottor *Bentlejo* al Signor Conte di Oxford Roberto Arlejo, Tesoriere della Corte Britannica, il quale ha fama di gran protettor delle lettere in quel paese. L'editore ha collazionato il testo Oraziano co' manoscritti, e con le impressioni più antiche, ed esatte: nè si è astenuto d'inferire nel medesimo testo originale di Orazio le correzioni da lui fatte di suo proprio ingegno; onde i giudicj degli eruditi non vanno d'accordo in approvarlo. Alcune però di esse vanno fuori del testo nelle note solamente. Fuori altresì, e appiè del medesimo testo egli vi ha collocato quelle prime lezioni volgare, in iscambio delle quali, come dicemmo, vi ha sostituite le sue. In questa seconda edizione le note, che sono molto copiose, si veggono poste sotto il testo di faccia in faccia, non senza qualche disordine,

per-

perchè essendo elle talora molto diffuse, non sono sempre relative al testo di ciascuna faccia, ove stanno: e ciò reca molto disagio a chi legge: il che non accade nella prima edizione, dove sono messe in disparte. Non può negarsi, che il Sig. Dottor *Bentlejo* non sia un bravo critico nelle cose greche, e latine, siccome il dimostrano e questa, ed altre sue letterarie fatiche; laonde a un par suo può concedersi qualche singolarità. In fine di questa bella edizione *Wetsteniana* il Signore *Isacco Werburgio* vi ha molto saviamente aggiunto l'incomparabilissimo Indice di *Tommaso Treterero*, il quale manca nell'edizione di *Cantabrigia*; e *Daniello Avemanno* adattollo a tutte l'edizioni di *Orazio*. Il medesimo Signor *Werburgio* ha di più inserite in quell'Indice le varie lezioni *Bentlejane*, distinguendole però dalle altre col nome dell'Autore in carattere corsivo: e queste passano il numero di 1500. intorno alle quali il Sig. *Bentlejo* scrive così nella sua prefazione: *plura in Horatianis his curis ex conjectura exhibemus, quam ex codicum subsidio: & nisi me omnia fallunt, plerunque certiora; nam in*

*variis lectionibus ipsa saepe auctoritas illudit, & prava emendaturientium prurigini abblauditur: in conjecturis vero contra omnium librorum fidem proponendis, & timor pudorque aurem velant, & sola ratio, ac sententiarum lux, necessitasque ipsa dominantur. Quid, quod si ex uno alterove codice discrepantem aliam scripturam expromas, frustra es, si unico, duobusve testibus adversus centum fidem facere postulas, nisi tot argumentis muniveris, quæ vel sola pene sine codicis testimonio ei rei probandæ sufficere possint. Noli itaque librarios solos venerari; sed per te saepe aude, ut singula ad orationis ductum sermonisque genium exigens, ita demum pronuncies, sententiamque feras. Con tali ed altre ragioni il Sig. Bentlejo procura di giustificare la libertà, che si è presa in correggere di suo proprio ingegno tanti luoghi del principe de' Lirici latini: nè sappiamo, se ne rimarranno ben paghi coloro, che si trovano già prevenuti contra Giuseppe Scaligero, e Tanaquillo Fabbro, per aver praticata la stessa massima. Nell'ortografia ha pur voluto il Sig. Bentlejo uscire dell'ordinario, scrivendo *volgus*, *voltus*, *di-*
vom,*

vom, *inpius*, *conpesco*, ec. Gli accusativi plurali de' nomi, che escono in *ium*, da lui sono terminati in *is*, e non in *es*, o in *eis*, come *urbis*, *arcis*, *omnis*: alle quali maniere in oggi malvolentieri si accomoda l'occhio, e l'orecchio. Molte delle sue correzioni sono tanto felici, che del loro autore può dirsi ciò che Quintiliano (a) disse d'Orazio: *felicissime audax*. Ne daremo qui qualche saggio in grazia de' lettori del nostro Giornale.

Nel verso 6. della Canzone I. si leggeva prima: *terrarum dominos evehit ad Deos*: ma il Sig. Bentlejo vi ha messo *evehere* in vece di *evehit*, a fine di aggiustar meglio il sentimento, e il discorso d'Orazio. Per giustificare questa sua correzione vi fa una lunghissima nota, ove mostra in sostanza, che l'infinito *evehere* dipende dall'aggettivo *nobilis* del verso precedente, il quale, secondo la forza latina, regge l'infinito. Ma i copisti ignoranti non penetrando la locuzione per non essere ordinaria, e volgare, mutarono l'*evehere* in *evehit*. Recitiamo i versi d'Orazio:

R 4 Sunt

(a) *Instit. lib. X. Cap. 1.*

*Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos EVEHERE ad Deos.*

Fra le altre cose vi dice queste il Signor Bentlejo: *atque hæc paullo insolentior locutio librariorum oculis caliginem of- fudit. Sed præcipue eis fraudi fuit igno- rantia constructionis, NOBILIS EVE- HERE, quod loquendi genus a Græco fonte deductum Horatio, & sequentis ævi poetis admodum familiare est.* Indi porta molti esempli di Orazio, che disse *impotens sperare, celer excipere, blandus ducere, fortis tractare, impi- ger vexare*, ec. Anzi nella Canzone XII. del libro I. v. 15. leggesi l'aggettivo *nobilem* con l'infinito *superare*:

*Dicam Alcidem, puerosque Lada,
Hunc equis, illum SUPERARE pugnæ
NOBILEM.*

Nè lascia di portare altre autorità di Properzio, e di Silio Italico; essendo il Sig. Bentlejo veramente fortunatissi- mo in trovare i passi fatti apposta per corroborare le sue correzioni.

Nella Poetica, diretta a i Pisoni, al verso 32. leggesi comunemente così:

*Æmiliã circa ludum faber IMUS & ungues
Exprimet, & molles imitabitur are capillos.*

ARTICOLO XV. 393

Gl' interpreti si stillano il cervello per ispiegare quell' IMUS. Alcuni lo pigliano pel nome *proprio* di quel fabbro, o statuario; altri dicono, che il poeta lo chiama così, perchè era di statura *piccola*; ed altri, perchè avea la sua bottega nell' *ultima* parte del vicolo Emilio. Il Signor *Bentlejo* compassionando i poveri espositori, a i quali, come dice graziosamente, *crucem fixit sceleratus ille faber Imus*, gli libera da ogni travaglio, leggendo *unus* in vece di *imus*: e nelle note pag. 661. della edizione Wetsteniana, e pag. 408. di quella di Cantabrigia, stabilisce la sua lezione, mostrando con gli esempi di Orazio stesso, e di Virgilio, che *unus* in significato latino fuori dell'uso volgare, non vuol dir *solus*, ma *precipuus*; onde Orazio vuol dire, che quello Statuario era singolare, e *unico* in esprimer l' *unghie*, e i capelli; ma poi nel restante riusciva infelice.

Nella medesima Poetica v. 441. si legge così:

delere iubebat,

Et male TORNATOS incudi reddere versus.

Da i buoni latini fu detto: *versus includere torno*; onde *versus tornati* sono

R 5 i ver-

i versi *limati*, e *puliti*. Nulladimeno il Signor *Bentlejo* non approvando quelle due cose tra se diverse, accozzate insieme, *tornum*, e *incudem*, per non aver che fare l'una con l'altra, legge in tal guisa:

Et male TER NATOS incudi reddere versus.

Indi con una copiosissima nota, per non dire dissertazione, conferma, e sostiene la sua correzione. Le altre sue note son piene di osservazioni pellegrine sopra la locuzione de' luoghi, che a questo famoso Critico sono paruti bisognosi di esame particolare.

L E I D A.

Ecco un'altra edizione di *Cesare*, la quale ne danno le accurate stampe di *Leida*, con questa sopra scritta: *C. Julii Caesaris quae exstant omnia cum animadversionibus integris Dionysii Vossii J. Davissii, aliorumque variis notis, ut & qui vocatur Julius Celsus de Vita & rebus gestis C. Julii Caesaris, ex museo J. Georgii Gravii. Lugduni Batavorum, apud Vid. Bontestejn & L. Lutchmans, 1713. in 8. pagg. 1154.* Questa è una seconda edizione del *Cesare*, pubblicato dal *Grevio* nel 1697. con le note di *Dionigi Vossio*, figliuolo di Gherardo-

ARTICOLO XV. 395

Giovanni, e fratello d'Isacco, le quali non si erano più vedute. Ella è più corretta della prima, e contiene anche le note del *Davifio* Inglese, stampate col suo *Cesare* nel 1706. le quali riguardano per lo più le varie lezioni, e la correzione del testo: là dove quelle del *Vossio* toccano i punti di storia, e di geografia.

U T R E C.

Abbiamo qui pure una nuova impressione d'*Orazio*; ed è: *Q. Horatius Flaccus ad fidem codicum MSS. emendatus. Trajecti Batavorum apud Guill. vande Water, 1713. in 12. pagg. 228.* senza la prefazione. Non è questo il primo autor classico datoci in questo sesto dal Signor *Pier Burmanno*; poichè nel 1699. egli qui ci diede il Poeta stesso con le Lezioni Venosine di *Giano Rutgersio*: nel 1702. vi divulgò il *Valerio Flacco* con le note di *Niccolò Einsio*; e nel 1704. vi fece ristampare il *Virgilio* pure dell'*Einsio*. Il Signor *Burmanno* in questa nuova edizione d'*Orazio* segue per lo più il testo Bentlejano. Vi tralascia però l'*evebere* in vece di *evehit*. Ma siccome il Critico Inglese ha intruse le sue correzioni nel medesi-

mo testo , avvertendolo però a parte ; così il Signor *Burmanno* non avrebbe mal fatto , se con qualche piccola nota fuor della prefazione , avesse di ciò ancor'egli avvisato il lettore . In quanto alla stampa , nella bontà della carta , e nettezza del carattere se ne fanno poche di sì belle , come quella dell' *Orazio* del 1702. e del *Virgilio* , di cui abbiamo parlato : le quali per verità possono in qualche guisa paragonarsi alle famose dell' *Elzevirio* . Avvertasi , che il Sig. *Burmanno* in questa ultima edizione di *Orazio* non ha posto il suo nome nella prefazione ; ma nel fine di essa pungendo il Signor *Clerico* ; che sotto nome di *Teodoro Gorallo* illustrò di note i poemetti di *Pedone* , e di *Severo* , perciò egli si palesa a bastanza , essendo troppo nota la fiera inimicizia , che passa tra loro : e il Signor *Burmanno* stesso l'ha molto ben dimostrata nella prefazione al suo *Petronio* , stampato in *Utrec* , nel 1709. nell'opuscolo Francese intitolato : *il Gazzettiere bugiardo* , stampato pure in *Utrec* nel 1710. e poi anche nella prefazione all' emendazioni sopra i frammenti di *Menandro* e *Filemone* , attribuite al Signor

Bentlejo, e stampate pure in *Utrech* nel 1710.

Giacchè siamo entrati in queste belle edizioni de' nostri autori, stimiamo ben fatto di rammemorare anche l'ultima di *Svetonio*, benchè non sia tanto fresca, quanto le sopraccennate: essendo stata fatta in *Utrech* nel 1703. ed or solamente giunta alle nostre mani. Il suo titolo è questo: *C. Svetonius Tranquillus ex recensione Jo. Georgii Grævii cum ejusdem animadversionibus, ut & commentario integro Lævini Torrentii, Isaaci Casauboni, Theodori Marcilii, & cum notis ac numismatibus, quibus illustratus est a Carolo Patino. Accedunt notæ selectiores aliorum. Editio tertia auctior & emendatior. Trajecti ad Rhenum, apud Antonium Schouten, 1703. in 4. pagg. 829. Seguono le note e medaglie del Patino di pagg. 110. In fine di tutto vi è l'Indice di *Mattia Berneggero* (detto ancor *Berneccero*) applicabile a tutte l'edizioni di *Svetonio*, spartite in capi. Il *Grevio* nella prefazione si risente contra *Ottavio Ferrari*, perchè al *Torrenzio* diede la grave taccia di plagiaro del *Beroaldo*, e del nostro *Egnazio*. Certo si debbe avere buon*

grado all'attenzione del Grevio per avere a comodo altrui uniti insieme i più rinomati illustratori di *Svetonio*.

Abbiamo pure dalle stampe di *Utrecht* gli *Opuscoli* rettorici del Signor Dottor *Giano-Vincenzio Gravina*, con questo titolo: *Jani Vincentii Gravinae J.C. & antecessoris Romani Orationes & opuscula, quorum series conspicitur post praefationem. Trajecti ad Rhenum, apud Guill. vande Water, 1713. in 8. pagg. 392.* Il libro è diviso in due parti. La prima abbraccia *otto* Orazioni; la seconda contiene *cinque* componimenti, altre volte stampati.

BRUSSELLES.

In tempo, che certi nostri libri sono già decaduti da quell'appplauso, che ebbero, quando noi eravamo fanciulli, ci tocca vedergli tradotti in lingue straniere, come cose approvatissime. Il Conte *Emanuello Tesauo*, Torinese, prima Religioso Gesuita, e poi Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzerò, si segnalò molto nello stile metaforico e concettoso: e di tal maniera di scrivere, tutta frondosa e fucata, si valse anche, dove meno, che altrove, la materia lo richiedeva, come
nel

ARTICOLO XV. 399

nel suo libro della *Filosofia morale*, credendo forse, che il solletico della sua locuzione rendesse alla gioventù più gustosa una dottrina sì grave. Ora dunque questo libro stesso è stato trasportato in lingua francese, e dedicato a i Cavalieri di Malta dal Padre *Tommaso Croset*, Recolletto: e il titolo dell'Opera è questo: *Introduction aux vertus morales & heroiques, traduit de l'Italien du Sieur Emanuel Tesoro, & dédié aux Heros du Christianisme, les Chevaliers de Malthe par le Pere Thomas Croset, Recollet. A Bruxelles, chez François Foppens, 1713. tom. II. in 12.* Il Padre *Croset* si è presa una duplicata licenza nel frontispicio, mutando e il titolo del libro, e il cognome dell'autore, mentre il libro stesso è intitolato *Filosofia morale*, e non *Introduziene alle virtù morali ed eroiche*; e l'autore è detto *Tesauro*, e non *Tesoro*. Si debbono però ascrivere alla fedeltà del traduttore verso l'originale, i contrapposti, le acutezze, i motti, e scherzi di parole, che s'affollano nell'opera già composta secondo il gusto particolare dell'ultimo secolo, ma non del nostro. Regalo assai

migliore avrebbe fatto il Padre *Croset* ai Cavalieri di Malta, se avesse tradotto il *Cortegiano* del Castiglione, il *Galateo* del Casa, la *Vita politica*, e il *Soliloquio* del nostro Paruta, o l'*Educazione cristiana* di Silvio Antoniano, Opere sode, nelle quali con la necessaria gravità si tratta della vita morale e civile, propria e degna di qualsivisia Cavaliere.

P A R I G I.

Il libro eccellente di *Valerio Massimo* sopra i detti, e fatti memorabili degli antichi, fu già trasportato dall'idioma latino nel nostro volgare da *Giorgio Dati*, Fiorentino, a cui parve componimento, degno d'esser letto anche dalle persone, che non sono in istato di leggere l'originale latino. Ora il Signor *Tairboicher*, Avvocato del Parlamento di Parigi, lo ha tradotto in francese; e questo n'è il titolo: *Valere Maxime, ou les actions & les paroles remarquables des anciens, traduction nouvelle avec des remarques. A Paris, chez Michel Brunet, 1713. tom. II. in 12.*

Dignissima dell'universale notizia si è la grand'Opera, che in due tomi in foglio ci verrà pubblicata in Parigi dal
Pa-

Padre D. *Anselmo Banduri*, Benedettino; e questa sarà: *Imperatorum Romanorum a Trajano Decio ad Paleologos Augustos Nomismata Latina, Græca, Ægyptiaca, omnis metalli, ac moduli, distincta per classes; & quam diligentissime descripta, ac notis brevioribus illustrata, ad quindecim ferme millia, & in iis quamplurima inedita; ex quibus rariora ad tria millia in ære incisa representantur; Christianissimo Francorum Regi Ludovico Magno Optimo Principi exhibita. Studio & opera D. Anselmi Banduri, Ragusini, Monachi Benedictini e Congregatione Melitensi. Duobus Tomis in folio. Parisiis, apud Nicolaum Ruault, via Sancti Severini, e regione Ecclesiæ.* Il titolo solo dell'Opera dà a conoscere, che ella non sarà punto inutile, anzi dovrà essere giovevolissima agli amatori dell'antichità, anche dopo tanti illustri e diligenti scrittori di medaglie imperiali. L'intenzione del Padre *Banduri* è di abbracciare in essa tutte le medaglie latine, greche, ed egizie, di qualunque metallo, e grandezza, battute col nome di Augusti, di Auguste, di Cesari, e di Tiranni, dal tempo di Traja-

no Decio fino a quello degl'Imperadori Paleologhi, da lui potute vedere ne i varj gabinetti della Francia, e nel ricchissimo museo del Granduca di Toscana, aggiuntevi quelle, delle quali ha trovata memoria appresso il Begero, il Mezzabarba, il Vaillant, ed altri antiquarj. L'ordine da lui tenuto si è, esporre in primo luogo la vita di qualunque Imperadore, tratta da autori coetanei, illustrandola, ove gli è riuscito di farlo, con le medaglie: dipoi portare la serie delle medaglie spettanti allo stesso Imperadore, distribuite per varie classi: talchè il primo posto abbiano quelle in oro, il secondo quelle in argento, il terzo quelle in metallo. Queste ultime faranno pure in diverse classi distinte: poichè primieramente vi faranno i medaglioni, quindi le altre di prima grandezza, poi quelle di mezzana, e quelle finalmente di minima. In ogni classe le medaglie faranno riferite per via di ordine alfabetico: la testa di ognuna vi ha fedelmente la sua leggenda: e dove è paruto necessario, l'Autore vi ha apposte le sue annotazioni in succinto. Le medaglie di metallo sono collocate con tal'ordine, che il primo

luo-

luogo vi occupano le romane , il secondo le battute nelle colonie , il terzo le greche , e l'ultimo l'egiziane . A quest'Opera ci promette il chiarissimo Autore di far succedere le altre , che egli ha per mano da lungo tempo , e delle quali erasi obbligato di farne parte alla repubblica letteraria ; cioè le Opere di San *Niceforo* , Patriarca di Costantinopoli : quelle di *Teodoro Antiocheno* , di *Filone Carpazio* , e di altri Padri , non meno che quelle , le quali appartengono alla disciplina , e storia ecclesiastica , da lui con sommo studio , e fatica composte , illustrate , e perfezionate .

F R A N C F O R T .

Il Signor *Jacopo Sandri* , medico Bolognese , e pubblico Professore di anatomia , e chirurgia , stampò alcuni anni sono un dotto libro sopra lo stato del sangue ; ma dopo uscito alla luce , per suoi riguardi particolari , stimò bene di andarne ritirando tutte le copie , che potette aver nelle mani . Siccome però errano grandemente coloro , i quali in vece di screditare , e procurar di abolire i libri per via di fode confutazioni , s'immaginano di supprimerli interamente con trafugarne gli
esem-

esemplari, quando basta, che un solo
 ne scappi, per poi moltiplicargli di
 nuovo; così il libro del Signor Sandri,
 non meno per lo suo fondo, che per la
 rarità cagionatagli dal chiarissimo Au-
 tore, avendo eccitati gli oltramontani
 a ripescarlo, e trovatolo degno d'ap-
 plauso, ora n'è comparso una nuova
 impressione con questo titolo: *Jacobi
 de Sandris philosophi & medicinae do-
 ctoris, in Universitate Bononiensi ana-
 tomiae & chirurgiae professoris, de natu-
 rali & praeternaturali sanguinis statu
 Specimina medica, cum tractatu de ven-
 triculo & emeticis. Accessit praefatio
 Joh. Helffrici Juncken, medici doctoris
 physici Francofurti, in Collegio Curio-
 sorum Germanorum dicti Apollonii .
 Francofurti ad Mœnum, apud Joh. Phi-
 lippum Andreae 1712. in 8. pagg. 300.*
 senza la prefazione, e l'indice. Il Sig.
Juncken nella prefazione parla con
 molta lode de' nostri medici italiani,
 dicendo: *industrios medicos si quis quæ-
 rit extra Germaniam, Italiam nunc
 adeat, ubi inveniet viros, qui enodan-
 dis rerum naturalium, atque extrican-
 dis morborum intricatis causis, ex prin-
 cipiis mechanicis deductis, Germanis*
 plu-

plurimis & aliis jam palmam disputant.
 Nominatamente commendai Signori
Malpighi, Lancisi, Ramazzini, Borelli, Bellini, oltre al Signor *Sandri*, autore del libro, che per verità non meritava di morire in fasce, come con troppo rigore si era studiato, che ne seguisse; ma gli si dovea quella vita, che ora gli è stata procurata in Germania, per opera del mentovato Signor *Juncken*: il quale nella prefazione racconta la suppressione del libro procurata dal Signor *Sandri*; e dice, che gli riuscì d'averne una copia da un'illustre medico italiano, che è il Signor Dottor *Michelangelo Paoli*, il quale allora trovavasi in *Francfort* con l'Eminentissimo Signor Cardinale Albani.

Il Trattato della *perfezione cristiana*, o sia il *combattimento spirituale*, composto dal Padre *Achille Gagliardi*, Padovano, Sacerdote, e Teologo della Compagnia di Gesù, e Confessore di Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, gran Cardinale, e gran Santo; sostengono alcuni, che siensi attribuiti due autori in diverso tempo, cioè il Padre *Giovanni Castagniza*, Benedettino Spagnuolo, e il Padre *Lorenzo Scupoli*.

li, Teatino Italiano, con accrescere il libro di varie sue riflessioni spirituali. Noi lasciando la verità a suo luogo, diremo solo, che dopo varie traduzioni, e ristampe, ultimamente se ne è fatta in *Francfort* una traduzione in lingua tedesca, e questa per via delle stampe si è divulgata, sotto il nome del Padre *Achille Gagliardi*.

L I P S I A.

Gianvittorio Roscio, ovvero *Rossi*, Romano, il quale morì nella villa di Monte-Mario l'anno 1647. in età d'anni in circa 70. è molto più noto sotto il nome allegorico di *Giano Nicio Eritreo*, col quale a lui piacque di mascherarsi nel frontispicio della maggior parte delle sue Opere, che sotto il proprio suo nome. I tre tomi della sua *Pinacoteca*, ove fa l'elogio, e'l ritratto degli uomini illustri per dottrina, ed ingegno, che, lui vivente, morirono, dopo due altre edizioni essendo divenuti rari, e desiderati da molti, e in particolare da quelli, che pongono il loro studio nella conoscenza della storia letteraria, sono stati ristampati in un solo volume l'anno 1712. nella città di *Lipsia*. Il titolo è questo: *Jani Nicii Ery-*

ARTICOLO XV. 407

Erythræi Pinacotheca Imaginum illustrium doctrinæ, vel ingenii laude virorum, qui auctore superstite, diem suum obierunt. Editio nova. Lipsiæ, apud Thomam Fritsch, 1712. in 8.
I suddetti tre tomi uscirono la prima volta in Colonia, i due primi presso Cornelio Egmond, 1643. e 1645. e l'ultimo presso Giodoco Kalcovio, 1648. in 8. Se ne trova il ristretto, e l'esame nel XXV. tomo della *Biblioteca Scelta* del Sig. Clerico alla Parte II. Articolo II. pag. 345.

P R A G A.

Nel Collegio de' Padri Gesuiti di questa città si stanno attualmente ristampando in un corpo tutte le Opere del Cardinal *Roberto Bellarmino*, le quali, benchè più volte stampate, erano divenute assai rare; onde i teologi, e i letterati potranno soddisfarvene a pieno.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,

DI BOLOGNA.

Le Rime del Signor Dottore *Eustachio*

chio Manfredi sono state raccolte , se non tutte , almeno in gran parte , e pubblicate dal Signor *Giampaolo Ballirani* , Accademico Abbandonato . La stampatore ha fatta il nostro *Pisarri* 1713. in 12. pagg. 84. Siccome essendo sparse , e a penna esse erano ricercate da chi gustava il buono della nostra volgar poesia , anche raccolte , e stampate sono state ricevute da per tutto con la medesima avidità ; nè per questo hanno punto diminuito del loro applauso : cosa , che è molto difficile ad avvenire a tutte quell'Opere , che sono di una somma aspettazione . L'Autore per altro essendo , come egli è noto , occupato ne i gravi studj delle matematiche , nelle quali qui è pubblico Professore , e in quelli dell'astronomia , appoggiata a lui da questo nuovo *Instituto delle scienze* , era alienissimo dal permettere la pubblicazione di queste sue *Rime* . Convenne gli però cedere alle violenze , che gliene fece un suo degno amico , cioè il Signor *Giampiero Zannotti* : ma benchè vi desse il suo voto , con tutto questo non volle assistere nè alla scelta , nè all'impressione di esse , nelle quali però non se ne fa scorgere alcuna , di cui egli

egli possa dolersi, che vi sia stata inferita: là dove più tosto il pubblico ha ragione di rammaricarsi, che ve ne manchino molte, che erano degne di comparire con l'altre.

Anche le *Rime* del Signor Dottore *Domenico-Maria Maxza*, Accademico Arcade, Gelato, e Difettuoso, Canonico dell'insigne Collegiata di Santa Maria-Maggiore, e Protettore dell'almo Pontificio Collegio Montalto, era desiderabile, che si vedessero unite in un libro, siccome finalmente l'anno passato sono comparse dalle stampe medesime del *Pisarri* in 8. per opera del Signor *Paolo Boccaurati*, anch'egli Accademico Abbandonato. Il libro è pagg. 88. Quanto al Sig. Dottor *Maxza*, che è soggetto di molto sapere fornito, ci viene data speranza, che egli si lascj indurre alla pubblicazione di altre maggiori sue Opere, le quali essendo parti di così nobile ingegno, non potranno riuscire che lodatissime.

A due insigni poeti viventi ne succede un' illustre defunto. Questi è *Francesco-Maria Molza*, Modanese, le cui *Rime* sono uscite anch'esse da i torchj

di *Costantino Pisarri*, 1713. in 12. pagg. 183. Qual sia stato il *Molza* in tutti i suoi componimenti e amorosi, e gravi, e piacevoli, anche nel verso latino, egli è notissimo a chiunque ha il minimo sapore nelle cose poetiche. Visse al servizio del Cardinale Alessandro Farnese, e dopo una lunga infermità morì in patria a i 28. febbrajo dell' anno 1544. in età d'anni 52. compianto, e lodato da tutti i letterati, che per lodare sue doti singolarmente lo amavano.

D I F E R R A R A .

Il Sig. Dottor *Nigrisoli* ha fatto spiccare la sua virtù, ed il suo zelo nella presente epidemia de' buoi, la quale anche in questi nostri villaggi si è dilatata, e ne fa una miserabile strage, colla dare alla luce, dalle stampe del *Barbieri*, in 8. una sua Dissertazione, in cui egli non solamente va investigando la cagione del male, ma cerca di portarne ancora i rimedj sì preservativi, come curativi. Eccone il titolo: *Parere del Dottore Francesco-Maria Nigrisoli, Medico Ferrarese, e Lettore Primario nella Università della sua patria, intorno alla corrente epidemia degli animali bovini.*

ARTICOLO XV. 411
DI FIRENZE.

Il Signor *Giuseppe-Maria-Saverio Bertini*, figliuolo del Signore Anton-Francesco Bertini, il cui nome è già celebre per tante Opere da lui date alla luce, in età d'anni 18. ha esposte, e difese pubblicamente a i 19. del passato Febbrajo *quaranta due conclusioni mediche*, sotto i gloriosissimi auspici del Serenissimo GIANGASTONE, Principe di Toscana, e Mecenate generosissimo delle scienze. Si portò il Difendente con tal prontezza, e valore sì nello sciorre gli argomenti, sì nel portare i fondamenti dottrinali delle sue *tesi*, che riuscì la funzione con istupore di ognuno, ed egli vi fu riguardato più come veterano, che come principiante nell'arte. Dal contesto loro si vede, che elleno sono state distese per la maggior parte, a fine di far conoscere la varietà delle opinioni del Signor Dottor Ferrari, registrate nel suo libro già riferito del Tomo XIV. del Giornale (a). Il Signor Dottor Piergiovanni Massetani, Maestro, e Reggente del Signor Giuseppe, fece anch'esso spiccare in questa congiuntura la sua singolare.

S. 2 lare.

(a) *Artic.VIII.p.207.*

lare dottrina , di cui continuamente e' dà chiarissime prove e nella Cattedra , e ne' Circoli nel famoso Studio di Pisa , dove egli è Professore di Medicina . Il titolo delle Conclusioni si è : *Theses e saniori medendi methodo , quam tum veterum , tum recentiorum praclarissimi tradidere , depromptas , sub faustissimis Serenissima Celsitudinis Jo. Gastonis, Magni Etruria Principis , auspiciis publice propugnaturus exponit* Joseph Maria Xaverius Bertini . *Florentiae , apud Petrum Matini Archiepiscopalem Typographum , 1714. in fol. pagg. 18.* senza un nobile frontispicio in rame , esprimente il genio , e protezione verso le lettere della Serenissima Casa MEDICI di Toscana .

Due insigni Opere sono presentemente sotto i famosi torchj di Santi Franchi , e Guiducci , nella nuova stamperia del nostro Granduca : la prima delle quali ci darà in due volumi tutte le Opere del famoso Galileo Galilei , Accademico Linceo , e Nobile Fiorentino , già Lettore delle Matematiche nelle Università di Pisa , e di Padova , e poi Soprordinario nello Studio di Pisa , come anche Primario Fi-
loso-

losofo, e Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana. Il nome solo dell'Autore basta a render pregevole, e commendabile questa edizione, la quale avrà pure il vantaggio sopra quella fatta in due tomi in 4. in Bologna l'anno 1656. con essere ampliata di varj Trattati, e altre cose dello stesso Autore, che per l'addietro non si erano per anco vedute alle stampe. Vi farà insieme la giunta di nuovi Trattati d'altri Scrittori, concernenti le medesime Opere.

L'altra, nel suo genere non meno eccellente, contiene le aspettativissime *Dissertazioni* latine, recitate da *Benedetto Averani*, nostro Fiorentino, nella Università di Pisa, ove per tant'anni lesse con sua somma lode. L'Opera farà divisa in due tomi: nel primo saranno comprese le Lezioni fatte da lui sopra libri, e autori greci, come l'Antologia, Euripide, e Tucidide: nel secondo quelle sopra autori latini, e in particolare vi s'illustra, Cicerone, Virgilio, e Livio. L'Opera ripiena della più scelta erudizione, farà di quel peso, di cui può farcela credere, e giu-

dicare la riputazione di mano così maestra, e così accreditata.

Stanno parimente impiegate le medesime stampe nell'impressione della *Relazione del contagio* stato in Firenze l'anno 1630. e 1633. scritta da *Francesco Rondinelli*, con una prefazione, in cui si dà notizia, chi fosse l'autore della presente relazione, e si parla di varie cose concernenti alla peste.

Avremo pure dalla medesima stamperia le *Prose Toscane* del Signor' Abate *Antonmaria Salvini*, recitate da lui nella insigne Accademia della Crusca, nella quale egli con tanta sua lode si è sempre mai segnalato.

Il suddetto Signor Abate *Salvini* ha ultimamente pubblicata in quarto dalle stampe medesime la traduzione del seguente libro: *Vita di San Francesco di Sales, Vescovo e Principe di Ginevra, Institutore dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria: scritta in franzese da Giacomo Marfollier, Canonico della Chiesa Cattedrale di Uzès. E tradotta nell'idioma toscano. Dedicata alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. In Firenze, per Guiducci, e Franchi, 1714. in 4.* Il librajò Carlo-Maria Carlieri

accenna nella dedicatoria al Sommo Pontefice, essere autore di questa bellissima traduzione il sopralodato Signor Abate *Salvini*.

I suddetti *Guiducci*, e *Franchi* hanno ora ristampata in 8. la seguente Opera: *Lezioni sopra i dogmi fatte dal Padre Fra Francesco Panigarola, Min. Osservante l'anno 1582. in Turino alla presenza, e per comandamento del Serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoia, ec. contro la dottrina di Giovanni Calvino.* Era necessario, che fossero ristampate queste *Lezioni* del celebratissimo *Panigarola*, che fu Vescovo d'Asti, in questo tempo, in cui l'eretico *Picenino* ha vanamente cercato di confutarle.

Il Signor Dottore *Paolo Medici*, Sacerdote, e Lettore pubblico Fiorentino, ha nella medesima stamperia di S. A. impresso il seguente libro in 12. da lui dedicato a Monsignore *Orazio Panciatici*, Vescovo di Fiesole: *L'Ecclesiastico instruito nel significato de' Misterj dell'Uffizio divino, Opera raccolta da varj Autori, ec.*

Ai 13. del passato mese di Marzo è seguita la morte del Signor Don *Fran-*

cesco Cionacci, Sacerdote, e Nobile Fiorentino, e benemerito molto della nostra favella, e della buona letteratura. Avremo debito di parlare in altro Tomo più diffusamente intorno a questo letterato, che è stato in grido per le opere da lui stampate, ma che assai maggiore lo avrebbe ottenuto, se avesse lasciate correre alle stampe quelle, che si sono trovate fra gli scritti di lui in mano de' suoi eredi. Assai prima di terminare i suoi giorni, erasi infermato di accidente apopletico. Morì in età di 80. e più anni.

D I G E N O V A.

Dopo l'impressione del libro erudito *de Homine* composto dal Sig. Dottor *Giorgi*, si è veduta la seguente Opera dello stesso chiarissimo Autore: *Disputa di Matteo Giorgi intorno a' Principj di Renato delle Carte, ripigliata, e finita, contro l'autore della Risposta alla terza lettera di Benedetto Aletino. In Genova, per Antonio Casamara, 1713. in 8. pagg. 116.* I libri, che antecedentemente sono stati scritti sopra questa materia sì dal Padre *Giambatista de Benedictis*, Gesuita, sì dal Sig. *Costantino Grimaldi*, hanno fatto dello strepito e den-

dentro , e fuori d'Italia , onde son notissimi a i letterati .

Dalle stampe del Franchelli è uscita in questa città una forte risposta del Sig. *Francesco Signorotti* al Sig. Dottor *Domenico Anel* , Francese , intorno alla lite fra loro insorta circa il nuovo modo di sanare radicalmente le fistole lagrimali , che il Sig. Anel pretende di avere inventato , senza banda compressiva , senza caustico , o ferro , o fuoco : di che si è data in altro Giornale (a) sufficiente notizia . Il suo titolo è questo : *Le critiche della critica convinte , ovvero la giustizia dell'informazione fatta dal chirurgo Francesco Signorotti , ad uno degl' Illustrissimi Signori Accademici di Parigi , contro il Sig. Domenico Anel . Admonere volumus , non mordere ; prodesse , non laedere . In Genova , per il Franchelli , nel vico del filo , 1713. in 4. pagg. 46.*

D I M I L A N O .

È uscita alla luce un' *Orazione* latina del Sig. *Carlo-Francesco Maraviglia* in lode del Cardinale *Odescalchi* nostro Arcivescovo , ed è : *Eminentissimo Principi Benedetto Odescalco , Cardina-*

S s li .

(a) Tom. XIV. pag. 401.

li *Archiepiscopo*, apud *Poloniae Regem Apostolicæ Sedis Nuncio*, delatam a *Clemente XI. P. M. Mediolanensem Infulam*, ac *Romanam Purpuram Carolus Franciscus Mirabilia*, in *Semin. Mediol. Sac. Theol. Stud. Acad. Hermathenaicus*, *Panegyrica oratione gratulabatur*, *Mediolani*, ex *typogr. Domini Bellagattæ*, 1713. in 4. pagg. 21. Si è parimente stampata l'*Orazione del Sig. Abate Radenaschi*, recitata nel Collegio insigne de' Dottori di Milano, e la *Descrizione dell'apparato*, e degli elogj, in tal solenne funzione, di *Monfig. Francesco Girolamo Sassi*, Canonico ordinario della metropolitana, e Proposto generale della Congregazione degli Oblati.

Una traduzione fatta dal Dottor *Piero Albrizzi* del libro francese intitolato: *Memorie del Cavalier di San Giorgio*, e le *promesse del Re di Francia al Pretendente*, con le *quistioni proposte a Londra nel mese di Luglio 1712. in favore dello stesso*; è stato stampato dal nostro *Marcantonio-Pandolfo Mabilesta* in quest'anno 1714.

Autore della *Descrizione corografica, ed istorica della Lombardia*, con le
noti-

notizie de' fatti più memorabili in essa succeduti nel secolo corrente , egli si è il Sig. D. Carlo-Giuseppe-Maria Reina , Sacerdote Milanese ; il quale comincia la sua *Descrizione* dal fiume Panaro , e la finisce alle fonti del Po . Lo stampatore ne è il medesimo Malatesta , in quest'anno 1714.

Ha dato , e darà sempre soggetto di tormentare l'ingegno , l'occhio , e la mano l'oscura , e non ancora ben'ispiiegata cagione de' mali contagiosi , e pestilenziali . Quindi è , che non cessano tuttavia di comparire dissertazioni , lettere , trattati , e rimedj spettanti al contagio bovino , che ostinatamente segue ora in un'una , ora in un'altra provincia a fare strage de' buoi , per veder pure , se si può colpire nel segno . Anche qui di fresco abbiamo sotto i torchj suddetti del Malatesta una *Nuova idea del male contagioso de' buoi* , proposta dal Sig. Dottor Carlo-Francesco Cogrossi , filosofo , e medico Cremasco , al Sig. Antonio Vallisnieri , da cui ella è con nuove osservazioni , e riflessioni confermata , con la giunta di nuovi indicanti , e di nuovi rimedj .

Si è stampata un'altra Opera postu-

ma del celebre Padre *Cattaneo*, morto nel 1705. e non nel 1701. come per errore di stampa si ha nel XIII. Tomo del Giornale alla pag. 480. Il suo titolo è questo: *Lezioni sacre del Padre Carlambrogio Cattaneo, della Compagnia di Gesù, ec. Tomo Primo. In Milano, appresso Domenico Bellagatta 1713. in 4. pagg. 480.* senza la dedicazione fatta al Sig. Presidente Don Giorgio Clerici dal Padre *Tommaso Ceva*, che si è preso l' assunto della edizione di queste Opere del Padre Cattaneo per la grande amicizia, che passava tra loro. Queste *Lezioni* erano, a dir vero, degne, che un tant' uomo, qual'è il Padre *Ceva*, se ne prendesse la cura di pubblicarle, essendo ripiene di profonda dottrina; e fra poco se ne stamperà anche il Tomo secondo.

Il medesimo Bellagatta ci ha data una terza edizione, accresciuta, della *Vita di San Giovanni di Dio, Padre de' poveri, e Fondatore del sacro Ordine dell' Ospitalità de' Padri Fate bene Fratelli*, scritta dallo stesso Padre *Ceva*. La prima edizione n'era stata fatta in Milano per Giuseppe Quinto nel 1691. e la seconda in Genova. Anche questa

ter-

terza edizione è in 24. di pagg. 222. senza le prefazioni. E poichè si è fatta menzione del Padre *Ceva*, farà bene di rendere qui avvertiti i lettori, come in un' Opera postuma stampata dal *Marchese dell'Ospital*, matematico insigne Francese, si è posta come sua l'*invenzione* dell' instrumento per dividere, o segare l'angolo in qualsivoglia parte; e pure il ritrovamento è stato del Padre *Ceva* più di *dieci anni* prima; e fu stampato, e dedicato al Marchese di Leganes, allora Governatore di questo Stato di Milano; e poi riferito nel Giornale di Lipsia, e quindi ristampato con l'altre *Opere Matematiche* di esso Padre: della qual cosa già ne ha fatta l'apologia il Padre Grandi nella sua *Risposta* al Sig. Marchetti, ove fa anche vedere, che il detto *Marchese dell'Ospital* avea prese alcune cose dal Sig. *Leibnizio*.

Il P. M. *Giannantonio Panceri*, Milanese, Carmelitano, che ha avuti molti posti cospicui nella sua Religione, e tra gli altri quello di Segretario generale, e di Provinciale di Lombardia, ritiratosi ora fuor di Milano nel Convento, o sia Ospizio di Carnate,

atten-

attende ivi al ben pubblico con andar traducendo alcune insigni Opere dallo Spagnuolo. Le tradotte finora sono: il *Quaresimale del P. Emanuele di Guerra, e Ribera, dell'Ordine della SS. Trinità della Redenzione de' Schiavi, Dottore Teologo della Università di Salamanca, ed insigne Predicatore, e Teologo di Carlo II. Re delle Spagne, ec. In Milano, per Giuseppe-Pandolfo Malatesta, 1713. in 4. Tomi due, il primo di pagg. 491. e'l secondo di pagg. 490. senza le dediazioni. Meritavano l'Opere di tal rinomato Oratore, che comunemente vien chiamato il Tertuliano delle Spagne, di essere tradotte nella nostra lingua. Si ha però da avvertire, che, se bene tutto il *Quaresimale* va sotto il nome del P. Guerra, nondimeno le Prediche fino alla seconda Domenica di Quaresima, sono sue, ma le altre sono del P. *Emanuello della Madre di Dio*, dello stesso Ordine della SS. Trinità. La diversità dello stile, e la testimonianza fattane dal P. *Perez*, Domenicano, possono assicurare il pubblico di non rimanere in questo particolare ingannato. Lo stesso P. *Panzeri* ha tradotti, ma non ancora stampati*

i Ma-

i *Mariali* del medesimo P. Guerra, che sono *Discorsi* in lode della SS. Vergine in due tomi, e i *Discorsi* fatti alla Maestà di Carlo II. che sono le sue Opere più stimate. L'altra insigne Opera tradotta dal medesimo si è lo *Svegliarino Cristiano*, cioè *Discorsi dottrinali di Monsig. D. Giuseppe de Barcia*, e Zambrana, *Vescovo di Cadice*, stampata dal medesimo Malatesta nel 1709. divisa in tre grossi tomi in 4.

D I N A P O L I.

Jo. Dominici Putignani, e Soc. Jesu, de *Regularium Institutionibus*, Pars altera. Ad Sanctiss. D. N. Clementem XI. Pont. Max. Neapoli, ex Typographia Michaelis Aloysii Mutio, 1714. in 4. pagg. 335. Era attesa con ansietà questa seconda Parte dell'Opera del Padre Putignani, per la lode ben distinta riportata nella prima, della quale si è veduta la notizia nelle *Novelle letterarie* del Tomo XIV. pag. 447. Non si dubita, che anche questa seconda non debba riuscire di pari soddisfazione, mentre oltre all'essere ordinata e scritta con lo stesso buon gusto dell'altra, contiene sode dottrine occorrenti nell'uso de i tre Trattati, ne' quali il Tomo
ristri-

ristrignesi: cioè delle *canoniche elezioni*, della *forma giudiciale*, e de' più *sofanziali privilegj*, goduti dagli *Ordini Regolari*. E quanto al primo, il nodo più difficile in questa materia, era di sapere, in che tempo, e per quali occorrenze si fossero gittati i fondamenti delle *elezioni canoniche* nelle case religiose, essendo notissimo, quanto dipendenti, e in tutto fossero i Regolari da i Vescovi, i quali prima a lor beneplacito disponevano e de i superiori, e de i sudditi. Era similmente assai arduo il sapere la variazione successiva di tante leggi promulgate per torre gli antichi abusi. Ciò tutto conseguisce l'Autore con molta felicità, ma non senza molto studio, e fatica, essendogli convenuto andare in traccia di notizie infinite tanto appresso gli antichi, quanto appresso i moderni scrittori. Nel secondo Trattato, che è della *forma giudiciale*, egli sostiene doversi questa formare tra i Regolari non già colle sottigliezze del foro secolare, e anche dell'usuale ecclesiastico; ma con la sola sostanza dipendente dalla ragione, sì naturale, che delle genti, per li motivi considerati dall'Autore,

tore,

tore, supposta la concessione, che asserisce fattane dalla Santa Sede, nella stessa conformità, a non pochi Ordini claustrali. Egli tuttavolta non niega il suddetto beneficio delle altre circostanze legali, dove l'atrocità del delitto suggerisse al reo di soddisfarfi per tutte le vie, o di difendersi, o pure di chiedere dilazione con esse per soddisfare alla giustizia. Se la prescrizione de' misfatti abbia luogo dentro i chiostri, è una delle notizie più curiose, ma da molti trascurate, e da pochissimi solamente accennate. Il nostro Autore ne difende l'uso, e insieme ne divide il modo. Il Trattato de' *Privilegi* è dignissimo di esser riletto, per cagione della materia, per se stessa assai delicata. Con tutto ciò il Padre *Putignani*, distinguendone ordinatamente le varie classi de' comuni a tutto lo stato Ecclesiastico, allo stato Regolare, e alle Religioni particolari, di tutti ne va investigando le fonti, e le ragioni delle concessioni, per ridurli ad una perfetta consonanza, sì del fine in essere stati conceduti, sì del buon' uso a perpetuarlegli, sfuggendo nello stesso tempo ciò, che potrebbe rende-

re alquanto odiosa sì fatta discussione in particolarizzando di molti, ne quali può cader qualche dubbio. Non è finalmente da ometterfi, come la conchiuſione di queſt'Opera tiene il vigore di forte apologia in ribattere le maldicenze, di chi fuole, per ſuo mal costume, detrarre allo ſtato Regolare, per la vita men lodevole di alcuni, che lo profeſſano.

Il Padre F. *Cherubino Panzera*, dell'Ordine de' Predicatori, del Convento di Geſù, e Maria in queſta città di Napoli, e Maefiro di Sacra Teologia, aggravato ſommamente trovandoſi dalla podagra, e chiragra, nè potendo più eſercitarſi nel pulpito, ſtimò bene di ſtampare due ſuoi *Quareſimali* unitamente, cioè duplicando ogni giorno le Prediche, che da lui diſiſe in due tomi, ognuno de' quali ne comprende trentotto, uſcirono qui dalla ſtamparia di *Bernardo-Michele Raillard*, 1712. in 4. col titolo di *Prediche Quareſimali, Tomo I.* dalla Feria quarta delle Ceneri, fino alla Feria quarta della Domenica terza *inclusive*; e *Tomo II.* dalla Feria quinta della Domenica terza, fino alla Feria terza dopo Paſqua. L'Autore,

tore, celebre per aver predicato nelle principali città d'Italia, ha in animo di dar fuori anche un *Domenicale*, o sia *Annuale*, al quale sta ora dando l'ultima mano.

DI OTRANTO.

Dopo una lunga indicibil fatica di 15. anni finalmente questo nostro Monsignore Arcivescovo, *Francesco-Maria d'Aste*, (a) già noto al mondo letterario per altre sue Opere divulgate, ha ridotto a compimento le sue *Note e Dissertazioni Cronologiche, Topografiche, e Letterali* sopra il *Martirologio Romano*, dalle quali spiccherà chiaramente e la sua vasta lettura, e'l suo purgato intendimento nelle materie ecclesiastiche. Si spera, che l'Opera possa andar ben presto alle stampe, e ciò si desidera per l'utilità, che se ne potrà ricavare: il che tanto più asseverantemente attestiamo al pubblico, quantochè ne è riuscito di averne sotto l'occhio un qualche saggio, ove tra l'altre cose si tratta della discrepanza, che passa alcune volte nelle *Lezioni de' Santi* tra il *Martirologio*, ed il *Breviario Romano*. Il titolo di essa si è: *Dis-*
sce-

(a) Ved. il Giorn. XII. Art. II. p. 38.

428 GIORN. DE' LETTERATI
sceptationes Chronologicae, Topographicae, & Litterales in Martyrologium Romanum, ec.

DI PADOVA.

Nella stamperia del Corona sono sotto i torchj *cento Sonetti* del Dottore *Giambattista Grapelli*, Romano, Accademico Arcade, ne' quali viene espressa con molta eleganza, e proprietà la Vita, e i Miracoli di San Niccolà da Tolentino.

Dalla medesima stamperia è uscito ultimamente il seguente libro: *Petri Lamberti le-Drou, Huyensis, Episcopi Porphyriensis, Ord. Eremitarum S. Augustini, Confutatio discussionis theologicae, R. D. Augustino Michel, Canonico Regulari, ec. adversus ejusdem de Contritione, & Attritione Dissertationes (a) nuper editas. Patavii, apud Josephum Corona, 1714. in 8.* Essendo la controversa materia assai delicata, e ingegnosa, e l'Opera di Monsignor *Ledrou* essendo stata molto applaudita, si spera, che anche la difesa di essa sarà ricevuta dagl'intendenti col medesimo applauso.

So-

(a) Di esse *Dissertazioni* si è fatta la relazione *Tomo XII. Artic. I.*

ARTICOLO XV. 429

Sono tre anni incirca, che il nostro Sig. *Ramazzeni* avea promesso al Sereniss. Principe Clemente-Gianfederigo d'Este qualche parto del suo ingegno, in occasione di averne dedicato un'altro al Serenissimo Principe suo fratello, cioè quello *de Principum valetudine tuenda*; ma travagliato da varie indisposizioni non ha potuto finora mettere in esecuzione quanto avea promesso. Ora lo fa con molta sua lode, avendo dato alle stampe, e consacrato ad esso il seguente Trattato: *Annotationes in librum Ludovici Cornelii de vita sobria commodis*, Bernardini Ramazzini, *Practica Medicinæ in Patavino Gymnasio Professoris Primarii*; Serenissimo Principi Clementi Joanni Federico Estensi dicata. Patavii, ex typogr. Jo. Bapt. Conzatti, 1714. in 4. Avea pensato il chiarissimo Autore di traslatare in latino il suddetto Trattato del famoso *Luigi Cornaro*, che lo scrisse in nostra lingua, *della vita sobria*; e ciò per consiglio del Signore Sprecher, gentiluomo Tedesco: ma avendo poi ritrovato, che il Padre *Lionardo Lessio*, Gesuita, avea ciò fatto da molto tempo, e lo avea pubblicato in fine di
una

una sua Opera Teologica, ha stimato bene di servirsi della traduzione di questo Padre, e di aggiugnervi solamente le sue *Annotazioni*, che sono veramente erudite, e degne di lui.

D I P A L E R M O .

Due belle Opere ci fa sperare alle stampe il Padre *Gianmaria Amati*, della Compagnia di Giesù. La prima (a) sarà la storia latina del *Concilio Provinciale* tenuto a *Palermo* l'anno 1388. dall' *Cardinal Luigi Bonito*, *Arcivescovo* di questa città, e *Legato della Santa Sede*: al qual *Concilio* assistettero *Matteo di Fiegardo*, *Vescovo di Gergenti*; *Francesco di Regno*, *Vescovo di Mazara*; e *Lodovico del Giudice*, *Gran Vicario del Vescovo di Malta*. Questo *Concilio* ha ciò di particolare, che il *Presidente*, e tutti quegli, che vi assistettero, erano cittadini, e de' più nobili di *Palermo*, che è la patria del nostro Autore. In esso furono confermati sei *Canoni* di un precedente *Concilio*, e ve ne furono stabiliti ventiquattro di nuovi. L'Autore illustra tutti questi *Canoni* con *annotazioni storiche*,

(a) *Mem. de Trevoux*, Juillet 1713. pagg. 2290.

che, teologiche, e canoniche. Nella Dissertazione preliminare egli tratta di diciassette Concilj tenuti nella Sicilia, e ragiona sopra diversi punti della storia ecclesiastica della medesima, esponendo in oltre il suo sentimento sopra i santi Pontefici Agatone, e Sergio, cittadini Palermitani. Gli Atti del Concilio suddetto sono collazionati sopra tre manuscritti.

La seconda Opera del Padre *Amati*, sopra la quale egli tuttavia sta scrivendo, farà la *Storia delle monete Siciliane* più antiche; come pure delle monete Cartaginesi, Romane, Bizantine, e Saracine, che sono state usate nella Sicilia; di quelle, che sono state battute sotto i Re Normandi, sotto quelli delle Case di Svevia, di Angiò, di Aragona, e di Austria, e sotto il Re Filippo V. Si troveranno in quest'Opera molte medaglie sconosciute a Vincenzio Mirabella, ad Uberto Golzio, a Giorgio Gualtero, e a Filippo Paruta, non meno che a Lionardo Agostini, e a Francesco Lafena, che hanno dato accrescimento all'Opera del Paruta, e finalmente a quanti hanno scritto in generale, o in particolare

intor-

432 GIORN. DE' LETTERATI
intorno alle medaglie, e monete della
Sicilia.

DI RAVENNA.

Che *Girolamo Rossi*, nostro Ravennate, sia stato insigne medico, eccellente oratore, e famoso istorico, è cosa notissima; ma pochi fanno, che egli sia stato anche buon poeta, massimamente in verso volgare. Il suo poemetto in ottava rima, intitolato *Ravenna pacificata*, stampato la prima volta in Venezia del 1566. in 8. era stato veduto, e conosciuto da pochi; dovechè le sue Opere mediche, oratorie, ed istoriche sono anche in oggi conosciute da molti. Mosso da ciò il Signor *Jacopo Rossi*, discendente dal detto *Girolamo* suo proavo, ha pensato di farne una novella edizione con la giunta di alcune altre poesie volgari e latine del medesimo Autore: e' loro titolo è questo: *Ravenna pacificata, ed altre poesie di Messer Girolamo Rossi, Ravennate, raccolte, e di nuovo date in luce da Giacomo Rossi, all' Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Cammillo Spreti, Vescovo di Cervia. In Ravenna, per lo stamp. Camerale, e Arciv. 1713. in 8. pagg. 80.* Il soggetto del bre-

ve poema è la pace di Ravenna fatta nel 1562. dopo un civile tumulto, che l'avea travagliata. Occorrendo di fare una nuova ristampa di questo libretto, vi si potrà aggiugnere il seguente componimento: *Canzone sopra la felicissima vittoria de' Cristiani contra Turchi, dell'Eccellente Sig. Girolamo Rossi da Ravenna.* Con questo titolo ella fu stampata in quarto, senza espressione di luogo, tempo, o stampatore. Si vede però dal frontispicio esser' ella stata impressa in Venezia appresso i fratelli Guerra, e dalla sottoscritta della dedicazione, che ne fa un *Francesco T. a Bartolommeo dal Monte*, come anche dal soggetto di essa *Canzone*, si raccoglie, che la stampa ne seguì nel 1571. Lo stile di questa *Canzone* è assai grave, e conveniente alla dignità dell'argomento.

Un gentilissimo componimento in prosa, d'ingegnosa invenzione pastorale, e molti Sonetti dello stesso buon gusto, sono qui usciti dalla stamperia del nostro *Antonmāria Landi*, in lode di *Cilauda Olimia*, *Ninfa del Viti*, fatti da i Pastori Arcadi *Tolippio Liveltato*, *Gerrugio Cliba*, e *Cenfrasco Tiltone*:

gene: cioè da i Signori Conte *Ippolito Lovatelli*, Dottor *Ruggero Calbi*, e Dottor *Francesco Gentili*; che è autore anche della prosa. La Ninfa lodata è la Signora *Claudia Majoli*, scelta meritamente per soggetto delle lodi di questi Arcadi illustri.

DI ROMA.

Ne' tre giorni immediatamente seguiti dopo le feste della santa Pasqua il Sommo Pontefice ha fatta la solenne funzione degli *Agnusdei* nel secondo settennio del suo Pontificato; e ciò secondo i sacri istituti della santa Romana Chiesa: ed essendo in tale occasione uscito dalla stamperia camerale un foglio volante un *Breve* del Pontefice Sisto V. diretto al nostro Doge di Venezia Pasquale Cicogna, in cui si spiega questo punto di disciplina ecclesiastica, stimiamo ben fatto di nobilitare con esso il nostro Giornale, comunicandolo agli eruditi, i quali forse altrove non farebbono così facilmente per incontrarlo: e tanto più volentieri il facciamo, quanto il medesimo *Breve* è onorifico alla nostra Serenissima Repubblica, e a i Senatori della medesima.

Dile-

Dilecto Filio, Nobili Viro, Paschali Ciconia, Duci Venetiarum.

SIXTUS PAPA V.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, salutem & Apostolicam benedictionem. Sancta Romana Ecclesia, Christi Domini nostri sponsa, nullam habens maculam neque rugam, Ecclesiarum omnium caput, ac vere pia & sollicita cunctarum gentium mater atque magistra, pro ea cura, quam in visceribus caritatis de filiorum suorum salute gerit, nullo unquam tempore cessavit, quin optimis legibus & institutis, præceptisque salutaribus, omni denique opportuna ratione rem totam ecclesiasticam constituere & stabilire, ac universum Dei populum, fidei suæ commissum, in officio continere, & per rectas justitiæ ac probitatis semitas ducere conaretur; atque etiam, considerata humanæ naturæ imbecillitate, ac Satanz astutia & fraudibus, populum ipsum variis benedictionibus, gratiis, atque muneribus spiritualibus fovere ac roborare studeret; ut scilicet illis, tanquam scalarum gradibus ascendere & facilius ad cœlestem patriam pervenire posset. Enimvero inter spiritualia hæc dona longe præclarum obtinet locum forma illa cerea benedicta, quæ *Agnus-Dei* vocatur, cujus benedictio & consecratio ex antiquissimo Ecclesiæ more & instituto paschali tempore a solo Romano Pontifice, solemnî ritu ac cæremonia & summa cum religione fieri & celebrari solet. At quam eximio cultu, quantaque veneratione digna sit hæc sacra res, qui-

cunque illius materiam, formam, consecrationis modum, preces, ac mysteria, quæ in ea continentur, noverit & attente consideraverit, facile intelliget. Hi enim *Agnus-Dei* ex cera alba, pura, virginea conficiuntur ad denotandam Christi humanitatem ex sanctissimo Virginis utero absque ulla contagione, & sola Dei virtute sumptam. Imago Agni, quæ in illis est, Agnum illum immaculatum repræsentat, qui pro humani generis reparatione in Ligno Crucis est immolatus. Adhibetur aqua benedicta, cujus substantia ad maxima quæque Sacramenta in veteri & novo Testamento usus est Deus. Aquæ miscetur balsamum, unguentorum omnium præstantissimum, ad designandam famam optimam, quam Christianus, veluti suavissimi odoris fragrantiam, in sua conversatione debet redolere. Postremo superinfunditur chrisma, quo caritas, virtutum omnium maxima, figuratur, & quo eodem templa, altaria, vasa, & ipsi homines, Dei cultui præparantur & consecrantur. In hac vero aqua benedicta, balsamo & chrismate mixta, hi *Agnus-Dei*, ab ipso met Pontifice merguntur & baptizantur; & tam ante, quam post immersionem, sanctissimis precibus & orationibus idem Pontifex Deum obsecrat, ut easdem illas formas cereas, imagine Agni impressas, benedicere, sanctificare, consecrare, eisque virtutem cœlestem infundere dignetur, ita ut qui illas pie & devote, & cum fide habuerint & detulerint, eorum crimina deleantur, maculæ peccatorum abstergantur, veniæ impetrentur, gratiæ conferantur; præterea, ut fragor grandinum, procella turbinum, impetus tempestatum, ventorum rabies, & infesta tonitrua temperentur; fugiant, & contremiscant maligni spiritus; nulla hic adversitas

dominetur, nulla aeris corruptio, nullus morbus caducus, nulla maris tempeitas, nullum incendium, nulla ve iniquitas noceat: parturientes cum partu incolumes conserventur; omnes denique ab aquarum inundatione, a morte subitanea & a cunctis adversis liberentur. Hæc sane propitiationis & gratiarum dona a Deo misericordiarum Patre, & bonorum omnium largitore vere tribui, atque concedi his cereis formulis sic benedictis & baptizatis, præsertim Summo Sacerdote, ipsius Christi in terris Vicario, tam pie orante ac supplicante, firmiter credendum est, sicuti id ipsum sæpissime magnis & variis miraculis, quæ diversis temporibus divina bonitas per hæc sacra operari dignata est, fuit sæpius comprobatum. Nec mirum esse debet, si non semper idem contingat effectus, quoniam id ex infirma utentis fide vel ex alia occulta causa, non ex defectu virtutis rei sacræ accidere certum est. De hujus sacri præstantia atque virtutibus exstat inter cetera luculentissimum testimonium Urbani Papæ Quinti, qui magni muneris loco tres *Agnus-Di* ad Græcorum Imperatorem cum his versibus (a) misit:

*Balsamus & munda cera cū chrismatism unda
 Conficiunt Agnū: quod munus do tibi magnū,
 Fonte velut natū, per mystica sanctificatum:
 Fulgura desursum depellit: omne malignum
 Peccatū frangit, ceu Christi sanguis & angit:
 Fragnans servatur, simul & partus liberatur:
 Munera fert dignis, virtutem destruit ignis,
 Portatus munde, de fluctibus eripit unda.*

T 3 Cum

(a) Questi versi sono cavati dal Cerimoniale pubblicato da Cristoforo Marcello lib. I. Sect. VI. Cap. VII pag. 83. edit. Coloniens. ove descrivesi il rito della consecrazione degli *Agnusdei*.

Cum igitur Nos his diebus paschalibus, Ecclesie & prædecessorum nostrorum Romano-
rum Pontificum probatissimum morem secu-
ti, quod nostri fuit muneris, peregerimus,
huic solemni Sacro operam dantes; visum
fuit Nobis, sicuti in ceteris rebus, ita in hac
eximiam dilectionem, caritatemque nostram
erga inclytam istam Rempublicam & Nobili-
tatem Tuam, qui in ea principem locum te-
nes, ostendere ac declarare. Itaque mitti-
mus Tibi capsam unam, harum formarum re-
rearum plenam, ut Senatoribus omnibus &
aliis, quibus visum fuerit, ex eis largiter im-
pertiri possis. Dat. Romæ apud S. Petrum sub
anulo piscatoris die XX. April. MDLXXXVI.
Pontificatus nostri anno primo.

Antonius Buccapadulus.

Monignor *Fatinelli*, Cherico di Ca-
mera, nell'anno 1708. stampò il se-
guente libro legale: *Fatinelli de Fati-*
nellis, Lucensis, R. C. A. Clerici, Vo-
tantis signaturæ gratiæ, & Correctoris
sacræ Pœnitentiariæ, tractatus de trans-
latione pensionis, & responsa juris. Ro-
mæ, per Josephum Nicolaum de Mar-
ziis, 1708. in fol. pag. 319. ed ora, ben-
chè sia costituito in età di 88. anni, ne
ha pubblicato il secondo volume con
questo titolo: *Observationes ad Consti-*
tutionem XLI. Clementis Papæ VIII. nun-
cupatam Bulla Baronum, & responsa ju-
ris liber II. Romæ, per Franciscum Gon-
zagam,

Zagam, 1714. in fol. pagg. 206.

Col solito suo buon gusto il suddetto Gonzaga ha stampata la nobile *Orazione* del Padre *Paolino da San Giuseppe* in lode del Pontefice *Leon X.* da lui recitata nella Sapienza di questa città con molto applauso. Il suo titolo è questo: *De laudibus Leonis X. in anniversariis ejus parentalibus Oratio habita in archigymnasio Romanæ Sapientiæ VII. Idus Februarii MDCCXIV. a Paulino a S. Joseph, Lucensi, ex clericis regularibus Scholarum piarum, ejusdem archigymnasii publico Eloquentiæ professore. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1714. in 4. pagg. 23.*

Il Sig. Generale *Marsilj*, che sta raccogliendo tutte le memorie intorno alle armi della milizia Romana, le quali può trarre da i bronzi, e da i marmi, e da altri monumenti antichi, si è portato ad esaminare il sito del *Vejo*, vicino all'Osteria della Storta, e all'Isola di Farnese, dieci miglia fuori di Roma per andar' a Baccano; dove appunto l'Anonimo Ravennate (a) ripose il *Vejo* da lui detto *Bejos*: sopra la qual situazione possono vedersi il Fabbretti

T 4 nelle

(a) lib. IV. p. 214.

440 GIORN. DE' LETTERATI
nelle *Iscrizioni* pag. 229. e Monfig. Fontanini nelle *Antichità Ortane* lib. I. Cap. IV. pag. 77. i quali hanno appieno giustificato il vero sito del *Vejo* nel medesimo luogo, contra coloro, che disavvedutamente lo trasportarono a Città Castellana contra le memorie degli Itinerarj, e degli Storici antichi, mentre Città Castellana è posta nel sito, dove stettero i Falisci, molte miglia lontano dal *Vejo*. Ora quivi il Sig. General Marsilj ha raccolto molti voti di terra cotta, tra' quali ve n'hà, che arrivano alla grandezza umana; e questi erano fatti a Giunone Argiva, il cui tempio stette nel *Vejo*, dove molte altre antichità fece scavare il Cardinal Flavio Chigi, le quali furono trasportate a Formello: e sperasi, che se ne facciano scavar delle altre.

D I T O R I N O .

Il Padre *Carlo Giacinto Ferrero*, Gesuita, uno de' più eloquenti Oratori della Compagnia, ha pubblicata con la stampa la seguente Orazione: *La pace, frutto della speranza, Ragionamento sacro detto nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù dal Padre Carlo Giacinto Ferrero, della medesima Compagnia,*

ARTICOLO XV. 441

pagnia, agl' Illustrissimi Signori Sindici, e Consiglieri della città di Torino, nella solenne pubblicazione della pace, e lor rendimento di grazie a Dio, e a Santi Martiri Solutore, Avventore, e Ottavio, Protettori della medesima città, e Titolari di quella Chiesa, a 6. di Agosto 1713. In Torino, per Gio. Batista Fontana, in 4. pagg. 23. Si vedono stampate insieme quattro altre Orazioni dello stesso Padre Ferrero, con questo titolo: Orazioni funebri del Padre Carlo-Giacinto Ferrero, ec. dedicate agl' Illustrissimi Signori dell' Accademia degli Uniti nel R. Collegio di Savoia. In Torino, nella stampa di Gio. Batista Fontana, 1712. in 8. pagg. 286. senza la dedicatoria. La I. fu detta a i 14. Agosto 1683. nell'esequie del Principe Giulio-Lodovico di Savoia: la II. nella morte di D. Giovanna-Maria Grimaldi di Simiana, Marchesana di Pianezza: la III. a i 29. Febbrajo 1712. nell'esequie di Carlo-Girolamo del Carretto, Marchese di Bagnasco, ed annesso a questa si legge un breve ragguaglio della vita, morte, e funerale dello stesso Marchese: la IV. nell'esequie del Principe Eugenio, Cavaliere

di Savoja , recitata nel Duomo di questa città a i 17. Giugno 1712. Due altre Orazioni, ma in lingua latina, uscirono dalla penna dello stesso Padre *Ferrero*; la prima in morte del famoso matematico, il Padre *Claudio-Francesco Milliet de-Chales*, della medesima Compagnia, recitata nel suo Collegio a i 28. Marzo 1670. e stampata solamente l'anno passato 1712. dal suddetto Fontana in 8. pagg. 56. insieme con un breve ristretto delle azioni di Carlo-Emanuello II. Duca di Savoja. L'altra Orazione, uscita dagli stessi torchj in 8. pagg. 64. senza la dedicazione, è intitolata: *Oratio de Pace Italiae*, recitata in questo Collegio de' PP. Gesuiti in fine dell'anno 1696. in occasione della pace allora cōclusa tra la Francia, e la Savoja.

Un'orazione latina è stata pure recitata dal Signor Dottore *Giambatista Bianchi* (a), in occasione di conferire la laurea di medicina ad un riguardevole personaggio: la quale è stata da lui traslatata in italiano, e data a stampare a Gianfrancesco Mairette, e Giovanni Radix, col titolo: *La pace,*
frutto

(a) Del Sig. *Bianchi* abbiamo parlato nel Tom. VI pag. 534 quando diede in luce la sua *Storia Epatica.*

frutto della giustizia. Ella è tutta diretta alle lodi ben meritate del nostro Sovrano; e alla stessa succede la dedizione del Sig. Bianchi a i Sigg. Principe, Ufficiali, e Accademici *Innominati* di Bra, uno de i quali è l'Autore, e chiamasi *l'Intrigato*, con un laberinto per impresa, e col motto *Janna difficilis*.

Bolle più che mai la letteraria contesa fra i Sigg. *Anel*, e *Signorotti*, il primo de' quali torna di nuovo in campo accompagnato da un buon numero di nostri medici, e di altre città, per sostenere la sua causa. Egli ha qui ristampato per *Piergiuseppe Zappati* il suo *nuovo Metodo* di guarir le fistole lacrimali. Nello stesso tempo ha fatto ristampare appresso *Paolomaria Dutto* l'*Informazione* del Sig. *Signorotti*; e finalmente in risposta di essa ha fatto uscire da i torchj di *Gianfrancesco Mairette*, e *Giovanni Radix* diverse *Lettere* col titolo le *Critiche della critica*. Tutti e tre questi libri, benchè impressi da tre stampatori, vengono a formarne un solo, diviso in tre parti, l'ultima delle quali è veramente la più ampia, perchè raccoglie moltissime *Lettere* francesi, italiane, e latine d'uomini,

infigni , che spalleggiano questo nuovo metodo di medicare le fistole lagrimali . Fra esse *Lettere* ve ne ha alquante del Sig. *Anel* , il quale procura difendersi dalle opposizioni del suo Avversario con la più forte maniera .

D I V E N E Z I A .

Si è detto più sopra in questo medesimo *Articolo* , esser cosa desiderabile , che anche in Italia si praticassero , come si fa in Inghilterra , e in Olanda : le ristampe de' buoni libri , per via di *società* , e *sottoscrizioni* , dalle quali resta agevolato e per gli libraj il modo di fare spaccio , e per gli studiosi il modo di provvedersi di detti libri . In questa nostra città di Venezia questo uso è stato veramente introdotto da molti anni addietro , e in oggi va tuttavia continuando appresso alcuno de' nostri stampatori , e libraj : ma forse niuno finora lo ha praticato con maggior diligenza di Carlo Buonarrigo , che ci ha dato ultimamente il primo tomo di *Tito Livio* con le note *ad usum Delphini* : di che facemmo menzione nel Tomo XII. del nostro Giornale alla pag. 437. ove si sono accennate le condizioni , di chi bramasse aver luogo nella *società* di questa

questa

ARTICOLO XV. 445

questa ristampa. Eſſo Buonarrigo ha ſervito molto bene i ſuoi *associati* nella ſtampa di eſſo, sì per la nettezza del carattere, sì per la qualità della carta: e la correzione dell'Opera vien molto bene aſſiſtita, da chi ſi è preſo tal carico: ſicchè poſſiam dire con tutta franchezza, che queſta ristampa di Venezia è aſſai più corretta della edizione di Parigi, e che non è mera, e falſa jattanza il dire, che ne fa il Buonarrigo nella prefazione, eſſerſi nella ſua ſtampa ammendati intorno a *quattrocento errori*, che erano coſi nell'altra. Nè queſto è il ſolo vantaggio di queſta ſopra di quella: poichè in fine vi ſono aggiunte le *note* del Signor *Giovanni Clerico*, tratte dalla ultima edizione di Amſterdam, le quali vi ſi andranno diſponendo, e aggiugnendo anche ne' tomi ſeguenti, eſſendoſi giudicato bene di farlo per la ſtima, con cui elle no ſono ſtate dal pubblico ricevute: e acciocchè ſi vegga agevolmente la corriſpondenza di eſſe col teſto, vi ſi è fatto un richiamo per entro il teſto medeſimo con una delle lettere del greco alfabeto. Si è laſciato di porre di tomo in tomo l'indice delle coſe notabili, a
fine

fine di collocarle tutte sotto un solo indice nell'ultimo tomo: con che si risparmia agli studiosi la fatica, ed il tedio di andarle ricercando in molti, e talvolta in tutti; e perchè l'indice di esse fatto dal *Doujat*, autore delle note *in usum Delphini*, vien giudicato mancante, e non molto accurato, si è venuto in risoluzione di sostituire in sua vece quello fatto dal Signor *Clerico*, come più diligente, e più copioso. Ma ciò, che finirà di rendere accreditata la presente sopra le altre edizioni, si è, che in fine dell'Opera si avrà una ricca tavola di tutte le voci, e maniere di dire usate da Livio nelle sue Storie: cosa aspettatissima, ed utilissima agli amatori della pura lingua latina. Nelle prefazioni vi sono altresì molte cose, che in vano si cercherebbono nella edizione francese, e principalmente alcuni *frammenti* di Livio, che il *Doujat* avea tralasciati, notati però dal *Clerico*: di più la storia letteraria delle edizioni di Livio, presa dalla *Biblioteca latina* del Signor *Fabbricio*, con la giunta di qualche osservazione sopra di esse: il che tutto, con altre particolarità, si ricava dalla lettera del nostro

ARTICOLO XV. 447

stampatore a chi legge. Il suo titolo è questo : *Titi Livii Patavini historiarum libri qui extant. Interpretatione & notis illustravit Joannes Dujatius jussu Christianissimi Regis in usum Serenissimi Delphini. Et librorum omnium deperditorum integra supplementa Joannis Freinshemii. Accessere in hac nova editione Joannis Clerici notæ. Venetiis, apud Carolum Bonarrigum, 1714. in 4. pagg. 559.* senza le prefazioni, e la lettera dedicatoria fatta dal Buonarrigo al nostro amplissimo Cavaliere, e Procuratore di San Marco, il Signor Lorenzo Tiepolo. La stampa del secondo tomo è notabilmente avanzata, e farà probabilmente compiuta entro il venturo trimestre.

Gli Elementi della Storia, ovvero ciò che bisogna sapere della Cronologia, della Geografia, del Blasone, della Storia Universale, della Chiesa del Vecchio Testamento, delle Monarchie antiche, della Chiesa del Nuovo Testamento, e delle Monarchie novelle, avanti di leggere la Storia particolare. Ultima edizione divisa in III. Volumi, accresciuta delle Monarchie novelle, di molte cose sopra la Storia Ecclesiastica, e sopra la

Sto-

Storia Civile; e di una serie di Medaglie Imperiali da Giulio-Cesare sino ad Eraclio. Opera del Sig. P. L. L. di Vallemont, P. e D. in Theol. Tradotta dalla lingua francese nell'italiana. In Venezia, per Girolamo Albrizzi, 1714. in 8. Tomo primo pagg. 440. Tomo secondo pagg. 491. Tomo terzo pagg. 504. senza le prefazioni, e gl'indici, con molte Tavole in rame. Quest'Opera, giudicata utilissima a chi vuole entrare nella vasta lettura della cronologia, e della storia universale, fu pubblicata la prima volta in due soli tomi in Francese dal Signore di Vallemont; e nella prima edizione egli v'inferì un lungo, e dotto ragionamento sopra le Lunghezze, e sopra le Carte geografiche de i Sigg. di Fer, e della Ire, che nella posteriore edizione da lui divisa in tre tomi, egli dovette troncare contra sua voglia, insieme con alcune sue osservazioni, frapposte nella prefazione generale dell'Opera: e ciò convien credere, che e' lo facesse per motivi assai forti. Ciò che in questa parte egli levò dalla prima edizione, fu cercato da lui di rifarcire nell'ultima, con la giunta di molte cose, che mancavano nell'

nell'altra; come della serie delle medaglie, di molte Monarchie antiche, e novelle, e in particolare (ove tratta della Storia Ecclesiastica) della serie de i Concilj universali, e particolari; degli Scrittori Sacri, sì del Vecchio, come del Nuovo Testamento; de i Padri Greci, e Latini; degli eretici, e delle loro opinioni: e finalmente di tutti gli Ordini Religiosi, e Cavallereschi: ma tutti questi accrescimenti, che son giunti a render l'Opera più d'un terzo copiosa di quello che, prima era, non parevano bastanti a spegnere il desiderio, che comunemente si aveva di avere anche nella ultima edizione il *ragionamento*, e le *osservazioni* delle Lunghezze. Ciò ha fatto, che il traduttore italiano di questa bell' Opera già da lui traslatata fin del 1700. (a) in due tomi, giusta la prima edizione del Signore di *Vallemont*; ha faviamente pensato non solamente di porre nella ristampa, che volea farne l'Albrizzi, nostro stampatore, le giunte copiose dell'Autore francese, ma di lasciarvi parimente il *ragionamento*, e le *osservazioni* suddette: con che questa ultima

(a) In Venezia appresso l'Albrizzi in 8.

tima ristampa è da preferirsi a quante finora se ne son fatte e dentro, e fuori d'Italia. Il medesimo traduttore ha avuta altresì l'avvertenza di correggere nel testo molti palpabili errori, che al Signore di *Vallemont* erano fuggiti di vista, notandoli esso per lo più in diverso carattere, acciocchè ognuno potesse da per se stesso avvedersene. Alcuni, e forse non pochi errori di stampa, che nel *primo* tomo s'incontrano, non ci farebbono corsi in tal copia, se lo stampatore avesse fatta la grazia al traduttore di fargli rivedere i foglj, avanti di metterli sotto il torchio. Certo è, che ne' due ultimi tomi ce n'ha in minor copia, e di meno considerabili, che nell'altro.

Lo stesso inconveniente è seguito ne i primi otto, o dieci foglj della ristampa fatta dal medesimo Albrizzi, della Storia de i Re d'Inghilterra, e di Scozia, intitolata: *Del Mappamondo Istoric Tomo Quinto Parte Prima*, ec. dal loro cominciamento fino all'anno 1708. *Continovazione dell'Opera del P. Antonio Foresti, della Compagnia di Gesù. In Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1714. in 4. pagg. 275. senza la tavola.*

la. Non sappiamo, perchè ci sia stata tralasciata la prefazione dell'Autore di questa *Continovazione*, il quale per altro in questa ristampa ha ritoccata, e corretta l'Opera in molti luoghi, e l'ha ancora in molti notabilmente accresciuta: onde questa edizione è di molto superiore alle altre antecedenti di Venezia, e di Parma.

Il Poletti ci ha date dalle sue stampe due altre Opere del Padre *Antonio Baldassarri*, della Compagnia di Gesù. La prima è questa: *Il Sacerdote sacrificante a Dio nell'altare con la norma delle Rubriche; cioè il Sacerdote reso esperto nelle cerimonie della Messa. In Venezia, appresso Andrea Poletti, 1713. in 12. pagg. 95.* La presente si è la settima edizione di questa utilissima Operetta. L'Autore la divide in quattro parti, giusta la divisione fatta della santa Messa dal Cardinale Bellarmino: la prima dal Principio fino all'Offertorio, detta *Messa de' Catecumeni*: la seconda dall'Offertorio fino alla Consacrazione, che da i Greci dicefi *Anaphora*: la terza dalla Consacrazione alla Comunione, chiamata *Canone maggiore*: e la quarta dalla Comu-

nio-

nione fino alla fine. Siccome queste quattro parti dinotano, *come* si debba dire la Messa, così il Padre *Baldassarri* fa una breve giunta alla pag. 55. nella quale dimostra, *quando* ella abbiassi a celebrare, e dopo un'utile ragionamento sopra di ciò, egli ci espone una Tavola, che insegna in ogni giornata dell'anno sì il nascimento del Sole, sì il mezzogiorno, affinché i Sacerdoti possano servirsene, per non uscire nella celebrazione del Divin Sacrificio da i termini prescritti da i sacri riti: e in oltre vi si mostra la mezza notte, acciocchè il celebrante vada col digiuno naturale alla sacra mensa.

L'altra Opera del Padre *Baldassarri* porta il seguente titolo: *I Pontificj Agnusdei dilucidati, ec. Terza impressione. In Venezia, presso Andrea Poletti, 1714. in 8. pagg. 279.* senza l'indice de' Capi, ne' quali è distribuita l'Opera in numero XIX. nel penultimo de' quali sta registrato il *Breve* del Pontefice Sisto V. sopra gli *Agnusdei*, indirizzato al nostro Doge Pasquale Cicogna, che abbiam più sopra recato, e che il Padre *Baldassarri* ha pure inserito in questa novella edizione, per essergli sta-

ARTICOLO XV. 453

to trasmesso a tal fine dal regnante Sommo Pontefice, che in segno della stima fatta da lui di quest'Opera, l'ha unita con gli *Agnusdei*, mandati quest'anno, giusta il solito, da Sua Santità a diversi Cardinali, e altri Personaggi di conto. L'uso degli *Agnusdei Pontificj*, che che ne abbiano detto in contrario il Morneo, ed altri eretici, i quali ne attribuiscono l'istituzione al Pontefice Urbano V. nel XIV. secolo, è molto più antico, trovandosene menzione nel *Canone* inserito nel libro intitolato *Ordo Romanus*, che è allegato da Alcuino, e da Amalario, che vissero quegli nell'ottavo, e questi nel nono secolo. Il tempo preciso della loro istituzione non si saprebbe assegnare. Il chiarissimo Autore ragiona fondatamente sopra di ciò, e sopra tutto questo argomento.

Il Sig. *Antonio Boccacini*, che l'anno passato ci fe vedere (a) *cinque Disinganni chirurgici per la cura delle ferite*, ora dalle stampe dello stesso *Lovisa*, donde i primi uscirono, pure in 8. ci dà altri *cinque Disinganni chirurgici per la cura delle Ulcere*, da lui dedicati a

(a) Tom. XIV. Art. 16. pag. 437.

454 GIORN. DE' LETTERATI
ti a Monfig. *Gio. Maria Lancisi*, a' quali
diede il motivo l'Osservazione fatta in-
torno il guarimento d'una grand'ulce-
ra in una gamba, semplicemente cu-
rata col metodo del *Magati*. Eziandio
a questi *Disinganni* succede una *Giunta*
d'alquante Lettere, scritte in difesa di
questo metodo, dedicate al Sig. *Anto-
nio Vallisnieri*.

I L F I N E.

455

AVVERTIMENTO.

Le correzioni degli errori, quantunque tarde, sono sempre lodevoli. Pertanto nel TOMO NONO alla pag. 131. ove si dice, che l'*Orazione* di Adamo Fumano in morte del Vescovo Giberti non era mai stata stampata, per quanto da noi si fosse allora saputo; si avverta, che la medesima è stata stampata dal Padre Luigi Novarini, che la pubblicò nel Tomo I. de' suoi *Opuscoli* alla pag. 106.

Nel medesimo TOMO alla pag. 467. si dice, che l'*Orazione* in morte del Sereniss. Francesco-Maria de' Medici fu recitata in Palermo dal Padre *Simone Zati*, Prete della Congregazione dell'Oratorio, e *Procurator Generale* del Cardinale Acquaviva: nelle quali parole egli è da emendarfi un grave sbaglio: ed è che l'autore dell'*Orazione* suddetta non è il P. *Simone Zati*, ma il P. *Giuseppe Poma* Prete di detta Congregazione. Il detto Padre *Zati* è bensì *Procurator Generale* della suddetta Eminenza in Sicilia, e fu egli, che ebbe la cura del funerale.

E R R O R I occorsi nella stampa del T O M O X V I.

<i>facciata linea</i>		<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
2	25	Bacherio	Bucherio
13	27	stato detto	state dette
19	16	L.T.	L.F.
36	8	dal	del
66	10	ad	ed
112	4	legenda	leggenda
162	5	lunghissime	larghissime
172	21	prendere dalle	fare nelle
174	1	privargli	privavagli
216	24	gradita	gradito
226	14	egloria	e la gloria.
228	<i>lin. ult.</i>		(a) Tom. VI. Art. XIII. p. 458.
259	3	<i>Scepsi de generatione viventium</i>	prima <i>Scepsi de generatione vivipara</i>
	24	de' vivipari	degli ovipari
260	21	dover'	debbono
	22	negli ovipari	ne' vivipari
265	11.23.	Littre	Litre
266	22	l'huomo <i>komuncio</i>	l'uovo <i>homuncio</i>
279	14	fonghi	funghi
282	13	Verrein	Verheyen
284	8	<i>miror</i>	<i>miver</i>
288	16	uove	uova
315	28	qual	quel
337	8	dipoi	e dipoi
431	2	Reisen	Reisero
453	1	quello	di quello
459	11	Vassilioto	Vassilino
472	13	Ghiandavoni	Ghiandaroni
481	27	Gointii	Cointii
519	22	sospehon	sospensione





